



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

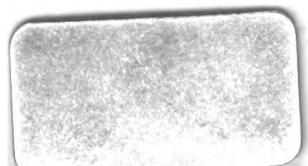
- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



600093209T



Given by Sig.^r Canonico
Antonio Palazzi to
Geyer L. Pizzi.
at
Milan 16. Feb. 1785.

Keep

RISPOSTE
A M. F. PETRARCA
A NOME
DI M. LAURA.

THE
JOURNAL
OF
THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE
OF GREAT BRITAIN AND IRELAND
VOLUME 31
PART 1
1901

RISPOSTE
A NOME
DI MADONNA LAURA
ALLE RIME
DI MESSER FRANCESCO
PETRARCA
IN VITA DELLA MEDESIMA
COMPOSTE
DA PELLEGRA BONGIOVANNI
ROMANA.



IN MILANO. MDCCLXIII.

APPRESSO GIUSEPPE GALEAZZI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

288. g. 72.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

DON ANTONIO
LITTA

MARCHESE DI GAMBOLO', CONTE DI VALLE,
SIGNORE DI TRENZANESE, ec. ec.

GRANDE DI SPAGNA, CAVALIERE
DELLA CHIAVE D'ORO, INTIMO ATTUALE
CONSIGLIERE DI STATO,
E COMMISSARIO GENERALE
DELL' ESERCITO

NELLA LOMBARDIA AUSTRIACA

PER S. M. I. R. A., ec. ec.



*Asta in fronte ad un' Opera
il Nome di V. E., perchè sia accolta
col più distinto aggradimento da ognuno ;*

giacchè vi siete di ognuna acquistato
colle dolci vostre maniere il più tenero
affetto; colle ragguardevolissime Cariche
da' Nostri Augusti Monarchi, degnamente a Voi conferite, il più verace
rispetto; e colle continue vostre liberalità, e magnificenze la più singolare
ammirazione. E però, se la chiarissima Signora Pellegra Bongiovanni si
propose di dare, come veramente ha
dato, alla prima Edizione del suo prezioso volume d'inimitabili Poesie, un'
amplissimo Mecenate nella Persona del
Sig. Cardinale Neri Corsini, come non
debbo io lusingarmi di accrescere alle medesime pregio, luce, e rinomanza,
consacrandone all' E. V. la seconda?
In Voi, e nell' Eccellentissima vostra
Casa

*Casa ritrovano certamente assistenza ,
protezione , e grazia le Scienze , e le
belle Arti . Le une , e le altre sono
coltivate , e assiduamente promosse da'
nobilissimi , ed eruditissimi vostri Fi-
gliuoli : ed è frutto , e pruova de' loro
studj , e delle cognizioni , delle quali
si sono eglino doviziosamente forniti ,
l'essere e dalla gloriosissima nostra
Sovrana , e dalla Patria impiegata
la loro sollecitudine , e cura ne' poli-
tici stabilimenti , e negli affari più
importanti . Ma permettetemi , Eccel-
lentissimo Signore , che io aggiunga
un' altra riflessione , onde fui mosso a
intitolarvi le poetiche Risposte agli
amorosi versi dell' incomparabil Petrarca
della mentovata egregia Donna , la*

quale si è col pensiero trasportata nell'immaginazione, e nel cuore della celebrata da lui Madonna Laura. Ho io pure avuto in mente di continuare al Petrarca medesimo l'avventuroso suo destino: perocchè, siccome egli, vivendo, fu onorato nella nostra Città dell'alto favore, e della splendidissima munificenza degl' incliti, ed escelsi Signori Visconti (a); così in oggi nella comparsa, che, mercè la mia scelta, e la bontà vostra, viene egli a fare nella medesima colla nuova sua Laura, ritorna sotto gli auspicj di quella Casa, che

(a) Il Petrarca dimorò per ben dieci anni a Milano, prima a' servigi dell' Arcivescovo Giovanni, poi de' suoi nipoti Matteo, Bernabò, e Galeazzo II., dal quale fu creato suo Consigliere; fu spesso adoprato in gravi affari; e più volte spedito Ambasciatore a diverse Corti.

che ha in se per un doppio luminoso
 innesto due Rami (b) della Stirpe ,
 e Discendenza di que' gran Principi ;
 Rami , che mantengono viva , e in-
 tera la generosa , e benefica loro indo-
 le ; e della quale non so rammentarmi
 anch' io senza la più naturale compia-
 cenza , e dovuta gratitudine , avendone
 i miei Antenati (c) sperimentati i più
 vantaggiosi effetti . Nel che son' io an-

5

sua

(b) Signore Marchesa Donna Paola , e Marchesa Don-
 na Elisabetta sorelle Visconti , figlie del Conte Don Giu-
 lio , già Vice Re di Napoli , m. l'anno 1750. ; discen-
 dente da Gaspare , fratello dell' Avo di Matteo il Grande ,
 maritate co' Signori Marchesi Don Antonio , e Don Pom-
 peo , Padre , e Figlio Litta .

(c) Francesco Sforza Visconti con grazioso suo Re-
 scritto de' 22. Agosto 1459 , donò ad Antonio , e Gia-
 como fratelli Palazzi , e a' loro Discendenti , l' esenzione
 in perpetuo da ogni Aggravio ; Gabella , Taglia , Impo-
 sta , ec. per tutti i loro Beni , che possedevano di quel
 tempo , e che fossero per possedere in avvenire .

cora più fortunato della sopralodita
illustre Donna ; mentre se essa si è
prefissa di ricercare , e rinvenire nel
Sig. Cardinale Corsini un Successore del
favorevole Patrocinio , che la Real Casa
Medici ha prestata alle Lettere , ed a'
Letterati , io ho la sorte , e il vanto
di indirizzare il Petrarca a quella , ove
fiorir si veggono Personaggi , che non
pur sono Successori nelle virtù ; ma
eziandio discendenti dal Sangue istesso
degli antichi Protettori di Lui . Ecco
ciò , che mi ha dato il più forte im-
pulso a presentare all' E. V. quest' Ope-
ra ; nella persuasione altresì , in cui
sono , che gratissima debba esserne al
Pubblico la nuova impressione . Dopo
di che , altro non mi resta , se non
implor-

*implorarle da Voi un benigna accogli-
mento ; e rassegnarmi nel tempo stesso
con rispettosissima inalterabile ossequio.*

Di V. E.

Milano 18. Marzo 1763.

*Umil.^{mo}, Obb.^{mo} Servitore
Antonio Palazzi.*

ALL' EMINENTISS. E REFERENDISS. PRINCIPE
IL SIGNOR CARDINALE
NERI CORSINI

PELLEGRA BONGIOVANNI.



Ccade mai sempre, **EMINENTISSIMO PRINCIPE**, che vanno le Opere là dove dagli Autori loro s'inviano. Tutto l'opposto avvien questa volta: mentre non solo vogliono le mie rime portarsi all' **E. V.**; ma traggono eziandio l' **Autrice** loro ad inchinarsi alla Sublime

me sua Persona . Son troppo avvezze le produ-
zioni di spirito ad essere bene accolte da V. E.
per desiderar di presentarsele più sovente , che
possono . Elleno mi suggeriscono , che siccome
ho avuto il coraggio di espormi al cimento di
rispondere al gran *Petrarca* ; nella guisa istessa
posso averne per offerire all' *E. V.* queste risposte :
senza considerare quel vasto intervallo , che si
frappone fralla grandezza di tanta sua Dignità ,
e la picciolezza mia , per potermi degnamente
appressare a *LEI* col dono di un libriccino anzi
degno di starsene fralle domestiche tenebre , che
di manifestarsi alla luce del Mondo Letterario .
In oltre l'universal voce mi assicura , che nessun'
altro Personaggio l'accoglierà colla maggiore be-
nignità , lo gusterà con più di piacere , e lo
proteggerà con zelo superiore a quello , che sia
per farsi dell' *E. V.* . E chi mai non sa , ch' estinta
la Real Casa de' Medici , è subentrata al Patro-
cinio delle Lettere , e de' Letterati l' **ECCEL-
LENTISSIMA FAMIGLIA CORSINI?** E dove
trovar si potrà Uomo , che più dell' *E. V.* sia
sensitivo al diletto , che recasi dalla Poesia ? Av-
vegnachè essendo gli Uomini naturalmente al
piacer trasportati , lasciasi la maggior parte di
essi

essi affascinare da quello , che da i più grossolani organi corporei nell' animo s' introduce : rarissimi essendo quegli spiriti gentili , che provino qual dolcezza presenti al pensiero la vaga ordinanza delle belle vivaci immagini , che nella fantasia degli Ascoltanti dai Poeti si dipingono . Trattandosi finalmente di cosa , che tanto si appartiene ad un Poeta , ch' è uno de' primi lumi della Toscana , sarebbe un vituperevole errore , l' indirizzarlo a tutt' altri , che a quel Personaggio , ch' è uno de' Principali fra i Toscani . Alla forza di queste ragioni , chi potrebbe resistere giammai ? D' uopo mi è dunque cedere , e permettere alle mie rime , che godano di quel destino felice , che si scelgono . E ben elle sarebbero sventurate , se non incontrassero nell' *E. V.* quella benignità , che l' è così propria , che senza sua pena spogliar per un momento non se ne potrebbe . Vengo per ciò ossequiosa a pregarla a permettermi , che vada l' Opericciuola mia fregiata del luminoso Nome dell' *E. V.* , ed *ELLA* degnisi di ricevere col magnanimo suo gradimento quell' umilissimo rispetto , col quale al bacio della Sagra Porpora profondamente m' inchino .

Di Roma VI. Aprile MDCCLXII.

AV.

AVVERTIMENTO.

TALORA le Opere più meditate non riescono: e talor quelle al suo termine giungono, che s'intrapresero a caso. Di questa seconda sorta è l'Opericciuola, che io non senza qualche timore mando alla luce. Appresi per esperienza quanto giovi per abilitarsi nella pittura il copiare gli Originali de' più eccellenti Dipintori. Per la ragion medesima credei, che per approfittarsi nella Poesia, fosse di mestieri l'appressarsi per quanto si può all'imitazione dei più valorosi Poeti. Scelsi fra questi M. FRANCESCO PETRARCA, il di cui Canzoniero come tessuto di brevi componimenti soffre, che più facilmente se ne conosca l'artificio, e se ne ammirino le bellezze. Per addestrar poi la mia mente a quell'ameno, e gentile immaginare del nobilissimo Poeta, e per avvezzarmi l'orecchio all'armonia de' leggiadri suoi metri; stimai, che molto opportuno mi sarebbe stato il fingermi MADONNA LAURA, e rispondere a quelle amorose rime colle desinenze stesse, che da lui si usarono. Il felice successo delle prime risposte

m'in-

m' incoraggi alla continuazione. Diffidando del mio giudizio, ne ricercai il parere de' Maestri nella facoltà poetica: ed approvata da ciascuno la mia fatica, risposi a tutte le rime, che dall' amante Poeta furono indirizzate a M. LAURA finchè Ella fu in vita.

La molteplicità de' Componimenti mi obbligò a precacciarmi la materia dalla diversità delle passioni, che sono indispensabili agli amori di lunga durata. Ritrosie, tenerezze, sdegni, paci, affanni, sospetti, gelosie, desideri, pentimenti, speranze, disperazioni, languori, e somiglievoli affetti mi somministrarono in larga copia i pensieri. La lettura della Vita di M. FRANCESCO mi persuase della verisimilitudine delle mie invenzioni.

Ed in vero l'amorosa Poesia è piucchè ad altri obbligata al PETRARCA, per aver da Lui appresa la maniera più castigata di pensare entro certi limiti più castigati. Perciò la maggior parte delle mie risposte è governata dal Platonismo.

Spedita dalla primiera parte, m' inoltrai a rispondere alla seconda, cominciando da quel celebratissimo Sonetto:

Lo

*Levommi il mio pensier' in parte ov' era
Quella, ch' io cerco, e non mi trovo in terra:
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio ferra,
La rividi più bella, e meno altera:*

*Per man mi prese, e disse: In questa spera
Sara' ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son tolei, che ti diè tanta guerra,
E corapìè mia giornata innanzi sera:*

*Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto; e quel, che tanto amasti,
E là giuso è rimasto il mio bel velo.*

*Deh perchè tatque, ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi, e casti
Poco mancò, ch' io non rimasi in Cielo.*

In questa guisa:

*Perchè vivo il mio amor tal' è qual' era,
Anzi maggior di quel si fosse in terra:
Or, che fragil prigion più non mi ferra,
Uopo non è, ch' io mi ti mostri altera.*

*Chi vive in questa luminosa spera,
Non paventa perigli, e mai non erra:
Quì pace lontanissima da guerra,
Quì perpetuo è il meriggio, e mai non sera.*

*Perciò sovente con sembiante umano
A te ritorno, e la beltà, che amasti
Ti lascio vagheggiar senza alcun velo.*

*Tacer poi deggio, e richiamar la mano:
Che a i dolci tuoi teneri accenti, e casti,
Obliarmi talor potrei del Cielo.*

Ma

XVIII AVVERTIMENTO.

Ma ne intralasciai il proseguimento per due forti ragioni. La prima si fu, che io non trovava quel verisimile tanto necessario alla Poesia, nel far, che una defunta rispondesse ad uom vivo. L'altra non mi parve di minor peso. Agli spiriti separati dal corpo non convengono tutti quegli affetti, che li travagliano racchiusi nella carne. Quindi le risposte di M. LAURA verrebbero tutte di un tuono, e sarebber puri ascetismi.

Appena giunta al suo termine l'impresa, fui avvertita di aver preteso di prendere un posto, che molto prima di me era stato occupato. In vero se questa notizia mi fosse stata anticipata, non mi sarei posta al cimento di combattere l'altrui gloria, mentre la mia debolezza mi assicurava di restarne sconfitta. Volli vedere intanto come diporati si erano quei, che mi precorsero in questa via. Fu il primo Frate IERONIMO MARIPETRO Veneziano Minore Osservante, il quale per togliere (com' egli scrive) dal Purgatorio di Arquà il PETRARCA: tolse dalle costui rime tutto il profano, e fattolo Teologo spirituale, stampò il di lui Canzoniere poco mutato da quel di prima in Venezia nel 1536.

Non saprei a chi attribuire le seconde Risposte

Sposte impresse in Venezia nell' anno 1552. , se il leggerfi nel Frontispizio , che questi Sonetti son pervenuti alle mani del Magnifico Messere Stefano Colonna Gentiluomo Romano , sospettat non mi facesse, ch' egli ne sia l' Autore. Queste Rime hanno molta analogia con quelle di **MARIPETRO**; e **MADONNA LAURA**, deve loro il pregio di parlare come una Vergine Claustrale , che tutto rivolge alla divozione.

Per non omettere alcuno di quei , ch' io sappia di aver tentata la medesima fatica , non tralascerò **GIO. BATTISTA LALLI** Norcino , che nel passato secolo s' impegnò di far buffoneggiare **MESSER FRANCESCO** , avendo cangiato in istile burlesco alcuni Sonetti, e Canzoni del medesimo.

Scorse adunque le Opere de' rammentati Autori , mi avvidi , che sebbene abbian questi usate le desinenze istesse del **PETRARCA**: niuno però di loro si era obbligato allo stretto rispondere . Laonde potea questa ancor dirsi una vuota Provincia , come di leggieri si riconoscerà , da chi faccia il confronto delle altrui colle mie risposte , l' esattezza delle quali , perchè più apparisca , ho fatto imprimere queste Rime dirimpetto a quelle di **MESSER FRANCESCO**. Ani-

Animata perciò dal merito di novità, presentato al benigno sguardo dei miei Leggitori queste Rime, nelle quali quanto di debole si ravviserà, spero, che perdonerassi all' imbecillità del mio sesso; e se punto vi s'incontrerà di lodevole, attribuirassi alla forza dell' imitazione.

Pag.	Verso.	Errori.	Correzioni.
6	11	esalar	esaltar
	23	Lavdare	Laudare
7	13	onot	onor
40	18	auni	anni
56	26	Nettunno	Nettuno
64	3	pioggia	poggia
111	4	Sol	sol
202	12	Gosi	Così
225	15	virtude	virtute
297	22	Netunno	Nettuno

RISPOSTE
A NOME
DI MADONNA LAURA
AL CANZONIERO
DI MESSER FRANCESCO
PETRARCA
IN VITA DELLA MEDESIMA
Composte
DA PELLEGRA BONGIOVANNI
ROMANA.

R I M E

D I

M. F. PETRARCA.



S O N E T T O

VOI, ch' ascoltate in rime sparse il suono
 Di quei sospiri, ond' io nudriva il core,
 In sul mio primo giovanile errore,
 Quand'era in parte altr' uom da quel, ch' i' sono;

*Del vario stile, in ch' io piango, e ragiono
 Fra le vane speranze, e 'l van dolore;
 Ove sia, chi per prova intenda amore,
 Spero trovar pietà, non che perdono.*

*Ma ben veggì or, sì come al popol tutto
 Favola fui gran tempo: onde sovente
 Di me medesmo meco mi vergogno:*

*E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
 E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,
 Che quanto piace al mondo è breve sogno.*

Per

RISPOSTE

A NOME

DI M. LAURA.



S O N E T T O

NELL' ascoltar di quelle rime il suono,
Che fuor mandasti dall' acceso core,
Quando abbagliato d'amoroso errore
Tal mi festi apparir qual' io non sono:

Meco dentro di me così ragiono:

Perchè incolpar mi vuoi del tuo dolore?
Se innocente cagion ti fui di amore,
Di qual mia colpa chiederò perdono?

Che fallo il Cielo, e fallo il Mondo tutto,
Che da te sol si vaneggiò sovente,
Non da me, che di nulla io mi vergogno;

Mercè, ch' io sò qual degli Amanti è il frutto,
E Amor conosco, e veggio chiaramente,
Che non è dolce, o solo è dolce in sogno.

PER far una leggiadra sua vendetta,
 E punir in un dì ben mille offese,
 Celatamente Amor l'arco riprese,
 Com' uom, ch' a nocer luogo, e tempo aspetta.
 Era la mia virtute al cor ristretta,
 Per far ivi, e ne gli occhi sue difese:
 Quando'l colpo mortal laggiù discese,
 Ove solea spuntarsi ogni saetta.
 Però turbata nel primiero assalto
 Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
 Che potesse al bisogno prender l'arme:
 Ovvero al poggio faticoso, ed alto
 Ritarmi accortamente dallo strazio;
 Del qual oggi vorrebbe, e non può aiutarne.



ERA'l giorno, ch' al Sol si scoloraro
 Per la pietà del suo Fattore i rai:
 Quand' i fui preso, e non me ne guardai,
 Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.
 Tempo non mi pareva da far riparo
 Contr' colpi d' Amor: però n' andai
 Secur, senza sospetto: onde i miei guai
 Nel comune dolor s' incominciaro.
 Trovomi Amor del tutto disarmato,
 Ed aperta la via per gli occhi al core:
 Che di lagrime son fatti uscìo, e varco.
 Però, al mio parer, non li fu onore
 Ferir me di saetta in quello stato,
 E a voi armata non mostrar pur l' arco.

Quel.

QUAL ti sembra, non fu di Amor vendetta
 Sovra di te delle sue tante offese;
 E se l'arco dorato in man riprese
 Com' Uom, che da pugar vittoria aspetta;
 Non domò già la tua virtù ristretta
 Nel profondo del sen, che ti difese
 Da lui fin' ora, e fè, che al cor discese
 Inutilmente la mortal saetta.
 E s'or ti ha viuto in questo ultimo assalto,
 Pur ti riman tanto vigore, e spazio,
 Che contro il vincitor puoi prender l'armè.
 Disperi sol quei, che ottener dall' alto
 Virtù non spera, e nell'acerbo strazio
 Di Amor dice: io potrei, ma non vo' aiutarne.



NEL primo dì, che a te si scoloraro
 Le guance, in me l'alma fissando, e i rai;
 Ambo ne assalse Amor, ma i' men guardai,
 E te i suoi lacci, me non già legaro.
 Che pronta accorsi a fare al cor riparo,
 E rammentando il gran Fattore andai,
 Che in quel dì soffrì Morte, e i nostri guai
 A divenir felici incominciaro.
 Ond'ei, che non trovò, nè disarmato,
 Nè aperto il passo, che conduce al core,
 Più per allora non mi attese al varco;
 Ma si rivolse a te per farsi onore;
 A te, che vide in periglioso stato,
 E a me neppur si presentò colli' arco.

QUEL , ch' infinita providenza , ed arte
 Mostrò nel suo mirabil magistero :
 Che criò questo , e quell' altro emisfero ,
 E mansueto più Giove , che Marte :
 Venendo in terra a illuminar le carte ,
 Ch' avean molti' anni già celato il verò ,
 Tolsè Giovanni dalla rete , e Piero ,
 E nel regno del ciel fece lor parte .
 Di sè , nascendo , a Roma non fè grazia ,
 A Giudea sì : tanto sov' ogni stato
 Umiltate esalar , sempre gli piacque :
 Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
 Tal , che Natura , e' l luogo si ringrazia ,
 Onde sì bella Donna al mondo nacque .



QUAND' io movo i sospiri a chiamar voi ,
 E' l nome , che nel cor mi scrisse Amore :
 Laudando s' incomincia udir di fore
 Il suon de' primi dolci accenti suoi .
 Vostro stato REal , che 'ncontro poi ,
 Raddoppia all' alta impresa il mio valore :
 Ma , T Aci , grida il fin : che farle onore ,
 E d' altr' omeri foma , che da' tuoi ,
 Così LAVdare , e REverire insegna :
 La voce stessa , pur ch' altri vi chiami ,
 O d' ogni reverenza , e d' onor degna :
 Se non che forse Apolla si disdegna ,
 Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
 Lingua mortal presuntuosa vegna .

SUDO' gran tempo la Natura , e l' Arte
 Tutto impiegando il nobil magistero
 Per fare in queste , e nell' altro emisfero
 L' unica in terta alma Città di Marte ,
 Fida custode delle sagre carte ,
 Per cui svelasi al Mondo il sommo vero :
 E sciegliendola il Ciel Seggio di Piero
 Del suo immenso poter la volle a parte .
 Meno ad Arezzo Iddio mostrò sua grazia ,
 Ma sollevolla a glorioso stato
 Allor, che darle il tuo natal gli piacque ;
 Onde il Cielo , e Natura , che le han dato
 Così sublime onor , sempre ringrazia ,
 Che reco la sua gloria al Mondo nasce .



COME credet poss' io , che tal di voi
 Abbia già fatto aspro governo Amore ,
 Che senza spene di mai trarven fuore
 Tengavi stretto entro de' lacci suoi ?
 Se FRANCO è il suon del vostro Nome , e poi
 ESCO siegue ? Insultando il suo valore ,
 Dir potete ad Amor : tutto l'onore
 ESCO FRANCO a rapir de' strali tuoi .
 Spiegate adunque la guerriera insegna ;
 E sotto questa ogni virtù si chiami
 All' alta impresa , opra di voi sì degna .
 Ma se codardo il vostro cor disdegna
 Sua forza usar ; degli Apollinei rami
 Non fia , che a coronarvi il serto vegna .

SÌ traviato è 'l fosse mio desio
*A jégustar costei, che 'n fuga è volta,
 E de' lacci d'Amor leggiera, e sciolta,
 Vola dinanzi al leno correr mio:*
Che quanto richiamando più l'envio
*Per la sicura strada, men m'ascolta:
 Nè mi vale spronarlo, o darli volta:
 Ch' Amor per sua natura il fa restio.*
E poi che 'l fren per forza a se raccoglie,
*I' mi rimango in signoria di lui,
 Che mal m'io grado a morte mi trasporta.*
Sol per venir al Lauro, onde si coglie
*Acerbo frutto, che le piaghe altrui
 Gusando, affigge più, che non consorta.*



A Piè de' colli, ove la bella Vesta
*Prese delle terrene membra pria
 La Donna, che colui, ch' a te ne 'nvia,
 Spesso dal sonno lagrimando destà:*
Libere in pace passavam per questa
*Vita mortal, ch' ogni animal desia,
 Senza sospetto di trovar fra via
 Cosa, ch' al nostr' andar fosse molestia.*
Ma del misero stato, ove noi semo
Condotte dalla vita altra seren,
Un sol conforto, e della morte, avemo:
Che vendetta è di lui, ch' a ciò ne mena:
*Lo qual in forza altrui, presso all' estremo
 Riman legato con maggior catena.*

Quar-

FRENA, o mio cor, l'ingiusto, e van desio
 Di quell' alma seguir, che in fuga è volta:
 Dalle cure d' Amor troppo ella è sciolta
 Per usar gradimento al foco mio.

Quando per gli occhi i bei pensier le invio,
 Quando parla il dolore, ah non mi ascolta;
 Pur nel correre a lei, non sai dar volta.
 Folle cor, che dovesti esser restio.

Che amaro frutto da me si raccoglie
 Da un dolce Amore, e pur mi dono a lui:
 Vedendo a quale strazio mi trasporta.
 Manch'vi è mai, che altro meglio ne coglie?
 Ah, che il mirare in simil pianto altrui.
 Toglie speranza, e molto men conforta.



RIPONGO, appena la mortal mia veggia
 Sulle piume di pace albergo pria,
 Che per le taeit' ombre Amor m'invia
 L'iraagin cara, che i miei sonni desta;
 L'Anima allor stringe il suo ben, ma in questa
 Ragione accorre, e se il cor mai delia
 A men pari diletti aprir la via,
 Con aspro favellar l'ange, e molesta:
 Dunque nel dolce stato ove noi semo,
 A trar vita laudevole, e serena
 Ad amar casti, e a riamar ci avemo;
 E quando il senso in sogno ancor ne mena
 A traviar, si pensr al punto estremo;
 Che scioglie colla vita ogni catena.

A 2.

Nella

QUANDO 'l pianeta, che distingue l'ore,
 Ad albergar col Tauro s'ritorna
 Cade virtù dall' infiammate corna,
 Che veste il Mondo di novel colore:
 E non pur quel, che s'apre a noi di fore,
 Le rive, e i colli di foretti adorna:
 Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna,
 Gravidò fa di se il terrestre amore.
 Onde tal frutto, e simile s'colga:
 Così costei, ch'è tra le donne un sole,
 In me movendo de' begli occhi i rai
 Cria d'Amor pensieri, atti, e parole:
 Ma come ch'ella gli governi, o volga,
 Primavera per me pur non è mai.

B A L L A T A .

LASSARE il velo, o per Sole, o per ombra
 Donna non vi vid' io,
 Poi, che 'n me conoscesti il gran desio,
 Ch'ogni altra voglia d'entr' al cor mi sgombra.
 Mentr' io portava i be' pensier celati,
 C' hanno la mente desiando morta,
 Vidi vi di pierate ornare il volto:
 Ma poi, ch' amor di me vi fece accorta,
 Fur' i biondi capelli allor velati,
 E l'amoroso sguardo in se raccolto.
 Quel, che più desiava in voi, m'è tolto:
 Sè mi governa il velo,
 Che per mia morte ed al caldo, ed al gelo
 De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

NELLA stagione, che il dì più lunghe ha l'ore,
Quando è nel Granchio il Sol, che al Capro torna,
Mentre di Cinzia le argentare Corna
Vestiano il Mondo di solar colore..

Scintillare improvvisa uscendo fuore
Dal Ciel vid' io stella di Amore adorna,
Ecco l'ombra sen fugge, ecco si aggiorna,
Senzachè sparga l'alba il fresco umore.

Ond' io: gli altri piacer, chi vuol si colga
Diffi; bello è il seguir sì nobil Sole,
Che virtù nuova infonde co' i Bei rai;

Poscia il desio seguendo, e le parole
(Benchè lontano egli da me si volva):
Dal mio pensier non lo disgiungo mai.

BALLETTA.

NE per caldo di Sol, nè per fredd' ombra
In te spento credo io.
Quel pellegria d' amor dolce desio,
Che impure voglie dal tuo cor disgombrò..

Ma i pensieri scoprir dentro celati
L'alma sol può quando la spoglia è morta;
Sguardi, e sospiri, e variar di volto,
Tropo la fer delle sue fiamme accorta;
Onde il timor m' ha il seno, e il crin velati,
E il desioso sguardo in sè raccolto.

Se a ti fervidi tuoi lumi il bel n' à tolto,
Non se ne incolpi 'l velo,
Ch' io non oppongo ai rai del Sol, nè al gelo;
Ma il sospetto di te gli occhi mi adombra..

A 6

Quel

SE la mia vita dall' aspro tormento
 Si può tanto schermire, e dagli affanni,
 Ch' i' veggia per virtù degli ultimi anni,
 Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento:
 E i cape' d' oro fin farsi d' argento,
 E lassar le ghirlande, e i verdi panni,
 E'l viso scolorir, che ne' miei danni
 A lamentar mi fa pauroso, e lento:
 Pur mi darà tanta baldanza Amore,
 Ch' i' vi discovrirò de' miei martiri
 Qua' sono stati gli anni, e i giorni, e l' ore.
 E se'l tempo è contrario ai be' desir:
 Non fia, ch' almen non giunga al mio dolore
 Alcun soccorso di tardi sospiri.



QUANDO fra l' altre Donne ad ora, ad ora:
 Amor vien nel bel' viso di costei:
 Quanto ciascuna è men bella di lei,
 Tanto cresce il desso, che m' innamora.
 P' benedico il loco, e'l tempo, e l' ora,
 Che s'è alto miraron gli occhi miei:
 E dico, Anima: affai ringraziar dei,
 Che fosti a tanto onor degnata allora.
 Da lei ti vien l' amoroso pensiero,
 Che mentre 'l segui, al sommo Ben t' invia:
 Poco prezzando quel ch' ogni uom desia:
 Da lei vien l' ammosa leggiadria,
 Ch' al Ciel ti scorge per desiro sentiero:
 S'è ch' i' vo già della speranza altero.

occhi

QUEL, ch'è figlio di Amore aspro tormento,
 Cagione a me di pene, a te di affanni,
 Per opra di virtù pria che degli anni,
 Spero in noi di veder spoffato, e spento.
 Non aspettiam, che il crin divenga argento,
 E stagion passi de' leggiadri panni.
 Per uscir fuor di errare, e fuor de' i danni,
 Che ne reca di Amore il roder lento.
 Più bello è, che da noi si lasci Amore,
 Pria, che il crudel cogli aspri suoi martirà
 Ne conduca anzi tempo alle ultim' ore.
 O almen derisi i nostri van desiri
 Da noi si parta, e lasci sol dolore,
 E pentimento de' sparsi sospiri.



QUAND' io penso a virtùde ad ora, ad ora
 Dico: del mio bel Sol l'alma ha costei:
 E lui se feorgo tutto assorto in lei,
 Che con forza celeste lo inamora;
 Tal mi compiacchio di amendue in quell'ora,
 Ch'ergo al Ciel per seguirli i voti miei,
 Nell'alto Cielo, ove fra i sommi Dei
 Con entrambi desio starmene allera.
 Dalle sfere il magnanimo pensiero
 Di gloria acceso l'alma Donna invia:
 A lui, che sprezza ciò, che ogn' uom desia:
 Elle con sua ineffabil leggiadria,
 Come lui guida pel deserto sentiero,
 Così me conduce al volo altera.

Oc-

M. F. PETRARCA.
BALLATA.

OCCHE miei lassò, mentre ch'io vi giro
 Nel bel viso di quella, che v'ha morti.
 Pregovi, siate accorti:
 Che già vi sfida Amore: ond'io sospiro.
 Morte può chiuder sola, a' miei pensieri
 L'amoroso cammin, che li conduce
 Al dolce porto della lor salute.
 Ma puossi a voi cesar la nostra luce.
 Per mena obbietto: perchè meno interi
 Siete formati, e di minor virtute.
 Però dolenti, anzi che sian venute
 L'ore del pianto, che son già vicine,
 Prendete or' alla fine
 Breve conforto a sì lungo martire.



Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
 Gel corpo sano, ch' a gran pena porto:
 E prendo allor del vostr' aere conforto,
 Che 'l fa gir' oltra, dicendo, oimè lassò.
 Poi ripensando al dolce ben, ch'io lassò,
 Al cammin lungo, ed al mio viver corto:
 Fermo le piante sbigottito, e smorto:
 E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
 Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti
 Un dubbio, come possion queste membra
 Dallo spirito lor viver lontane:
 Ma risponlemi Amor: Non ti rimembra,
 Che questo è privilegio degli amanti,
 Sciolti da tutte qualità umane?

Mo-

BALLATA.

OCCHI dolenti in van vi muovo, e giro
 Cercando il sol mio dolce, che vi ha morti,
 Per quanto siete accorti.
 La cagion non togliete, ond' io sospiro.
 Almer l' Anima bella i miei pensieri,
 Che Amore intorno a sua virtù conduce
 Sapeffe, che a recar pace, e salute
 A me verrebbe con novella luce,
 Che forma, e nutre i miei contenti interi,
 E maggior sempre in me creò virtute;
 Ma già sembra al desio, che fian venute
 L' ore felici, o almeno già vicine,
 Onde spero por fine
 Al breve, ma per me lungo martiro.

ritornello

OIME' se all' ombra io poso, o muovo il passo
 Quei riveggio, che in sen scolpito porto,
 Onde mirabilmente è di conforto.
 L' effetto del desire al mio cor lasso.
 Ma che poi non sia ver mi accorgo, e lasso
 L' immaginata gioja, e del mio corto
 Finto piacer mi avveggo, onde lo smorto
 Viso, e gli occhi dolenti al suolo abbasso.
 Poi provando vergogna ne' miei pianti,
 Mi spiace sol, che se sue caste membra
 L' alma celino a me sendo lontane.
 E benchè unite d'esser mi rimembra
 Ancor da fungi l'alme degli amanti,
 Vorrei vederla in vere forme umane.

Se

MOVESI'l vecchiei el canuto, e bianca
 Del dolce loco, ov' ha sua età fornita,
 E dalla famigliuola sbigottita,
 Che vede il caro padre venir manco:
 Indi traendo poi l' antico fianco
 Per l' estrame giornate di sua vita,
 Quanto più può, col buon voler s' aita
 Rotto dagli anni, e dal cammino fianco:
 E viene a Roma seguendo 'l desio
 Per mirar la sembianza di colui,
 Cb' ancor lassù nel ciel vedere spera:
 Così, lasso, talor vo. cercand' io,
 Donna, quant' è possibile, in altrui
 La deflata vostra forma vera.



POVOMMI amare lagrime dal viso
 Con un vento angoscioso di sospiri,
 Quando in voi adivien che gli occhi giri,
 Per cui sola dal Mondo i son diviso:
 Vero è, che 'l dolce mansueto riso
 Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
 E mi sottragge al foco de' martiri,
 Meatr' io son' a mirarvi intento, e fiso:
 Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi,
 Cb' io veggio al dipartir, gli atti soavi
 Torcer da me le mie fatali stelle.
 Largata al fin con l' amoroze chiavi
 L' anima esce del cor, per seguir voi,
 E con molto pensiero indi si fvelle.

Quan-

SE sdegnato il suo nido il Tottor bianco
 Quando è del verno la stagion fornita,
 Lascia la Tortorella isbigottita
 Piangendo, che il compagno a lei vien manco.
 Muove anch'ella i suoi vanni, e al dolce fianco
 (Che con lui vo' passar tutta la vita)
 Si stringe, e l'un l'altra al volare aita;
 Onde il loro vigor mai non è stanco;
 Tal resto, e tal sieguo il mio bel desio,
 Qualor lunge da me sen va colui,
 Ch'è un Angioletto dell'eterna spera.
 Egli è il mio caro; e se che a lui piace' io,
 Nè al Ciel saprei poggiar mai con altrui,
 Che in lui solo è dolcezza, e virtù vera.



QUEL sovrano splendor che v'orua il viso
 Per accender più spesso i miei sospiri,
 Del Ciel mi desta a contemplare i giri,
 E riemmi il cor da uman piacer diviso.
 Qual'or mover vi veggio i labri al riso
 L'alma divampa d'immortal desiri;
 Nè degli Amanti i soliti martiri
 Provo se nel mio guardo il vostro è fiso.
 Ma qual diletto sovrumano è poi
 L'osservar ne' bei vostri atti soavi
 Un Cittadin delle più alte stelle!
 Così voi sol di questo sen le chiavi
 Tenendo fare sì, che unqua da voi
 L'anima innamorata non si svelle.

Quan-

QUAND' io son tutto volto in quella parte,
 Ove 'l bel viso di Madonna luce :
 E m'è rimasa nel pensier la luce,
 Che m'arde, e strugge dentro a parte a parte :
 T, che tempo del cor, che mi si parte,
 E peggio presso il fin della mia luce :
 Vommene in guisa d'orbo senza luce,
 Che non sà ove si vada, e pur si parte :
 Così davanti ai colpi della morte
 Fuggo : ma non sà ratto, che 'l desio
 Meco non venga, come, venir sole.
 Tacito vo : che le parole morte
 Farian pianger la gente, ed i' desio,
 Che le lagrime mie si spargan sole.



SON animali al Mondo di sì altera
 Vista, che 'ncontr' al Sol pur si difende :
 Altri, però che 'l gran lume gli offende
 Non escon fuor, se non verso la sera :
 Ed altri col desio folle : che spera
 Givir forse nel foco, perchè splende :
 Provan l'altra virtù quella, che 'ncende.
 Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera :
 Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
 Di questa Donna, e non so fare scbermi
 Di luoghi tenebrosi, e d'ore tarde,
 Però con gli occhi lagrimosi, e 'nfermi
 Mio destino a vederla mi conduce :
 E so ben, ch' io vo dietro a quel, che m'arde.

Vergo-

QUANDO in voi ammiro la più degna parte,
 Che sopra ogni altro pregio altera luce,
 Chiaro discopro la divina luce,
 Che v'infiamma, e vi adorna a parte a parte.
 Ma se troppo la miro in due sì parte
 Il core, e mi si abbaglia ancor la luce,
 Che l'anima giunta al fin della sua luce
 Per venirsene a voi da me si parte.
 Pur sì dolce è il mirarvi, che di morte
 Pria lo stral soffrirei, che al mio desio
 Vieti di vagheggiarvi, o mio bel sole.
 E tale io son, che le mie voci morte
 Dir non fanno di voi quant' io desio,
 Nè il bel, che contemplar l'anima in voi sole.



GIA' la fiamma di Amor fatta è sì altera,
 Che indarno il natio rigor me ne difende;
 Sicchè mi arde mai sempre, e il cor mi offende
 A notte, all' alba, al mezzo dì, alla sera;
 E sconfigliata pur l'anima spera
 Dolce il foco provar, perch' egli splende;
 Onde più sempre alto desio l'incende
 Senza mirar la numerosa schiera.
 De' sventurati, cui soverchia luce
 Spinse in ner'ombra, benchè ufasser schermi
 Di saper, di virtù, di voglie tarde.
 Ma Ragion vinta è da' pensier miei 'nfermi,
 E alle vampe leggiadre si conduce
 Tanto più lieto il cor, quanto più egli arde.

Se

VERGOGNANDO talor, ch' ancor si taccia,
 Donna, per me vostra bellezza in rima,
 Ricorro al tempo, ch' i' vi vidi prima,
 Tal, che null' altra fa mai, che mi piaccia.
 Ma trovo peso non dalle mie braccia,
 Nè opra da polir con la mia lima :
 Però l'ingegno, che sua forza estima,
 Nell' operazion tutto s' agghiaccia.
 Più volte già per dir le labbra apersi:
 Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
 Ma qual suon poria mai salir tant' alto?
 Più volte incominciai di scriver versi:
 Ma la penna, e la mano, e l' intelletto
 Rimiser vinti nel primier' assalto.



MILLE fate, o dolce mia guerrera,
 Per aver co' begli occhi vostri pace,
 V'aggio profferito il cor: ma a voi non piace,
 Mirar sì basso con la mente altera:
 E se di lui fors' altra Donna spera:
 Vive in speranza debile, e fallace:
 Adio: perchè sdegno ciò, ch' a voi dispiace:
 Esser non può giammai così, com' era.
 Or s'io lo scaccio, ed è' non trova in voi
 Nell' esilio infelice alcun soccorso,
 Nè sa star sol, nè gire ov' altr' il chiama:
 Poria smarrire il suo natural corso,
 Che grave colpa sia d' ambeduo noi:
 E tanto più di voi, quanto più v' ama.

A qua-

SE convien , che da me di voi si taccia
 Send' io murela in prosa , e rozza in rima ,
 Volta a chi di ogni gloria è cagion prima
 Di eternarvi lo priego , che gli piaccia .
 Anzi animar potranno imbelli braccia
 Duro marmo senz' arte , e senza lima ,
 Che mia lingua accennar ciò che in voi estima
 Sceso dal Cielo , onde ammutisce , e agghiaccia .
 Perciò allor , che a lodarvi il labro aperti ,
 Isbigottite le parole in petto
 Non osar chiare di salir tant' altro .
 Lascio a Febo l' onor di ornarvi in versi ;
 Passo a mirarvi io sol coll' intelletto ,
 Mentre il cor v' ama vinto al primo affalto ,



QUELLA , che s' arma in Ciel virtù guerriera
 E doma il senso , e ripon l' alma in pace ,
 Scenda contro il Rubello , a cui sol piace
 Ragion bandir dalla sua reggia altera ;
 Che se da noi solo quel ben si spera ,
 Che l' uno all' altro non può dar fal' ac ,
 Deh perchè poscia il mio rigor dispiace
 A voi , da cui pria sì lodato n' era ?
 Più non ammiro tal fortezza in voi
 Ch' uopo non abbia di novel foccorso
 Allor , che il Senso a battaglia vi chiama ;
 Cessate pur dal forsennato corso ,
 O morrà il dolce Amor , che eterno a noi
 Promise l' onestà di chi ben ama .

Dacche

SESTINA.

A Qualunque animale alberga in terra :
 Se non se alquanti, c' hanno in odio il Sole :
 Tempo da travagliare , è quanto è 'l giorno :
 Ma poi , ch' il ciel' accende le sue stelle :
 Qual torna a casa , e qual s' annida in selva
 Per aver posa almeno infn all' alba .
 Ed io da che comincia la bell' alba
 A scuoter l' ombra intorno della terra
 Svegliando gli animali in ogni selva ,
 Non ho mai triegua di sospir col Sole .
 Poi , quand' io veggio fiammeggiar le stelle ,
 Vo lagrimando , e desiando il giorno :
 Quando la sera scaccia il chiaro giorno ,
 E le tenebre nostre altrui fannt' alba :
 Miro pensoso le crudeli stelle ,
 Che m' hanno fatto di sensibil terra :
 E maledico il dì , ch' i' vidi 'l Sole :
 Che mi fa in vista un uom nudrito in selva .
 Non credo che pascesse mai per selva
 Sì aspra fera , o di notte , o di giorno :
 Come costei , ch' i' piango all' ombra , e al Sole :
 E non mi stanca primo sonno , od alba :
 Che bench' i' sia mortal corpo di terra :
 Lo mio fermo desir vien dalle stelle .
 Prima ch' i' torni a voi lucenti stelle ,
 O torni già nell' amorosa selva
 Lasciando il corpo , che fia trita terra
 Vedesi' io in lei pietà : ch' in un sol giorno
 Può ristorar molt' anni , e 'nnanzi l' alba
 Puommi arricchir dal tramontar del Sole .

Con

SESTINA.

DACCHE' in questa son' io misera terra
 Mai non m' illuminò benigno Sole,
 Nè di pace provai sereno giorno,
 Ma contro gli elementi ebbi, e le stelle,
 Sicchè sepolta in fredda, e nera selva
 Il meriggio maggior per me fu l'alba;
 Come io poteva col chiaror dell' alba
 Serbar piè saldo in perigliosa terra
 Piena d'inciampi, e coperta di selva;
 Se a non cader tal' or non basta il Sole
 Onde il lume lor bevono le stelle,
 Ch' è dell' ombre uccisor, vira del giorno.
 Quindi in error mi trasse un finto giorno,
 Che meno in se di luce avea dell' alba,
 Ma il fiso vampo di maligne stelle
 Rarefacette l' aer sopra la terra:
 Ond' io credendo, che luceffe un Sole,
 Lassa me, trassi il piè fuor della selva.
 Chi è troppo avvezzo in tenebrosa selva
 Ogni men denso orror prende per giorno,
 E ogni favilla ha per verace Sole;
 Quindi passata de' miei giorni l' alba
 Errai lontana dalla patria terra
 Dietro un Sol finto; e senza vere stelle.
 Ma impietosite di me un dì le stelle,
 E del viver mio sempre in notte, e in selva
 Fer, ch' io giungeffi ad una aprica terra
 Cui fa verde, e fiorita il Re del giorno;
 Nel mar di Atlante si specchiava l'alba,
 Quand' io mi accorsi d' esto novo Sole:

Dol-

Con lei foss' io da che si parte il Sole :
E non ci vedess' altri, che le stelle :
Sol una notte : e mai non fosse l'alba :
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno,
Che Apollo la seguia quaggiù per terra.
Ma io sarò sotterra in secca selva :
E'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima, ch' a sì dolce alba arrivi il Sole.

CANZONE.

NEL dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia, che per mio mal crebbe :
Perchè cantando il duol si disacerba,
Canterò, com' io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe :
Poi seguirò, siccome a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente : e che di ciò m' avvenne :
Di ch' io son fatto a molta gente esempio :
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì, che mille penne
Ne son già stanche : e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch' acquistan fede alla penosa vita :
E se quì la memoria non m' aita,
Come suol fare : iscusinla i martiri,
Ed un pensier, che solo angoscia dàlle,
Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le spalle :
E mi face obliar me stesso a forza :
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.

P' di-

Dolce amoroso mio giocondo Sole

Più bel di quel, ch'è Padre delle stelle
Meco ti sta, nè altrui portar mai l'alba;
Tu co' tuoi raggi penetrar la selva,
Tu solo puoi lieto recarmi il giorno
Finchè io mi giaccio in questa ingrata terra.

Ma ogni terra per me si cangia in selva,
Sul fiorir del mio giorno escon le stelle,
E all'alba mia succede ombra, non Sole.

CANZONE.

DI Amor nemica nell'acerba etade
Quale indomita Cerva errai per l'erba,
E quell'orgoglio sempre in me più crebbe,
Che mai l'altrui dolor non disacerba.
E come angel, che vive in libertade
Canrai, che colta Cacciator non m'ebbe.
Ma troppo a quel vendicator rincrebbe,
La mia felicità: ficchè mi avvenne,
Per esser di ogni fiera Donna esempio,
Di soffrir tale scempio,
Che di ogni Musa stancheria le penne.
Dicalo il bosco, e la profonda valle
Cui percossero i miei nuovi sospiri
Allor, ch'io nacqui all'amorosa vita:
Cercò indarno Ragion recarmi aita
Per sottrarmi agl'insoliti martiri,
Che il cor se le ribella, e noja dalle,
Nè memoria dal cor volge le spalle;
Memoria innamorata, che mi forza
Ad aprir quale io son sotto la scorza.

B

Gen.

I' dico: che dal dì, che 'l primo assalto

Mi diede Amor, molti' anni eran passati:

Sicch' io canziava il giovanile aspetto:

E d'intorno al mio cor pensier gelati

Fatto avean quasi adamantino smalto,

Cb' allentar non lassava il duro affetto:

Lagrime ancor non mi bagnava il petto,

Nè rompea il sonno: e quel, ch' in me non era,

Mi pareva un miracolo in altrui.

Lasso, che son? che fui?

La vita il fin', e 'l dì lodà la sera.

Che sentendo il crudel, di ch' io ragiono,

Infra' allor percossa di suo strale

Non essermi passato oltra la gonnà,

Prese in sua scorta una possente Donna:

Ver cui poco giammai mi valse, o vale

Ingegno, o forza, o domandar perdono.

E i duo mi trasformaro in quel, ch' i' sono,

Facendomi d' uom vivo un lauro verde:

Che per fredda stagion foglia non perde.

Qual mi fec' io, quando primier m' accorsi

Della trasfigurata mia persona:

E i capei vidi far di quella fronde,

Di che sperato avea già la corona:

E i piedi, in ch' io mi stetti, e mossi, e corsi,

(Com' ogni membro all' anima risponde,)

Diventar due radici sovra l' onde,

Non di Penèo, ma d' un più altro fiume:

E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia:

Nè meno ancor m' agghiaccia

L' esser couerto poi di bianche piume

Allor, che fulminato, e morto giacque

Gentilezza mi vinse al primo affalto,
 Che odiar mi fece i miei rigor passati,
 E cangiar co' i pensier voglie, ed aspetto.
 Che vale armarsi di sensi gelati
 Se spensar cortesia può i cor di smalto
 Umiliando il più superbo affetto?
 Ed ecco dentro l'infiammato petto
 L'alma più meco volentier non era
 Lieta vivendo entro il bel cor di altrui:
 Allor morta in me fui,
 E pria del mezzo disprovai la sera.
 Lassa, mentr'io con istupor ragiono
 Del gran poter dell'amoroso strale,
 Mi avveggo, che vestita era di gonna
 La mia virtude: oimè, che a mortal Donna
 L'esser cauta, e ritrosa al fin non vale;
 Ma non indegna di gentil perdono
 Esser dovrei, se quale fui non sono;
 E se qual pianta, ch'è sul primo verde
 Sotto soverchio Sol langue, e si perde.
 Quand'io dello splendor divin mi accorsi,
 Che non pareva di mortal persona,
 E sul suo capo verdeggiar le fronde,
 Che fanno a Febo trionfal corona,
 A fare schermo al cor provida corse:
 Ma tanto al freno di ragion risponde
 Commosso il cor, quanto farebber l'onde
 Impetuose di cresciuto fiume,
 Che stringa i monti con spumose braccia
 Nella stagion che agghiaccia
 Ad argin raro di ammassate piume.
 Così al primo annuisar vinta si giacque

Il mio sperar, che troppo alto montava.
 Che per b' io non sapea dove, nè quando
 Mel ritrovassi: solo lagrimando,
 Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
 Ricercando dal lato, e dentro all'acque:
 E giammai pri la mia lingua non tacque,
 Mentre potè, del suo cader maligno:
 Ond' io presi col suon color d'un cigno.
 Così lungo l'amate rive andai:
 Che volendo parlar, cantava sempre
 Mereè chiamando con esrania voce:
 Nè mai in sì dolci, o'n sì soavi tempie
 Risonar seppi gli amorosi guai,
 Che 'l cor s'umiliasse aspro e feroce.
 Qual fu a sentir, che 'l ricordar mi coce?
 Mia molto più di quel, ch'è per innanzi,
 Della dolce, ed acerba mia nemica
 E' bisogno ch'io dica:
 Benchè sia tal, ch'ogni parlare avvanzi.
 Questa, che col mirar gli animi fura:
 M'aperse il petto; e 'l cor prese con mano
 Dicendo a me, di ciò non far parola:
 Poi la ripidi in altro abito sola
 Tal, ch'io non la conobbi, (o senso umano!)
 Anzi le dissi 'l ver pien di paura:
 Ed ella nell'usata sua figura
 Tosto, tornando fecemi, oimè lasso,
 D'un quasi vivo e sbigottito sasso.
 Ella parlava sì turbata in vista:
 Che tremar mi fea dentro a quella petra
 Udendo, i' non son forse, chi tu credi:
 E dicca meco: se costei mi spetra,

Nulla

La mia virtù, che all'empio ardir montava.
 Di vantarsi invincibile; ma quando
 Mi accorsi di esser presa, lagrimando
 Del mio fato crudel dolente andava.
 Ma il vincitor mio dolce, intorno all'acque
 Febee, cantò le sue vittorie, e tacque.
 Parvemi allor, che solo un cor maligno
 Odiar potesse un così amabil cigno.

Quindi lunga stagione fastosa andai.
 Di essere oggetto di un Amor, che sempre
 Fè miglior la mia mente, e la mia voce.
 Ei col parlar, ch'è di celesti tempre
 Della misera vita isgombra i guai
 Mansuefatto il mio destin feroce:
 Sicchè mentre il suo dolce amor mi cede
 Chiaro mi avveggo io ben, che per innauzi
 Fui di me stessa piucchè altrui nemica.
 Egl'è mestier ch'io il dica
 Il diletto di Amor non vi è chi avvanzi:
 O come il cor soavemente s'ira,
 Se in me s'isa le luci, o se la mano
 Mi porge senza far cenno, o parola,
 O se mi parla con la fronte sola!
 Dolcezza, che non cape in senso umano,
 Allor m'invola da ogni vil paura,
 Che la cortese angelica figura
 Non faccia risvegliar nel corpo lasso
 Quel desio, che sentir non debbe un sasso.

E se talora isbigottita in vista
 Pallida in volto, e fredda son qual pietra
 Egli avvien sol (dell' per mercè mel credi)
 Che l'indurato mio petto si spetra,

Br 3.

La.

Nulla vita mi fia noiosa, o trista:
 A farmi lagrimar, signor mio, riedi,
 Come, non so, pur'io mossi indi i piedi,
 Non a'trui incolpando, che me stesso,
 Mezzo tutto quel dì tra-vivo, e morto.
 Ma perchè'l tempo è corto:
 La penna al buon voler non può gir presso.
 Onde più cose nella mente scritte
 Vo trapassando: e sol d'alcune parlo,
 Che maraviglia fanno a chi l'ascolta.
 Morte mi s'era intorno al core avvolta,
 Nè tacendo potea di sua man trarlo,
 O dar soccorso alle virtù assitte:
 Le vive voci m'erano interditte:
 Ond'io gridai con carta, e con inchiostro,
 Non son mio, nè: s'io moro, il dano è vostro.
 Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi:
 D'indegno far così di mercè degno.
 E questa speme m'avea fatto ardito,
 Ma talor, umiltà spegne disdegno:
 Talor l'enfiamma: e ciò sepp'io dapoï
 Lunga stagion di tenebre vestito:
 Ch' a quasi preghi il mio lume era sparito.
 Ed io non ritrovando intorno intorno
 Ombra di lei, nè pur de' suoi picci orma:
 Com' uom, che tra via dorma:
 Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno..
 Ivi accusando il fuggitivo raggio
 Alle lagrime triste allargai'l freno..
 E lasciaile cader, come a lor parve:
 Nè giammai neve sott'al Sol disparve:
 Com'io sentì me tutto venir meno,

E far-

Lasciando sua fiera antica, e trista;
 E quando a me non aspettato riedi,
 Caro, gèlar m'hai da' capo a' piedi,
 Che per venire a te manca a se stesso
 Lo spirto, onde l'esterno ho quasi morto.
 Ma il gioir, sebben corto,
 Mi ravviva, se tu mai stai d'appresso:
 Perchè le cose ne' tuoi lumi scritte,
 E il cangiar di color se io guardo, o parlo,
 E i loquaci sospir, che il core ascolta,
 Mi tengon l'anima in tal diletto involta,
 Che il pensiero in lui fiso altrove trarlo
 Non so, quando per noi passano afflitte
 L'ore, che al nostro ben sono interditte,
 E m'hai sfogo versando coll' inchiostro
 Virtudi del mio amore, il nome vostro.

Ma se tanto fedel m'hai feo tra fuoi

Seguaci Amor, poteva il Ciel più degno
 Mio merto far; che non avrebbe ardito.
 Nel seno del mio ben nascer disdegno,
 Che acerbo in lui veggio apparir da poi,
 Che ha di fiamma novella il cor vestito.
 Ah! com'è il mio bel Sol da me sparito,
 Che ad altro oggetto ora si volge intorno,
 E imprime in lui di sue bellezze l'orma;
 A me convien, ch'io dorma.
 Intere l'ore del più chiaro giorno,
 O l'autor biasmi del diurno raggio,
 Che non allenti ai suoi destrieri il freno.
 Come notturno augel fols'io, cui parve
 Sol bello il mondo, poichè il Sol disparve.
 Quando al fin nel Ciel nostro il dì vien meno

E farmi una fontana appiè d'un saggio.
 Gran tempo umido tenni quel viaggio.
 Chì udì mai d'um vero nascer fonte?
 E parlo cose manifeste, e conte.
 L'alma: ch'è sol da Dio fatta gentile;
 (Che già d'altrui non può venir tal grazia)
 Simile al suo fattor stato ritene:
 Però di perdonar mai non è sazia,
 A ch' col core, e col sembiante umide
 Dopo quantunque offese a mercè vene:
 E se contra suo stile ella sostiene
 D'esser molto pregata, in lui si specchia:
 E fal, perchè 'l peccar più si pavente:
 Che non ben si ripente
 Dell'un mal, ch' dell' altro s'apparecchia.
 Poi che Madonna da pietà commossa
 Degnò mirarmi, e riconobbe, e vide
 Gir di pari la pena col peccato:
 Benigna mi ridusse al primo stato.
 Ma nulla è al Mondo, in ch' uom saggio si fide
 Ch' ansor poi ripregando, i nervi e l'ossa:
 Mi volse in dura selce e così scossa
 Voce rimasi dell' antiche some:
 Chiamando morte e lei sola per nome.
 Spirto doglioso errante mi rimembra
 Per spelunche deserte e pellegrine,
 Pianfi molti anni il mio sfrenato ardire:
 Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
 E ritornai nelle terrene membra,
 Credo, per più dolor' ivi sentire.
 I' seguè tanto avanzi il mio desir:
 Ch' uà di cacciando, s'è com' io solea,

Sorge l'Aurora mia, che a' piè di un faggio.

Mi trova in aspettando il suo viaggio.

Godomi allor di chi di luce è fonte

Per le chiare opre, e le virtù più conte.

Quello spirito però mi fu gentile,

Or tarda, or rara a me di se fa grazia,

Che altro bello più bel preso il ritiene,

Mentre di larga cortesia lo sazia:

E pure in viso mansueto, e umile

Con sembianze di Amore a me sen viene.

E tal ne' occhi suoi vigor sostiene,

Che intrepido ne' miei ti fissa, e specchia,

Perchè detta sua se non si pavente.

Forse allor si ripente;

Ma forse qualche frode mi apparecchia.

Io sento allora entro il mio cor commossa,

Dal sospetto gridar l'anima, che il vide.

Per le strade talor gir del peccato;

Dunque in sì dubbio, e periglioso stato.

Chi vi farà, che più di lui si fide?

Pria si sciorranno dal mio cerce l'ossa,

E pria da ogni piacer mia vita scossa,

Mi opprime il fato con ingiuste sorme,

Che io più gli creda, o più ne ascolti il nome.

Deh perchè poi la sue virtù rimembra,

Le sue belle virtù, e pellegrine

Amore all'anima, onde all'acceso ardire

Dell'ottaggiato cor s'imponga il fine?

Ecco di nuove entro le fredde membra

Caldo lo spirito incomincia a sentire,

E si rinverde lo smorto sentire.

Di rimante Amor, come io solca,

B. S.

Quin-

*Mi mossi; e quella fera bella, e cruda.
 In una fonte ignuda:
 Si stava, quando 'l Sol più forte ardea...
 Io, perchè d'altra vista non m'appago,
 Stetti a mirarla: ond' ella ebbe vergogna:
 E per farne vendetta, o per celarse,
 L'acqua nel viso con le man mi sparse.
 Vero dirò: forse e parrà menzogna:
 Ch' i' sentì trarmi della propria immagine:
 Ed in un cervo solitario, e vago
 Di selva in selva ratto mi trasformo:
 Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
 Canzon', i' non fu' mai quel nuvol d'oro,
 Che poi discese in preziosa pioggia,
 Sicchè 'l foco di Giove in parte spense:
 Ma fui ben fiamma, ch' un bel guardo accense,
 E fui l'uccel, ch'è più per l'aer poggia,
 Alzando lei, che ne' miei detti onoro:
 Nè per nova figura il primo alloro.
 Seppi lassiar: che pur la sua dolce ombra
 Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.*

CANZONE.

VERDI panni, sanguigni, oscuri, o persi
 Non vesti Danna unquanco;
 Nè d'or capelli in bionda treccia attorse:
 Sì bella, come questa, che mi spoglia
 D'arbitrio, e dal cammin di libertade
 Seco mi tira sì, ch'io non sostegno.
 Alcan giogo men grave.

E se

Quindi or tutta pietosa, or tutta cruda,
 Miro quell' alma ignuda
 Della fiamma cortese, che l' ardea,
 E infedel la discolpo, e me ne appago;
 E se i tuoi falli emenderà vergogna,
 Se in te affetto non vi è, che abbia a celarsi,
 Se i giuramenti e le promesse sparse,
 Difenderansi da sleal menzogna:
 Torna, o bell' alma, di tua dolce imago
 Stamparmi 'l cor, che di te sola è vago,
 E mentre nel tuo bello io mi trasformo,
 Tiemmi lontan de' rei pensier lo stormo.
 Tu non sei scritta con caratter d' oro,
 Umil canzon; ma lacrimosa pioggia:
 Gl' inchiostri tuoi talor corrippe, e sponse;
 Ma se t' incontra chi a cantar mi accense,
 Per l' alta strada, onde in Parnasso ei poggia;
 Non sdegherà forse, ch' io pur l' onoro.
 Sieguilo al monte dell' eterno alloro,
 Che gl' occhi suoi di sue ghirlande all' ombra
 Ti faran bella, e di ogni macchia sgombra.

C A N Z O N E.

BIANCO seno, aurea treccia, ed occhi persi:
 Se rimiraste unquanco,
 Amor laccio novello al cor vi attorse,
 E bella se' sua man di vostra spoglia;
 Questo non miei sospiri in libertate,
 Questo me tira al pianto, e il non sostegno.
 Cordoglio alcun più grave.

E se pur s'arma talor a dolersi
 L'anima, a cui vien manco
 Consiglio, ove'l martir l'adduce in-forsas.
 Rappella lei dalla sfrenata voglia:
 Subito vifta: che del cor mi rade
 Ogni delira impresa, ed ogni sdegno.
 Fa'l veder lei soave.

Di quanto per amor giammai sofferfi.
 Ed aggio a soffrir' ancor.
 Fin che mi sani'l cor colei ch'it morse:
 Rubella di mercè, che pur le 'nvoglia,
 Vendetta fa: sol che contra umiltade
 Orgoglio ed ira il bel passo, ond'io vegno,
 Non chiudate non inchiaue.

Dall'ora e 'l giorno, ch'io le luci apersi
 Nel bel nero, e nel bianco,
 Che mi scacciar di là, dov'amar eorse,
 Novella d'èsta vita, che m'addoglia,
 Furon radice, e quella, in cui l'etade
 Nostra si mira, la qual piombo, o legno
 Vedendo è chi non grave.

Lagrime adunque, che dagli occhi versò
 Per quelle, che nel manco
 Lato mi bagna, ch'primier s'accorse,
 Quadrella, dal voler mio non mi fuogliar.
 Che 'n giusta parte la sentenza cade:
 Per lei sospira l'anima, ed ella è degna
 Che le sue piaghe lava.

Da me son fatti i miei pensier diversi:
 Tal già, qual'io mi fianco,
 L'amata spada in se stessa contorse:
 Né quella prege, che però mi sciogliaz

Quindi l'alma s'affanna, e nel dolersi,
 Che il suo piacer vien manco
 Pensando a vostra fè ridotta in forse,
 Rappella alla vendetta ogn' aspra voglia;
 Poi dal pensier la vostra immagin rale,
 E sì delira, che il più fiero sdegno
 Le par dolce, e foave:

Troppo in amando e Dio! troppo soffersi,
 E 'l soffrire pur anco;
 Ma gelosia qual aspe il cor mi morse
 Rubella di pietà; d'ira m'invoglia;
 Nè gioverà vestirvi di umiltade
 Per far che l'ira, onde infiammata vegna,
 Pietà freni, ed inchiave.

Dal lungo sonno alfin le luci aperse,
 E luminoso, e bianco
 L'albore a rischiarar mia mente corse:
 Novella vita or vivo, e non mi addoglia
 L'antica rimembrar torbida etade;
 Che il porto mira, e libero il mio legno
 Più tempesta non pavez

E pur forz' è, che il cor lagrime versa
 Dal dextr' occhio, e dal manco,
 Poichè di vostra infedeltà si accorse:
 Quadrella al mio voler, che mal si svoglia
 Avventar Amore, e il colpo in van non cade;
 Ond' ei sospira, e il vostro error fa degno.
 Perchè mio pianto il lave:

Quanto in amar sono i peccier diversi
 Già di odiar mi stanco
 Voi, e la man, che l'anima in me contorse:
 Ne quella, o d'altra mai fia, che mi scioglia

Da

*Che men son dritte, al Ciel tutt' altre strade,
E non s' aspira, al glorioso regno
Certo in più salda nave.*

Benigne stelle, che compagne ferfi

Al fortunato fianco,

Quando 'l bel parto giù nel Mondo scorse:

Cb' è stella in terra, e come in lauro foglia

Conserva verde il pregio d'onestade,

Ove non spira folgore, nè indegno

Vento mai, che l'aggrave.

Sq' io ben, cb' a voler chiuder' in versi

Sue laudi, fora fianco.

Chi più degna la mano a scriver porse.

Qual cella è di memoria, in cui s'accoglie,

Quanta vede virtù, quanta beltade,

Chi gli occhi mira d'ogni valor segno,

Dolce del mio cor chiava?

Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,

Donna, di voi non ave.

SESTINA,

GIOVANE Donna fott' un verde lauro

Vidi più bianca, e più fredda, che neve

Non percossa dal Sol molti, e molti anni:

E 'l suo parlar e 'l bel viso, e le chiome

Mi piacquer sì, cb' i' l'ho dinanzi a gli occhi

Ed avrò sempre, ov' io sia, in poggio, o in riva.

Allor faranno i miei pensieri a riva:

Che foglia verde non si trovi in lauro:

Quand' avrò queto il cor, asciutti gli occhi a

Vedrem ghiacciar' il foco, arder la neve.

Non

Da chi tutte d'onor calca le strade,
 E trarmi aspira di alta gloria al regno.
 Reggendo la mia nave.

Le virtù, che a voi tanto amiche ferfi,
 E l'onorato fianco
 Mai non lasciar, ovunque il piè vi scorfe,
 Nè stella eguaglia co' i suoi rai, nè foglia
 Col puro odor. Sol vostra alma onestade
 Tal' aura spira, che nè pure indègno
 Ha un vapor, che l'aggrave.

Questo è quel che non può chiudere in versi
 Mio stil debile, e stanco:
 Questo è il tesor, che Amore in man mi porse,
 E in cella del mio sen vuol, che l'accoglia,
 Ove mai non si chiude altra beltade;
 Ma quel che ammira in voi oltre ogni segno,
 S'ia sotto immortal chiave.

Sinchè il Ciel gira, io vo' di Amore in pegno.
 Quel cor, che il mio cor' ave.

S E S T I M A.

CORONATO vid' io Garzon di lauro,
 Cui serba fresco il sol, verde la neve,
 Era ei nella stagion de' floridi anni,
 Al viso lieto, ed alle oscure chiome;
 E la virtù che avea ne' lucidi occhi
 Fiorir faceva ogni selvaggia riva.

Ecco del mio piacer son giunta a riva:
 Dissi: all' ombra gentil di vivo lauro,
 Sicchè a bearfi incomincianon gli occhi
 Nello splendor de' suoi, che ardean la neve,

E con-

Non ha tanti capelli in queste chiome ;
 Quanti vorrei quel giorno attender' anni .
 Ma perchè vola il tempo , e fuggon gli anni ,
 Sà , ch' alla morte in un punto s' arriva :
 O con le brune , o con le bianche chiome ;
 Seguirò l' ombra di quel dolce lauro
 Per lo più ardente Sole , e per la neve ,
 Fin che l' ultimo dì chiuda quest' occhi ,
 Non fur giammai veduti sì begli occhi
 O nella nostra etade , o ne' prim' anni ;
 Che mi struggon così , come 'l Sol neve :
 Onde procede lagrimosa riva ;
 Ch' Amor conduce appiè del duro lauro ,
 C' ha i rami di diamante , e d' or le chiome .
 E temo di cangiar pria volto , e chiome ;
 Che con vera pietà mi mostri gli occhi
 L' idolo mio scolpito in vivo lauro ;
 Che , s' al contar non erro : oggi ha sett' anni ;
 Che sospirando vo di riva in riva
 La notte , e 'l giorno , al caldo , ed alla neve .
 Dentro pur foco , e for candida neve
 Sol con questi pensier , con altre chiome
 Sempre piangendo andrò per ogni riva
 Per far forse pietà venir negli occhi
 Di tal , che nascerà dopo mill' anni ;
 Se tanto viver può ben culto lauro .
 L' auro , e i Topazi , al Sol sopra la neve .
 Vincon le bionde chiome , presso a gli occhi .
 Che menan gli anni miei sì tosto a riva .

Quest'

E converſe in allor bramai le chiome
Per vivere a lui intorno i miei begli anni.

Moſtrommi al fine Amor dopo molti anni

Come in terra a goder del Ciel ſi arriva.

E quanto han ſempre di poter le chiome,

Che impetrar da virtude eterno il lauro:

Io non ebbi più il cor di pietra, o neve,

Dal dì che a contemplarlo aperſi gli occhi.

Senza il Sol, che fa ſol giorno a queſt'occhi

Quanto ſun nerì, i miei più lucidi anni:

Non ſo ſe morta Donna; o viva neve

Paſſai l'età nella più ſecca riva;

Benchè io aveſſi in penſier, che unico il lauro

Glorioſe potea farmi le chiome.

Altra s'intrecci alle compoſte chiome

Gemme, e perle sì care agli avid'occhi:

Baſta a me ſolo un ramuſcel di lauro,

Ma ſia di quel, che non ha già molt'anni

Del Tirren germogliò lungo la riva.

Nè ſi fe' intorno mai fioccar la neve.

Candido, e puro come intatta neve

ſin quando in polve mi andè an le chiome,

Fia il noſtro Amor, che manterràſſi a riva.

Fuor del mar del piacere, e ſolo gli occhi

Guſteran di quel ben, che dopo gli anni

Spero adorno goder d'immortal lauro.

Lauro di Amor, di caſtità la neve

Mi ornin le chiome, ed avrò il Sol negli occhi.

Giunta in pochi anni alla beata riva.

L'ani-

QUEST' anima gentil che si diparte
 Anzi tempo chiamata all' altra vita :
 Se lassajo è , quanti' esser de' , gradita :
 Terrà del Ciel la più beata parte .
 S' ella riman fra 'l terzo lume , e Marte :
 Fia la vista del Sole scolorita ,
 Poich' a mirar sua bellezza infinita
 L' anime degne intorno a lei sien sparte .
 Se si posasse sotto 'l quarto nido ,
 Ciascuna delle tre faria men bella ,
 Ed essa sola avria la fama , e 'l grido .
 Nel quinto giro non abiterebb' ella :
 Ma se vola più alto , assai mi fido ,
 Che con Giove sia vinta ogni altra stella .



QUANTO più m' avvicino al giorno estremo ,
 Che l' umana miseria suol far breve :
 Più veggio 'l tempo andar veloce , e leve ,
 E 'l mio di lui sperar fallase , e scemo .
 F' dico a' miei pen'ier : non molto andremo .
 D' amor parlando omai : che 'l duro , e greve
 Terreno incarco , come fresca neve ,
 Si va struggendo : onde noi pace avremo .
 Perchè con lui cadrà quella speranza ,
 Che ne sol' vaneggiar sì lungamente :
 E 'l riso , e 'l pianto , e la paura , e l' ira .
 Sì cadrem chiaro poi , come fonte
 Per le cose dubbiose altri s' avvanza :
 E come spesso indarno si sospira .

L'ANIMA mia da te non si diparte.
 Se costretta è a lasciar la mortal vita,
 Che alla tua fiamma lucida, e gradita
 Si rimarrebbe avvinta in ogni parte.
 Se andasse ad albergar tra Giove e Marte,
 O passando la fredda scolorita.
 Stella, gisse più in alto ov' è infinita.
 Schiera di fisse intorno a i poli sparte:
 Sempre risguarderebbe il dolce nido
 Ove si unio con tua virtù sì bella,
 Che ne acquistò valor, bellezza, e grido;
 Onde benchè su i Cieli abitass' ella,
 Più godrebbe in pensare a te suo fido,
 Che in mirarsi colà fra stella, e stella.



ADOPRA Amor di suo poter l'estremo
 Per sedur l' anime folli a piacer breve,
 L' invisibile stral qual vento lieve
 Scaglia nel core, e di virtù il fa scemo.
 Se incontro a lui noi disarmati andremo,
 Come sottrarci al colpo iniquo, e greve?
 Con quali acque il gran foco, e con qual neve
 Tempriam l'ardor, quando perduto avremo?
 Vana sarebbe sempre la speranza
 Di combatter feriti lungamente
 Adoperando forza, ingegno, ed ira;
 Se virtù ci abbandona, ah! che sovente
 Da un male in altro il delirar si avvanza,
 E indarno poi si piange, e si sospira.

Che

GLI^a fiammeggiava l'amorosa stella
 Per l'Oriente, e l'altra che Giunone
 Suol far gelosa, nel Settentrione
 Rotava i raggi suoi lucente, e bella:
 Levata era a star la vecchievella
 Discinta, e scalza, e desto avea 'l-carbone:
 E gli amanti pungea quella stagione,
 Che per usanza, a lagrimar gli appella:
 Quando mia speme già condotta al verde
 Giunse nel cor, non per l'usata via:
 Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle:
 Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
 E pareva dir, perchè tuo valor perde?
 Vedei questi occhi ancor non ti si tolle.



APOLLO, e ancor vive il bel desto,
 Che t'infiammava alle Tessaliche onde:
 E se non hai l'amate chiome bionde
 Volgendo gli anni già poste in oblio:
 Dal pigro cielo, e dal tempo aspro, e rio,
 Che dura, quanto 'l tuo viso s'asconde:
 Difendi or l'onorata, e sacra fronde,
 Ove tu prima, e poi fu' investat'io:
 E per virtù dell'amorosa speme,
 Che ti sostenne nella vita acerba:
 Di queste impression l'aere disgombrava.
 Si vedrem poi per maraviglia insieme,
 Seder la Donna nostra sopra l'erba,
 E far delle sue braccia a se stessa ombra.

Soso.

CHE val Giove, il cangiare in chiara stella
Calisto per sottrarla da Giunone?

La Dea gelosa nel settentrione

Tanto la guata più, quant'è più bella.

Accenda quanto vuol la vecchiarèlla

Intorno a sè di legna, e di carbone,

Uopo è che tremi alla crudel stagione,

Che nevi, e piovge sulla terra appella;

Se di speranza per la strada verde

Prudenza va, rado è fallir la via:

Ma disperazion di pianto molle

Dal suo saper nulla otterrà, se pria

La vita lagrimevole non perde,

O del suo danno la cagion non tolle.



SE in te pur vive, o Amor, l'alto desio
Di regnar su nel Cielo, in terra, e in l'onde,
Te per gli occhi di Psiche, e per le bionde
Trecce, che ancor non hai posto in oblio,

Priego a guardar dal Sol dannoso, e rio

L'arbor mie dolce, allor, che a noi ti asconde

Notte, chè sola può l'amare fronde

Animar come in sogno le vid' io.

Di tue grandi ali scudo fagli, e speme

Nutri pur di veder l'alma più acerba

Chinarti il capo di rigor disgombrà.

Quindi per lui vedrai vivere inferme

L'agnelletto col lupo a pascèr l'erba,

E la lepre col can starsene all'ombra.

Al.

SOLO, e pensoso i più deserti campi
 Vo misurando a passi tardi, e lenti;
 E gli occhi porto per fuggire intenti,
 Dove uestigio uman la rena stampa.
 Altro scermò non trovo, che mi scampi
 Dal manifesto accorger delle genti:
 Perchè negli atti d'allegrezza spenti
 Di fuor si legge, com' io dentro avvampi:
 Sì, ch' io mi eredo omai, che monti, e piagge,
 E fiumi, e selve sappian, di che tempre
 Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
 Ma par: sì aspre vie, nè sì selvagge
 Cercar non so, ch' Amor non venga sempre
 Ragionando con meco, ed io con lui.



S'IO credessi per morte essere scarco
 Del pensier' amoroso, che m' atterra;
 Con le mie man' avrei già posto in terra
 Queste membra noiose, e quello incarco:
 Ma perch' io temo, che farebbe un varco
 Di pianto in pianto, e d'unz in altra guerra;
 Di quà dal passo ancor, che mi si ferra,
 Mezzo rimango lassò, e mezzo il varco.
 Tempo ben fora omai d' avere spinto
 L'ultimo srial la dispictata corda
 Nell' altrui sangue già bagnato, e tinto:
 Ed io ne prego Amore, e quella sorda,
 Che mi lassò del suo color dipinto:
 E di sbiancarmi a se non le ricorda.

ALMEN tu puoi per solitarj campi
 Portare umidi gli occhi, e i passi lenti,
 Nè ardendo in petto, i labri aver dei intenti,
 Che del suon di un sospir, l'aer non si stampi,
 Ma in popolosa terra ov' è ch' io scampi
 Me dallo sguardo di oziose genti?
 Che ai smorti occhi, e a i color del viso spenti
 Ben si scorge quant' io finga, ed avvampi.
 Mentre eco fanno, ed antri, e moni, e piagge,
 A i carmi tuoi sparsi di amare tempre;
 Io riso, e non pietà desto in altrui.
 Fin delle piante l'anime selvagge
 Perchè sentono amor l'onoran sempre;
 Ma il vulgo il prova, e ride pur di lui.



DUOPO egl' è per andar libero, e scarco
 Dalla soma d'Amor, che ange, ed atterra,
 Quello depor con tuì si nasce in terra
 Molesto, e alla ragion rubello incarco.
 Non già morendo, si discenda al varco,
 Ch' ultimo fine è di ogni nostra guerrà,
 Ma si mora al desio, che in noi si ferra
 E là si volà, ov' io col pensier varco.
 Nel Cielo io dico: ove oltre i sensi spinto
 Più il cor non teme, che di Amor la corda
 Vibri lo stral, che di veleno è tinto.
 E la mente, che pria fu cieca, è sorda
 Sprezza fisa nel vero, il ben dipinto,
 Nè di cosa mortal più si ricorda.



S P'è debile il filo, a cui s'attene
 La gravosa mia vita:
 Che s'altri non l'aita,
 Ella fa tosto di suo corso a riva:
 Però che dopo l'empia dipartita,
 Che dal dolce mio bene
 Feci, sol'una spene
 E' stato infn' a quì ragion ch'io viva,
 Dicendo, perchè priva
 Sia dell'amata vista,
 Mantienti, anima trista:
 Che sai, s' a miglior tempo anco ritorni,
 Ed a più lieti giorni?
 O se 'l perduto ben mai si racquista?
 Questa speranza mi sostenne un tempo:
 Or vien mancando: e troppo in lei m'attempo.

IL TEMPO passa, e l'ore son sì pronte
 A fornir' il viaggio,
 Ch' assai spazio non aggio
 Pur a pensar, com'io corro alla morte:
 Appena spunta in Oriente un raggio
 Di Sol: ch' all' altro monte
 Dell' avverso Orizzonte
 Giunto, 'l vedrai per vie lunghe, e distorte.
LE VITE son sì corte,
 Sì gravi i corpi, e frali
 Degli uomini mortali:
 Che, quand' io mi ritrovo dal bel viso,
 Cotanto esser diviso,
 Col desio non possando mover l'ali:
 Poco m'avanza del conforto usato:
 Ne so quant' io mi viva in questo stato.

Ogni

COME nocchier, che naufragando attene
 La disperata vita
 All' infelice aita
 Di un legno, che nuotando il porti a riva:
 Tal' io qualor da me fa dipartita
 L'amato unico bene,
 Sol mi appiglio alla spene
 Di riveder qual pria sua luce viva;
 Sua luce, che mi priva
 Di gioir di altra vista.
 Così tra lieta, e trista
 Nello sperar, che agli occhi miei ritorni
 Quei ch' è il Sol de' miei giorni,
 L' Anima qualche pace almen racquista.
 Ben' è ver, che pensando al dolce tempo,
 Si amareggia lo spirto, ed io mi attempo.
 Ma se le voglie sue men calde, e pronte
 Sospendono il viaggio,
 Cor da soffrir non aggo,
 E assai più lieto è chi va incontro a morte.
 Che giova a me se il bel diurno raggio
 Scenda al piano, ed al monte,
 E cangiando orizzonte
 Rette vibri sue faci, o pur distorte?
 Per lunghe vie, per corte
 Penetra gli occhi frali
 De' torpidi mortali
 Almen qualche virtù del solar viso;
 Ma da me ogn' or diviso
 E' il lume, nè il desio fa muover le ali
 Per trarmi fuor da questo bujo usato:
 Tanto io son usa al tenebroso stato.

Oghi loco m' attrista, ov' io non veggio

Que' begli occhi soavi,

Che portaron le chiavi

De' miei dolci pensier, mentr' a Dio piacque;

E perchè 'l duro esilio più m' aggravi;

S' io dormo, o vado, o seggio;

Altro giammai non chieggo,

E ciò ch' i' vidi dopo lor, mi spiacque:

Quante montagne, ed acque,

Quanto mar, quanti fiumi

M' ascondon que' duo lumi,

Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die

Fer le tenebre mie,

Acciò che 'l rimembrar più mi consumi:

E quanti' era mia vita allor gioiosa;

M' insegna la presente aspra, e noiosa.

Lasso, se ragionando si rinfresca

Quell' ardente desio,

Che nacque il giorno, ch' io

Lassai di me la miglior parte addietro;

E s' amor se ne va per lungo oblio;

Chi mi conduce all' esca,

Onde 'l mio dolor tressca?

E perchè pria tacendo non m' impetro?

Certo cristallo; o vetro

Non mostrò mai di fore

Nascosto altro colore;

Che l' alma sconsolata assai non mostrò

Più chiari i pensier nostri;

E la fera dolcezza, ch' è nel core,

Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi

Cercan dì, e notte pur, chi glien' appaghi.

Novo

Pur col pensier, se non con gl'occhi io veggio
 Quelle forme soavi,
 Che son leggiadre chiavi
 Per penetrar nel ben, che sol mi piacque,
 Avvien però, che in me il desir si aggravi,
 Mentre contemplo, e feggio,
 E presente mi chieggo
 Quelli cui l'esser mio libero spiacque;
 Poi come fosser' atque
 Di ampi, e torbidi fiumi
 Sgorgano da i miei fiumi
 I pianti, che mi fan più oscuro il die;
 Sicchè le luci mie
 Son la cagion crudele, ond' io consumi
 La vita, che allor sol sarà gioiosa..
 Che lontananza non mi sia noiosa.

L'aer intanto si annera, e si rinfresca:

Ma la speme, e il desio
 In me avvampar sent' io
 Aspettando il mio Sol, che torni indietro:
 Già mi apparecchio al riso, e il pianto obbligo
 Dolce del mio cor' esca;
 Deh vieni, e fa che cresca
 In me il piacere, onde in mirarti impetro,
 Affai men chiaro vetro
 Rappresenta al di fuore
 Il riposto colore
 Di quel che l'alma il volto mio ti mostri;
 Stringonsi i pensier nostri,
 Colla mente la mente, il cor col core,
 E del comun piacer negl'atti vaghi
 Trova l'uno nell'altro, in che si appaghi.

C.

Com.

Novo piacer; che 'negli umani ingegni
 Spesse volte si trova;
 D' amar, qual cosa nova
 Più solta schiera di sospiri accoglia!
 Ed io son' un di quei, che 'l pianger giova:
 E par ben, ch' io m' ingegni,
 Che di lagrime ptegni
 Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia:
 E perchè a ciò m' invoglia
 Ragionar de' begli occhi,
 (Nè cosa è, che mi tocchi
 O sentir mi si faccia così addentro.)
 Corro spesso e rientro
 Colà, donde più targo il duol trabocchi,
 E sien col cor punite ambe le luci,
 Ch' alla strada d' amor mi furon duci.
 Le trecce d' or, che devrien far' il Sole
 D' invidia molta ir pieno;
 E 'l bel guardo sereno,
 Ove i raggi d' amor sì caldi sono,
 Che mi fanno anzi tempo venir meno:
 E l' accorte parole
 Rade nel mondo, o sole,
 Che mi fer già di se cortese dono,
 Mi son tolte: e perdono
 Più lieve ogni altra offesa
 Che l' essermi contesa
 Quella benigna angelica salute,
 Che 'l mio cor a virtute
 Destar solea con una voglia accesa:
 Tal, ch' io non penso udir cosa giammai,
 Che mi consorte ad altro, ch' a trar guai.

E per

Comprender non si può da' bassi ingegni;

La dolcezza, che prova

In guisa altera, e nuova,

Se avvien, che l'alma in se l'altr' alma accoglia:

Tutto allor divien dolce, e tutto giova:

E per quanto s'ingegni

Render di noja pregni

Gli amorosi pensieri estrania doglia;

Sempre più il cor s'invoglia,

E tra lor beanfi gli occhi.

A me par che mi tocchi

Questo piacer lo spirito sì addentro,

Che in lui quando rientro

Pensando, non può a men, che non trabocchi

Per la voce la gioià, e per le luci

Che ora segnaci, e pria d'Amor fur duci.

Certo han men di vigore i rai del Sole,

Benchè sia l'aer pieno

Di lucido sereno,

E magich' arti men possenti sono,

Che il giorno a mezzodì fan venir meno,

Delle care parole,

Che il cor mi allegran sole,

Tal saper sovrumano ebbero in dono.

Begl' occhi io vi perdono

Ogni di amore offesa,

Se la grazia contesa

Non mi è in voi di gustar la mia salute,

E la vostra virtute

Di ferbar viva nella mente accesa

Dal dolceffimo ardor, ficchè giammai

Da lei difesa io non ricaggia in guai.

C ;

Tac-

E per pianger' ancor con più diletto :

Le man bianche, sottili ,

E le braccia gentili .

E gli atti suoi soavemente alteri ,

E i dolci sdegni alteramente umili ,

E 'l bel giovenil petto

Torre d' alto intelletto ,

Mi celan questi luoghi alpestri , e feri :

E non so, s' io mi spero

Vederla , anzi ch' io mora :

Però ch' ad ora ad ora

S'erge la speme , e poi non sa star ferma :

Ma ricadendo afferma ,

Di mai non veder lei , che 'l ciel onora :

Ove alberga onestà , e cortesia ,

E dov' io prego , che 'l mio albergo sia .

Canzon , s' al dolce loco

La donna nostra vedi :

Credo ben , che tu credi ,

Ch' ella ti porgerà la bella mano :

Ond' io son sì lontano .

Non la toccar ; ma reverenza a' piedi .

Le dà , ch' io farò là sopra ch' io possa ,

O spirito ignudo , od uom di carne , e d' ossa .



Taccio quel che mi nasce al cor diletto

Da gli spiriti sottili

De' begl' occhi gentili,

Che si fan pregio altrui mostrarfi alteri,

Ma virtù, che favella in voci umili,

Va dalle orecchie al petto,

Poi s'erge all' Intelletto,

E ne svelle i pensier malvaggi, e feri.

Sicchè d'uopo è ch' io spero,

Che pria, che il corpo mora,

Io mi godrò fin d'ora.

Co' sensi miei perfetta pace, e ferma;

Amor così mi afferma.

Quell' amor, che non mente, e in Ciel s'onora

E vuol, che del mio ben la cortesia

Dell' eterno piacer saggio mi dia.

Canzon cerca ognì loco.

Finchè il mio ben tu vedi,

E se pietoso il credi,

A lui ti appressa, e baciagli la mano.

Poi men, che puoi lontano,

Di che l'aspetto: supplice a' suoi piedi

Perchè presto ritorni, usa ogni possa,

O sciolte troverammi in polve, e in ossa.



Io temo sì de' begli occhi l'assalto,
 Ne' quali amore, e la mia morte alberga;
 Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga;
 E gran tempo è, ch' io presi 'l primier salto:
 Da ora innanzi faticoso, od alto.
 Loco non fia, dove 'l voler non s'erga:
 Per non trovar, chi i miei sensi disperga-
 Lasciando, come suol, me freddo smalto.
 Dunque s' a veder voi tardo mi volsi,
 Per non ravvicinarmi a chi mi strugge:
 Fallir forse non fu di scusa indegno.
 Più dico: che 'l tornare a quel, ch' uom fugge:
 E 'l cor, che di paura tanta sciolse:
 Fur della fede mia non leggier pegno.



QUANDO dal proprio sito si rimove
 L'arbor, ch' amò già Febo in corpo umano,
 Sospira, e suda all' opera Vulcano,
 Per rinfrescar l' aspre saette a Giove:
 Il qual' or tona, or nevica, ed or piove
 Senza onorar più Cesare, che Giano?
 La terra piange, e 'l Sol ci sta lontano:
 Che la sua cara amica vede altrove.
 Allor riprende ardir Saturno, e Marte
 Crudeli stelle, ed Orione armato
 Spezza a' tristi nocchieri governi, e parte a
 Eolo a Nettunno, ed a Giunon turbato
 Fa sentir', ed a noi, come si parte
 Il bel viso dagli angeli aspettato.

QUANDO un' anima Amor prende d' affalto,
 E nel cor vinto, come in foglio alberga,
 Così il governa con tiranna verga,
 Che non gli lascia mai libero un salto.
 Quindi Ragion salir non fa tant' alto,
 Che sovra il senso trionfando s'erga,
 E perchè mai il crudel non si disperga,
 La mente ancor s'indura in freddo smalto.
 E come dunque allor, che a voi mi volsi
 (S'egli è ver, che il mio sguardo il cor vi strugge)
 Usaste atto di Amor cotanto indegno?
 Sciolta è quell' alma, che l'incontro fugge,
 Perciò misera in pianto i lumi sciolse
 Preso di poca fé, sì certo pegno.



SUBITO orror quando nel Ciel rimuove
 Il bel raggio del Sol dal guardo umano,
 E scende in fretta l'Aquila a Vulcano
 Per riportar lo stral rovente a Giove:
 Scioglie il vento le nubi in folte piove
 Come fa nel suo mese il vecchio Giano,
 E l'amato Austro tien da noi lontano
 Borea, che aer, acqua, e terra indura altrove.
 Guerra insieme si fan Saturno, e Marte
 Quegli il mar, questi il Ciel tien seco armato,
 (Salva, se puoi nocchiero antenna, e farte.)
 Immagin rozza è del mio cor turbato,
 Qualor da me crudo il mio Amor si parte,
 Per gir dove mai duol, giunga aspettato.

MA poi ch'è l' dolce riso umile, e piano
 Più non asconde sue bellezze nove,
 Le braccia alla fucina indarno move
 L' antiquissimo fabbro Siciliano:
 Gb' a Giove tolte son l' arme di mano
 Temprate in Mongibello a tutte prove
 E sua forella par che si rinnove
 Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.
 Del lito occidental si move un fiato,
 Che fa sicuro il navigar senz' arte,
 E desti i for tra l'erba in ciascun prato:
 Stelle noiose, fuggon d' ogni parte
 Disperse dal bel viso innamorato:
 Per cui lagrime molte son già sparte.



IL figliuol di Latona avea già nove
 Volte guardato dal balcon furano
 Per quella, ch' alcun tempo mosse in vano
 I suoi sospiri, ed a gli altri commove:
 Poi, che cercando bianco non seppe, ove
 S' albergasse, da presso, o di lontano;
 Mostrossi a noi, qual' uom per doglia insano
 Che molto amata cosa non rinnove:
 E così tristo standosi in disparte
 Tornar non uide il viso, che laudato
 Sarà, sì o no, da più di mille carte:
 E pietà lui medesimo avea cangiato
 Sì, ch' e begli occhi lagrimavan parte:
 Però l' aer ritenne il primo stato.

Quel,

MA quando infiora il monte, e inerbà il piano.
 La stagion madre di sembianze nuove,
 E dell' Api, il drappet reco si muove.
 A sfiorare ogni fior Siciliano;
 E Zeffiro gentil presa per mano
 Flora, l'invita a far le usate prove;
 Onde avvien, che del Mondo ei vi rinnove.
 La bellezza, e la copia a mano a mano..
 Spira dall' Occidente un dolce fiato..
 Che ricorda a gli augei lor music' arte..
 E a solazzo fa uscir le fiere al prato..
 Mi par quel tempo, che dal duol mi parte,
 Mentre a me torna il viso innamorato..
 In cui tutte sue grazie Amore ha sparte..



NELLA stagion, che il Sol fest' ore, e nove-
 Ci brucia asceso al Tropico soprano,
 E il calor lascia anche per l' ombre, e invano.
 L' aere adusto, il venticel commove..
 Langua la terra, ed alta sabbia è dove.
 Fioria l'erba maggior; dal mar lontano
 Si arretra il rio: vassene il gregge infano..
 Che non sa dove alcuno umor ritrove..
 Così avvampo di Amor quando in disparte
 Quel non v'è, che vivrà da me lodato.
 Fin che vivran queste amorose carte;
 Ma non vorrei però trovar cangiato.
 Questo, che parte aggrada, e mi duol parte..
 Che Amore altro non ha migliore stato..

QUEL, cb' in Tefaglia ebbe le man sì pronte
 A farla del civil sangue vermiglia,
 Pianse morto il marito di sua figlia
 Raffigurato alle fattezze conte.
 E 'l pastor cb' a Golia ruppe la fronte,
 Pianse la ribellante sua famiglia:
 E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia:
 Ond' assai può dolersi il fero monte.
 Ma voi: che mai pietà non discolora,
 E cb' avete gl'ì scherzi sempre accorti
 Contra l' arco d' amor, che 'ndarno tira:
 Mi vedete straziare a mille morti:
 Nè lagrima però discese ancora
 Da' vè' vostr' occhi: ma disdegno, ed ira.



IL mio avversario, in cui veder solete
 Gli occhi vostri, cb' amore e 'l ciel onora:
 Con le non sue bellezze v'innamora:
 Più che 'n guisa mortal, soavè e liete.
 Per consiglio di lui, Donna, m'avete
 Scacciato del mio dolce albergo fora:
 Misero esilio! avvegnach' io non fora
 D' abitar degno, ove voi sola siete.
 Ma s' io v'era con faldi chiavi fiso,
 Non devesse specchiò farvi per mio danno,
 A voi stessa piacendo aspra e superba.
 Certo se vi rimembra di Narcisso:
 Questo, e quel corso ad un termino vanno:
 Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.

L'ora,

EBBE (ahi troppo) le man Virginio pronte:
 In far del casto suo fangue vermiglia:
 L'onestà, e bella, e infidiata figlia
 Dall'arti di Appio ingiuriose, e conte:
 Turbato in cor, ma con invitta fronte,
 Condannò Bruto l'empia sua famiglia:
 Nel Roman foro, e con ascitutte ciglia:
 Mirolla estinta dal Saturnio monte.
 Amor dunque non cangia, o discolora:
 Del vizio il nero volto, e strali accorti:
 Fin sull'ombra di lui Prudenza tira.
 Qual fia stupor, se alle sognate morti
 Io vi abbandono, e non disarmo ancora:
 L'alma di necessaria, e nobil' ira.



QUANTOR dolci così ver me solete:
 Volger le luci, ove di Amor si onora:
 L'alta virtù, che sol di se innamora:
 L'alme felici, e nate ad esser liete:
 E' tale il be', che ne' vostr' occhi avete,
 Ch'io per vivere in tor, son di me fuora:
 E il ritornare in me morte mi fora,
 Che voi lo spirto del mio viver fiete.
 Mirar vostro, ne' miei lumi fissa
 Mi campa il corpo dal maggior suo danno:
 E fa mia vita ognor lieta, e superba.
 E in voi i miei sguardi, come al rio Narcisso
 Specchianfi, e ad invaghir di me mi vanno.
 Chi sa, se in fiore io non mi cangi, e in erba?

Già

L'ORO, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi a
 Che 'l verno devria far languidi e secchi,
 Son per me acerbi e velenosi stecchi,
 Ch' io provo per lo posto, e per li fianchi:
 Però i dì miei sien lagrimosi, e manchi:
 Che gran duol cada volte avvien che 'nuecchi.
 Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
 Che 'n vagheggiar voi stessa avete fianchi.
 Questi poser silenzio al Signor mio,
 Che per me vi pregava: ond' ei si tacque.
 Veggendo in voi finir vostro desio:
 Questi fur fabricati sopra l'acque.
 D'abisso, e tinti nell'eterno oblio:
 Onde 'l principio di mia morte nacque.



Io sentia dentr' al cor già venir meno
 Gli spiriti, che da voi ricevon vita:
 E perchè naturalmente s'aita
 Contra la morte ogni animal terreno:
 Largai 'l desio, ch' i' teng' or molto a freno.
 E misil per la via quasi smarrita:
 Però che dè, e morte indi m'invita:
 Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
 E mi condusse vergognoso, e tardo
 A riveder gli occhi leggiadri: ond' io,
 Per non esser lor grave, assai mi guardo.
 Vivronmi un tempo omai: ch' al viver mio
 Tanta virtute ha sol un vostro sguardo:
 E poi morto, i' te non credo al desio.

GIA' il crudo verno, i fior purpurei, e bianchi
 Languidi rende scoloriti, e secchi,
 Nè di piante frondose altro che stecchi
 Sorgon de' monti su i nevosi fianchi;
Regna Aquilone, e fa che l'Austro manchi,
 E par, che il suolo incanutito invecchi;
 E trasformati in cristallini specchi
 Fermanfi i fiumi già di correr stanchi.
Ma l'ardor, che nel centro è del cor mio
 E già in atti, e parole a voi non tacque
 Quanto vostra mi fe' nobil desio;
 Nè il vostro orgoglio, nè il rigor, nè l'acque
 De' pianti miei ricopriran di oblio,
 Che da eterno principio, eterno nacque.



COME il dì che altrui cresce, a noi vien meno,
 Così a' miei danni altrui si dà la vita,
 Sicchè io quasi pianta, cui manco l'aita
 Del Sol, copro di fronde il mio terreno.
Quei, che finor tenne mia morte a freno
 Si volge altrove, e lascia me smarrita,
 Ond' io veggendo, che il mio fin mi invita
 Velocissimamente a lui mi meno:
Poi nel cammin fatal muovo il piè tardo,
 E spesso induggio sol perchè poss' io
 In voi fissare ad ora, ad ora il guardo.
Quando a voi dunque par, che il viver mio
 Merti finire, toglietemi lo sguardo,
 Per cui solo goden vita desio.

Non

SE mai foco per foco non si spense,
 Nè fiume su giammai secco per pioggia:
 Ma sempre l'un per l'altro simil pioggia,
 E spesso l'un contrario l'altro accense:
 Amor tu, ch' i pensier nostri dispense,
 Al qual un' alma in duo corpi s' appoggia:
 Perchè fai in lei con disusata foggia
 Men per molto voler le voglie intense?
 Forse, siccome 'l Nil d' alto caggendo
 Col gran-suono i vicini d' intorno afforda,
 E 'l Sol' abbaglia, chi ben fisso il guarda:
 Così 'l desto, che seco non s' accorda,
 Nello sfrenato oggetto vien perdendo:
 E per troppo spronar la fuga è tarda.



PER ch' io t'abbia guardata di menzogna
 A mio podere, ed onorato assai,
 Ingrata lingua, già però non m' hai
 Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna.
 Che quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
 Per domandar mercede, allor ti stai
 Sempre più fredda, e se parole fai,
 Sono imperfette, e quasi d' uom, che sogna:
 Lagrime triste e voi tutte le notti
 M' accompagnate, ov' io vorrei star solo:
 Poi fuggite dinanzi alla mia pace:
 E voi si pronti a darmi angoscia, e duolo
 Sospiri, allor traete lenti e rotti.
 Sola la vista mia del cor non tace.

Ne la

NON sempre nò l'altre vampe spense
 Il cader di minuta; e lenta pioggia,
 Anzi talor più vigorosa poggia
 La fiamma; cui 'l contrario umido accense;
 Quindi se nuovo duol mi si dispense;
 Su gli occhi miei nubè di pianto appoggia.
 Sdegnato Amor: poi coll' usata foggia
 Del cor la scioglie, sulle fiamme intense;
 Non però strugge l'umor mia cagendo
 L'incendio fier, che scintillando afforda
 Lo spirto, che avvampar la mente guarda;
 Così l'acqua col foco Amore accorda:
 Nè questo va per quella mai perdendola;
 Anzi la fine lor si fa più tarda.



LINGUA nimica di servil menzogna
 Stima gloria talor tacere assai:
 Qualor' a palesare altro non hai
 Che tai cose onde uom saggio abbìa vergogna.
 S'ella ti manca alla maggior bisogna,
 E tuo malgrado mutolo ti stai:
 Ahi, che pur troppo sospettar mi fai
 Che ciò diresti, che uno stolto sogna.
 So, che il dì in gelo, e in foco sei le notti:
 E t'incresce la gente, e lo star solo:
 So, che io son la tua guerra, e la tua pace.
 Altro hai ché dir? Sì, che il tuo scaltro duolo
 Mi accenna.... ahi restin pur gli accenti rotti:
 Non dee Donna saper ciocché l'Uom tace.
 Allora,

CANZONE. I

Nella stagione: che 'l ciel rapido incrina
 Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
 A gente, che di là forse l'aspetta:
 Veggendosi in lontan paese sola
 La banca vecchierella pellegrina
 Raddoppia i passi, e più e più s'affretta:
 E poi così soletta
 Al fin di sua giornata
 Talor è consolata
 D' alcun breve riposo: ov' ella oblia
 La noia, e 'l mal della passata via.
 Ma lasso, ogni dolor, che 'l dì m'adduce
 Cresce, qualor s'invia
 Per partirsi da noi l'eterna luce.
 Come 'l sol volge le 'nflammate rote,
 Per dar luogo alla notte: onde discende
 Dagli altissimi monti maggior l'ombra:
 L' avaro zappador l' arme riprende:
 E con parole, e con a'pestri note
 Ogni gravexxa del suo petto sgombra.
 E poi la mensa, ingombra
 Di povere vivande,
 Simili a quella ghianda,
 Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora:
 Ma chi vuol, si rallegri ad ora ad ora:
 Ch' i' pur non ebbi ancor non dirò lieta,
 Ma riposata un' ora,
 Nè per volger di ciel, nè di pianeta.
 Quando vede 'l pastor calare i raggi
 Del gran pianeta al nido, ov' egli alberga:

E'mbra

CANZONE.

ALLOR, che il vento sopra il mar s'inchina,
 E contro l'Austro l'Aquilon sen vola,
 Contro l'Austro, che l'urta, e non l'aspetta,
 Qualor n'è colta in tetro golfo sola
 Misera navicella pellegrina
 Stringe le vele, e i brevi remi affretta
 Verso ripa soletta,
 E la stessa giornata
 La rende consolara;
 E finchè l'onda le tempeste obblia
 Ella non riede a quell' infida via.
 Deh non v'è alcun, che a sanità mi adduce
 Or che a morir m'invia.
 Smania di Amor, che mi privò di luce.

Quando alla china volgonfi le rote
 Del Sol, che velocissimo discende
 Per dar luogo del Mondo alla grand' ombra:
 Dal corso lungo il cacciator riprende
 Gli amanti veltri con le amiche note,
 E dalla polve, e dal sudor gli sgombra;
 Nè pria il sonno l'ingombra,
 Che di miglior vivande
 Che fian l'erbe, e le ghiande
 Ristori lor: poi l'accarezza, e onora.
 Io manco, io tremo, io caggio ad ora ad ora
 Pel travaglio di Amor, nè però lieta
 Ho il riposo d'un' ora;
 Che hanno i veltri, e non io buono un Pianeta.
 Ma qualor cinta di rosati raggi
 Sulle porte del giorno ov' ella alberga

Esce

*E'mbrunir le contrade d'Oriente ;
 Drizzasi in piedi , e con l'usata verga
 Lasciando l'erba , e le fontane , e i saggi ,
 Mque la schiera sua soavemente ;
 Poi lontan dalla gente
 O casetta , o spelunca
 Di verdi fiondi ingiunca :*

*Ivi senza pensier s'adagia , e dorme .
 Abi crudo Amor , ma tu allor più m'informa
 A seguir d'una fera , che mi strugge ,
 La voce , e i passi , e l'orme :*

E lei non stringi , che s'appiatta , e fugge .

*E i naviganti in qualche chiusa valle
 Gettan le membra , poi che 'l sol s'astonde ,
 Sul duro legno e sotto l'aspre gonne .
 Ma io , perchè s'attuffi in mezzo l'onde ,
 E lasci Ispagna dietro alle sue spalle ,
 E Granata , e Marrocco e le Colonne ,
 E gli uomini e le donne ,
 E 'l mondo e gli animali
 Acquetino i lor mali ,*

*Fine non pongo al mio ostinato affanno :
 E duolmi , ch'ogni giorno arroge al danno .
 Ch'io son già pur crescendo in questa voglia
 Ben pressò al decim'anno :*

Nè poss'indovinar , chi me ne scioglia .

*E , perchè un poco nel parlar mi sfogo ,
 Veggio la fera i buoi tornare sciolti
 Dalle campagne e da' solcati colli .
 I miei sospiri a me , perchè non tolti
 Quando che sia ? perchè no'l grave giogo ?
 Perchè dì e notte gli occhi miei son molli ?*

Me/te

Elce l'Alba, e ad aprir va l'oriente,
Dietro al Sol v'entra con nodosa verga
L'aspra fatica, e scaccia pria da' faggi
Gli augei, che vi dormian soavemente.
Alle fere, alla gente
Cui ricopre spelunea,
O retto, che s'ingiunca
Posar non lice, mentre il Sol non dorme.
Ma quando annotta, e il Mondo resta informe
Viene il riposo, che i travagli strugge,
E ne dilegua l'orme.

Ma ogni affanno bandito in me si fugge.
Spera pace il guerrier, che in fiera valle
La spada ostil nel proprio sangue asconde,
E suda sotto le ferrate gonne;
Spera calma il Nocchier, che in orride onde
Fischiar la morte sentesi alle spalle,
E venir d'acqua vortici, e colonne;
Tra Uomini, tra Donne,
Tra più vili animali
Stretti da' maggior mali
Non v'è chi al fin non esca fuor di affanno,
E gran piacer non ne compensi il danno.
Che destin aspro è una amorosa voglia;
Piuchè si aggira l'anno
Ella si aggrava, e Amor non vuol si scioglia.
Ahi non mi resta, che il dolente sfogo
Del pianto muto, e de' sospiri sciolti,
Che spargo or sotto gli antri, or sopra i colli,
Dacchè i sembianti bei mi furon tolti,
Che di Amor mi facean soave il giogo,
E cangiavan gli affanni in piacer molli,

Amor

M. F. PETRARCA.

*Misero me , che velli
 Quando primier sì fiso
 Gli tenni nel bel viso ,
 Per iscolpirlo immaginando in parte
 Onde mai , nè per forza ; nè per arte
 Mosso sarà ; fin ch' i' siardato in preda
 A chi tutto diparte :
 Nè fo ben anco , che di lei mi creda .
 Canzon , se l'esser meco
 Dal mattino alla sera
 T' ha fatto di mia schiera :
 Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco :
 E d' altrui loda curear sì poco ,
 Ch' assai ti fa pensar di poggio in poggio ,
 Come m' ha concio 'l foco
 Di questa viva petra , ov' io m' appoggio .*

POCO era ad appressarsi agli occhi miei
 La luce , che da lunge gli abbarbaglia :
 Che come vide lei rangiar Tessaglia ,
 Cost' cangiato ogni mia forma zurei :
 E s' io non posso trasformarmi in lei
 Più , ch' i' m' sia , non ch' a mercè mi vaglia :
 Di qual pietra più rigida s' intaglia ,
 Penso nella vista oggi farei :
 O di diamante , o d' un bel marmo bianco
 Per la paura forse , o d' un diaspro ;
 Pregiato poi dal vulgo avaro , e scidotto :
 E farei fuor del grave giogo ed aspro :
 Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco ,
 Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco .

Non

Allor mia morte io volli
 Quando il pensier mio fiso
 Vestii del dolce viso,
 Che ovunque io guardi, mai da me non parte:
 Chi mi darà valor, chi m'insegn' arte
 Da uscir dal laccio di cui vivo in preda?
 Se ne pur mi diparte;
 Da lui il morir, per quel, ch' io senta, e creda.
 Tu starai sempre meco
 Oltre l'estrema sera
 O tormentosa schiera
 Di pungenti pensier, che in ogni loco
 Non mi fate gustar di pace un poco.
 Ma tu, Canzon, ritrova in qualche poggio
 Lui, che mi tiene in foco
 Digli, ch' io caggio, perchè a lui mi appoggio.



SE Dafne in voi, se tra gli ardori miei
 Quel vi fosse, che Apolline abbarbaglia:
 Ciocchè una volta si mirò in Tessaglia
 Spesso in voi fatto appiè dell' Alpi avrei.
 Ma quel rigor, che mutò in arbor lei
 Par che poco a frenarvi i sensi vaglia;
 E Amor, che sol nel mio pensier v'intaglia
 Sa che a lui dura poi nel cor farei.
 Voi me cangiate in freddo marmo, e bianco
 Del porfido più acerbo, e del diaspro
 Qualor v'invoglia un desiderio sciocco.
 E se credete, che avrò un dì men' aspro
 Il petto, e al fin di ripugnar mi stanco:
 Voi sperate trovar ghiaccio in Marocco.

Ne

MADRIGALE.

NON al suo amante più Diana piacque,
 Quando per tal ventura tutta ignuda
 La vide in mezzo delle gelid' acque;
 Ch' a me la pastorella alpestra, e cruda
 Posta a bagnar' un leggiadretto velo,
 Ch' a Laura il vago, e biondo capel chiuda:
 Tal, che mi fece or quand' egli arde il cielo,
 Tutto tremar d'un amoroso gelo.

MADRIGALE.

PERCH' al viso d'amor portava insegna,
 Mosse una pellegrina il mio cor vano;
 Ch' ogni altra mi pareva d'onor men degna.
 E lei seguendo su per l'erbe verdi
 Udì dir' alta voce di lontano:
 Abi quanti passi per la selva perdi!
 Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio
 Tutto pensoso; e rimirando intorno
 Vidi assai periglioso il mio viaggio:
 E torna' indietro quasi a mezzo il giorno.

BALLATA.

QUEL foco ch'io pensai che fosse spento
 Dal freddo tempo, e dall'età men fresca;
 Fiamma, e marcir nell'anima rinfresca.

Non

MADRIGALE.

NE' a Marte sì l'alma Ciprigna piacque
 Quando ella uscendo al Sòl vergine, e ignuda,
 La bellezza del Mondo uscìo dall' acque.
 Nè a Pan Siringa, o a Febo Dafne cruda,
 Com' io ravvolta entro del fitto velo,
 Che agli avidi altrui sguardi il varco chiuda,
 Piaccio al mio amor: che a quante fiamme ha il Cielo
 Si accende men, che al mio ritroso gelo.

MADRIGALE.

LA Pellegrina, che ad amar t' insegna
 Destando in te stupor novello, e vano,
 Del tuo bel cor non pare a me sia degna.
 Sieguila per le strade amene, e verdi,
 Che mentre da ragion ten vai lontano
 I passi, il tempo sconsigliato perdi:
 Mal non ti apponi a far ritorno al faggio,
 Onde sacra, e gentil scende ombra intorno,
 Pria, che deluso da sleal viaggio,
 Fuor di te, fuor di via ti lasci il giorno.

BALLATA.

IL vostro fuoco non verrà mai spento
 Da largo lagrimar, da stagion frèscia.
 Se nuova speme il vecchio Amor rinfresca.

D

Nel

*Non fur mai tutte spente a quel, ch' i' veggio:
 Ma ricoperte alquanto le faville:
 E temo, nò 'l secondo error sia peggio.
 Per lagrime, ch' io spargo a mille, a mille,
 Convien che 'l duol per gli occhi si distille
 Dal cor, c' ha seco le faville, e l' esca,
 Non pur qual fa, ma pare a me che cresca.*

*Qual foco non avrian già spento, e morto
 L' onde, che gli occhi tristi versan sempre?
 Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
 Vuol, che tra duo contrarij mi dissempra:
 E tende lacci in sì diverse tempre:
 Che, quand' ho più speranza che 'l cor n' esca,
 Allor più nel bel viso mi rinvesca.*



S*E col cieco desir, che 'l cor distrugge,
 Contando l' ore non m' ingann' io stesso:
 Ora mentre ch' io parlo, il tempo fugge:
 Ch' a me fu insieme, ed a mercè promesso.
 Qual' ombra è sì crudel, che 'l seme adugge,
 Ch' al desiato frutto era sì presso?
 E dentro dal mio ovil qual fera rugge:
 Tra la spiga, e la man qual muro è messo?
 Lasso nol so: ma sì conosco io bene,
 Che per far più dogliosa la mia vita
 Amor m' addusse in sì gioiosa spene:
 Ed or di quel, ch' io ho letto, mi sovvene:
 Che 'nnanzi al dì dell' ultima partita
 Un beato chiamar non si convene.*

Mie

Nella mente serbare, ed io le veggio
 Di qualche mia pietà vive faville,
 Celarle è vano, anzi il celarle è peggio:
 Chiuso ardor si raddoppia a cento, e a mille,
 Queste fan, che ogni umor vi si distille;
 Son queste il solfo, e l'arso core è l'esca.
 Qual maraviglia se l'incendio cresca?

Sovente Amor sembra ozioso, e morto;
 Nè vuol, che stia l'anima in dolor mai sempre,
 Teme, il cortese no: ma l'empio accorto,
 Che il troppo affanno il vivere distempra;
 O l'Uom si stanchi di sì dure tempre.
 Quando sospetta, che di sue man si esca
 I disperati allo sperar rinvesca.



FORTE desio così Ration distrugge
 Che scaccia l'Uomo in bando di se stesso:
 Per ciò da voi fin la memoria fugge,
 Onde obliaste quanto io vi ho promesso.
 Forse lieve or per voi fiamma mi adugge,
 Ch' io vi vivo con l'anima sì presso?
 E poco forse il core ardendo rugge
 Or che alquanto di gelo in lui si è messo?
 Innamorar l'amato è il maggior bene,
 Che lieta faccia l'amorosa vita:
 Nè lice aver di altro vaghezza, e spene.
 Men leggiadro pensier mai non sovviene,
 Se non se al core ond' è onestà partita;
 Nè a lui pietà, nè cortesia conviene.

D 2

Se

MIE ventare al venir son tarde, e piere:
 La speme incerta: e'l desir monta, e cresce:
 Onde 'l lassar', e l'aspettar m'incresce:
 E poi al partir son più levi, che tigre.
 Lasso, le nevi sen tepide, e nigre,
 E'l mar senz'onda, e per l'alpe ogni pesce:
 E corcherassi 'l Sol là oltre, ond' esce
 D'un medesimo fonte Eufrate, e Tigre.
 Prima, ch' i' trovi in ciò pace, nè tregua:
 O Amor', o Madonna altr'uso impari:
 Che m'hanno congiurato a torto incontrar:
 E i' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
 Che per disdegno il gusto si dilegua,
 Altro mai di lor grazie non m'incontra.

B A L L A T A.

PERCHE' quel, che mi trasse ad amar prima.
 Altrui colpa mi toglia:
 Del mio fermo voler già non mi svoglia.
 Tra le chiome dell'or nascose il laccio,
 Al qual mi strinse Amore:
 E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio,
 Che mi passò nel core,
 Con la virtù d'un subito splendore,
 Che d'ogni altra fu voglia
 Sol rimembrando ancor l'anima spoglia.
 Tolta m'è poi di que' biondi capelli,
 Lasso, la dolce vista:
 E'l volger di duo lumi onesti, e belli:
 Col suo fuggir m'attrista:
 Ma perchè ben morendo onor s'acquista:
 Per morte, nè per doglia
 Non vo, che da tal nodo Amor mi scioglia.

L' sr.

SE ti opponi ad Amor, con brevi, e pigre.
 Forze, stupor non è s'ei vive, e cresce:
 Se di usar l'armi di virtù t'incresce,
 Poco resta a cangiarti in Lonza, o in Tigre.

La mente afforta entro le fiamme nigre
 Erra sconvolta qual fra l'onde il pesce:
 Il cor divampa, e quell' ardor, che n' esce
 Non bastano a temprar, Nilo, Istro, e Tigre;

Ma se farai con la Ragion la tregua,
 E miglior' arte di amar bene impari,
 Chi vi farà, che t' esca armato incontra?

Spingi in esiglio i desiderj amari:
 Vedrai come le doglie il Ciel dilegua,
 E sol buono, e dolce è quel, che t' incontra.

B A L L A T T A.

CHE io lasci voi, che a voi non pensi; ah / prima
 L' alma dal sen mi toglia
 Amor, che già di vivere mi svoglia.

E' così dolce quell' eterno laccio,
 Onde ne avvinse Amore,
 Che sebben tutta io mi cangiassi in ghiaccio,
 Pur mi arderebbe il core;
 E de' vostri occhi bei l' almo splendore
 Mi veste di tal voglia,
 Che d' ogni altro piacer l' anima spoglia.

Chi si accende del volto, e de i capelli
 Di ciocch' è grato in vista:
 Allorchè questi cessan di esser belli,
 Finalmente si attrista;
 Ma il mio amore ogni dì più gioja acquista,
 Che virtù non fa doglia:
 Sol priego il Ciel, che mai non me ne sciolga.

D 3

Dopo

L'ARBOR gentil, che forte amai molt' anni,
 Mentre i bei rami non m'ebber' a sdegno,
 Fiorir faceva il mio debile ingegno
 Alla sua ombra, e crescer negli affanni.
 Poi che sicuro me di tali inganni
 Fece di dolce sè spietato legno:
 I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
 Che parlan sempre de' lor tristi danni.
 Che potrà dir, chi per amor sospira:
 S' altra speranza le mie rime nove
 Gli avesser data, e per cosei la perde?
 Nè Poeta ne colga mai, nè Giove
 La privilegi: ed al Sol venga in ira,
 Tal, che si fecchi ogni sua foglia verde.



BENEDETTO sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno,
 E la stagione, e 'l tempo, e l'ora, e 'l punto,
 E 'l bel paese, e 'l loco, ov' io fui giunto
 Da duo begli occhi, che legato m' hanno:
 E benedetto il primo dolce affanno,
 Ch' i' ebbi ad e' con Amor congiunto:
 E l'arco, e le saette, ond' i' fui punto:
 E le piaghe, ch' infin' al cor mi vanno.
 Benedette le voci tante, ch' io
 Chiamando il nome di mia Donna ho sparte:
 E i sospiri, e le lagrime, e 'l desso:
 E benedette fian tutte le carte,
 Ov' io fama le acquisto: e 'l pensier mio,
 Ch' è sol di lei, scabb' altra non v' ha parte.

Padre

DOPO tante stagion, dopo tant' anni
 Onde in voi nasce il mal' accorto sdegno,
 Che dal tenero affetto il mite ingegno
 Rivolge a me è colmar di onta, e di affanni?
 Vostro l'error, miei non già furo inganni
 L'attender frutto da infelice legno:
 Questo è del senno un trapassare il segno
 Non un lagnarsi degl' ingiusti danni.
 Chi per gustar de' parti miei sospira,
 Ne avrà sol bacche amare, o secche, o nuove:
 Chi altra speranza innesta in me, la perde.
 Per ciò son cara a Febo, e cara a Giove,
 Per ciò del Ciel tonante isfuggo l'ira,
 E il crine, e il tronco ho giovin sempre, e verde.



FIERO il giorno, empio fu per me quell' anno,
 In cui dal primo strale ebbi il cor punto;
 Stral, ch' entrommi per gli occhi, e in petto giunse
 Destò gli ardor, che incenerita m'hanno.
 Fin d'allor credel gioja, e non affanno,
 Tener l'affetto col suo mal congiunto:
 Bramar cose contrarie, in un sol punto,
 E i fantasmi abbracciar, che a vuoto vanno.
 Vaga di pianto da quel dì son io,
 Mando voci, e speranze all' aria sparte,
 Pascomi di aridissimo desio.
 Pur se immortal mi fan le vostre carte,
 Breve lo strazio, e scarso è il merto mio,
 Che premio ottien, qual mai da me non parte.

PADRE del ciel dopo i perduti giorni,
 Dopo le notti vaneggiando spese
 Con quel fero desso, ch' al cor s'accese
 Mirando gli atti per mio mal sì adorni:
 Piacciati omai, col tuo lume ch' io torni
 Ad altra vita; ed a più belle imprese:
 Sì, ch' avendo le reti indarno tese:
 Il mio duro avversario se ne scorni.
 Or volge, Signor mio, l'undecim' anno,
 Ch' i fui sommessò al dispietato giogo:
 Che sopra i più soggetti è più feroce.
 Miserere del mio non degno affanno:
 Reduci i pensier vaghi a miglior luogo:
 Rammenta lor, com' oggi fosti in croce.

B A L L A T A.

VOLGENDO gli occhi al mio novo colore,
 Che fa di morte rimembrar la gente,
 Pietà vi mosse: onde benignamente
 Salutanda teneste in vita il core.
 La frate vita, ch' ancor meco alberga,
 Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
 E della voce angelica sonare,
 Da lor conosco l'esser', ov' io sono:
 Che come suol pigro animal per verga,
 Così destaro in me l'anima grave.
 Del mio cor, Donna, l'unx, e l'altra chiave
 Avete in mano: e di ciò son contento.
 Presto di navigar' a ciascun vento
 Ch' ogni cosa da voi m'è dolce onore.

O ANNI, o mesi, o scioperati giorni,
 O notti senza sonno in pianto spese,
 Dacchè il mirar de' begl' occhi mi accese,
 Che per farmi morir nacquer sì adorni;
 E fia un momento mai fra voi, che torni
 Me alla mia pace, ed a più giuste imprese;
 E romi i lacci, ch' empio Amor mi tesse,
 Io piacer ne abbia, e loda: ei doglia, e scorno?
 Pria d' ora in ora, e di anno poscia in anno
 Mi avvezzi tanto a quell' eterno giogo,
 Che scoter più non sa virtù feroce;
 Io morirò, lascia, entro prigion di affanno,
 Se non mi traggi da sì fiero luogo
 Tu che di morte trionfasti in croce.

BALLEATA.

QUANDO senza respir, senza colore
 E senza voi, voi cerco in fra la gente
 S' io vi veggio venir benignamente
 (Dolce venir) voi mi avvivate il core.
 Il mio piacer, che ne' vostri occhi alberga
 Alle mie luci sa l' usato dono;
 E il rimirarvi mi è così soave,
 Che appieno allora in voi beata io sono.
 Poichè Ration colla sua nobil verga
 Toglie di amor quel ch' è importuno, e grave;
 Il governa così, che arbitra, e chiave,
 Di lui refa offre al cor pace, e contento;
 Così non è sempre funesto il vento,
 Ma dà campo talor vita, ed onore.

SE voi poteste per turbati segni,
 Per chinar gli occhi, o per piegar la testa,
 O per esser più d'altra al fuggir presta
 Torcendo 'l viso a' preghi onesti, e degni,
 Uscir giammai, oover per altri ingegni,
 Del petto, ove dal primo Lauro innesca
 Amor più rami: i' direi ben, che questa
 Fosse giusta cagione a' vostri sdegni.
 Che gentil pianta in arido terreno
 Par che si disconvenga; e però lieta
 Naturalmente quindi si diparte.
 Ma poi vostro destino a voi pur vieta
 L'esser' altrove; provvedete almeno
 Di non star sempre in odiosa parte.



LASSO, che mal' accorto fui da prima
 Nel giorno, ch' a ferir mi venne Amore:
 Ch' a passo a passo è poi fatto Signore
 Della mia vita, e poso in su la cima.
 Io non credea per forza di sua lima,
 Che punto di fermezza, o di valore
 Mancasse mai nell' indurato core:
 Ma così va, chi sopra 'l ver s' estima.
 Da ora innanzi ogni difesa è tarda,
 Altra, che di provar, s' assai, o poco
 Questi preghi mortali Amore sguarda.
 Non prego già, nè puote aver più loco,
 Che misuratamente il mio cor' arda:
 Ma che sua parte abbia co' dei del foco.

L'asre

SE voi sapeste, che gli esterni segni
 Di un torvo sguardo, e di un crollar di testa,
 Di un freddo favellar, di un esser presta
 Gli atti a sprezzar, che di pietà son degni,
 Dolci son' atti, e son leggiadri ingegni,
 Che in cor di Donna Amor sagace innesca,
 O la voglia a frenar, se troppo è presta,
 O a destar nuovo ardor co' i finti sdegni;
 Non credereste, che nel mio terreno
 Languisca Amor: ma ben che in larga, e lieta
 Piana forge, e cotanto si diparte
 Dall' erbe, e da' virgulei, che lor vieta
 I rai del Sol. nè lor permette almeno
 Della terra l'umor succhiare in parte.



CON qual dolor penso all' età mia prima,
 Che mi fea non temer l'arco di Amore,
 Or che regna, di me fatto signore,
 Del mio pensier sopra l'ardente cima
 Sugge così il mio spirto, e il cor mi lima,
 Ch' io contro morte non ho più valore,
 Che già confunto l'infelice core
 Privo di sua virtù morto s'estima.
 Misera! che al riparo è troppo tarda
 La confusa Ragion, che nulla, o poco
 Mi giova, e sol la sua sciagura guarda.
 Straziami dunque fiero Amor, nè loco
 Lasciarmi a respirar, ma almeno quegli arda,
 Che colla luce sua mi trasse al foco.

D

Quel

SESTINA.

L'AERE gruvoso, e l'importuna nebbia.
 Compressa intorno da' rabbiosi venti,
 Tosto conven, che si converta in pioggia;
 E già son quasi di cristallo i fiumi,
 E'n uoce dell'erbeta per le valli
 Non si ved' altro, che pruine, e ghiaccio.
 Ed io nel cor via più freddo, che ghiaccio,
 Ho di gravi pensier tal una nebbia,
 Qual si leva talor di queste valli
 Serrate in contr' a gli amorosi venti,
 E circondate di stagnanti fiumi,
 Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
 In picciol tempo passa ogni gran pioggia.
 E'l caldo fa sparir le nevi e'l ghiaccio,
 Di che vanno superbi in vista i fiumi:
 Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
 Che sopraggiunta dal furor de' venti
 Non fuggisse da i poggi, e dalle valli.
 Ma, lassù, a me non val fiorir di valli:
 Anzi piango al seren, ed alla pioggia,
 Ed a' gelati, ed a' soavi venti:
 Ch' allor fia un dì Madonna senza'l ghiaccio
 Dentro, e di fuor senza l'usata nebbia;
 Ch' il vedrà secco il mare, e laghi, e fiumi.
 Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
 E le sere ameranno ombrose valli:
 Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
 Che fa nascer de' miei continui piogge,
 E nel bel petto l'indurato ghiaccio,
 Che trae del mio sì dolorosi venti.

Ben

QUELLA, che appanna il mio Sol tetra nebbia:

Spinta ver me da' tempestosi venti;

Tale dagli occhi miei fa nascer pioggia,

Che slarga in ampio lago i stretti fiumi,

Che forpassare le sommerse valli,

Van sopra le montagne a sciorne il ghiaccio.

Ma ci vuol' altro a dilegnar quel ghiaccio,

Che umor di fiume, e che tepor di nebbia;

Pria sopra i monti forgeran le valli,

E darà pace al mar l'urto de' venti,

Che goccia di quel gelo entrì ne' fiumi.

Dolenti figli di mia viva pioggia.

Dunque a che val, ch' io mi trasformi in pioggia,

Se la pioggia per me non scioglie il ghiaccio?

Anzi portando i miei torrenti a i fiumi.

Maggior quindi ne fa salir la nebbia,

Che stretta intorno da' gelati venti.

Copre di folta brina, e poggi, e valli.

Spesso ravviva il Sol le morte valli,

E l'osride orme fa sparir di pioggia;

Nè incresce sempre il susolar de' venti.

Veggio i fiori colà dov' era il ghiaccio,

E il Sol più bello dopo lunga nebbia.

Chiari de' raggi suoi mandarne i fiumi.

Ma torbidi per me son sempre i fiumi,

Nè torna Primavera alle mie valli,

E sì ostinata è la gravosa nebbia,

Che non la sgombra Sol, nè fende pioggia,

Onde il mio cor vieppiu' s'indura in ghiaccio,

E il mio petto è prigion di freddi venti.

Deh

*Ben debb' io perdonare a tutt' i venti,
 Per amor d'un che 'n mezzo di duo fiumi
 Mi chiuse tra 'l bel verde, e 'l dolce ghiaccio:
 Tal, ch' i' dipinsi poi per mille valli
 L'ombra, ov' io fui: che nè calor, nè pioggia,
 Nè spon curava di spezzata nebbia.
 Ma non fuggio giammai nebbia per venti,
 Come quel d'è nè mai fiume per pioggia,
 Nè ghiaccio, quando 'l Sol apre le valli.*



DEL mar Tirreno alla sinistra riva,
 Dove rotte dal vento piangon l'onde,
 Subito vidi quell' altera fronde,
 Di cui conven che 'n tante carte scriva:
 Amor, che dentro all' anima bolliva,
 Per rimembranza delle trecce bionde
 Mi spinse: onde in un rio, che l'erba asconde,
 Caddi, non già come persona viva.
 Sol'è, ov' io era tra boschetti, e colti,
 Vergogna ebbi di me, ch' al cor gentile
 Basta ben tanto: ed altro spron non volli.
 Piacemi almen d'aver cangiato stile
 Dagli occhi a' piè: se del lor esser molli
 Gli altri asciugasse un più cortese Aprile.



Deh se quei, che costante è men de' venti,
 E più crudel degl' ingrossati fiumi
 Provasse qual' è doglia ardere in ghiaccio,
 Andria pietose a far di se le valli,
 Nè scarfi mai farebbero di pioggia
 Quegli occhi, che ora offusca ingrata nebbia.
 Sgombro è sovente il Ciel di nebbia, e venti,
 Nè c'inondano sempre, o fiumi, o pioggia,
 Sol ghiaccio eterno sta nelle mie valli.



UOM, che va lungo perigliosa riva
 Onde si può precipitar nell' onde,
 Per aspetto di fior, d'erbe, e di fronde
 Far non dee sì, che mal di lui si scriva.
 Il pensier vostro, che di amor bolliva
 Immaginando altro, che trecce bionde,
 Ma la beltà, ch' entro beltà si asconde,
 E di sua luce lei fa bella, e viva:
 Non mi dovea cercar, tra balze, e colli,
 Ma in parte più sicura, e più gentile,
 Ove albergar per più piacervi io volli.
 Amor leggiadro mai non cangia stile,
 Nè s'inchina a raccor frall' erbe molli.
 Mai fior, che non produca eterno Aprile.



L'ASPETTO sacro dell'a terra vostra
 Mi fa del mal passato tragger guai,
 Gridando: *sta fu misero: che fai?*
 E la via di salir' al ciel mi mostra:
 Ma con questo pensier' un' altro giostra:
 E dice a me: *perchè fuggendo vai?*
 Se ti rimembra, il tempo passa omai,
 Di tornar' a veder la Donna nostra.
 E, che 'l suo ragionar' intendo allora,
 M'agghiaccio dentro in guisa d'uom, ch'ascolta,
 Notella, che di subito l'accorà:
 Poi torna il primo, e questo dà la volta:
 Qual vincerà, nol so; ma infino ad ora
 Combattut' hanno, e non pur' una volta.



BEV spero' io, che natural consiglio,
 Amor, contra di te giammai non valse:
 Tanti lacciul, tante impromesse false,
 Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
 Ma nuovamente (ond' io mi maraviglio)
 Dirol come persona, a cui ne calse:
 E che 'l notai là sopra l'acque false
 Tra la riva Toscana, e l'Elba, e 'l Giglio.
 Fuggia le tue mani, e per cammino
 Agitandom' i venti, e 'l cielo, e l'ondo
 M'andava sconosciuto, e pellegrino:
 Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so donde):
 Per darmi a divider, CH' AL suo destino
 Mal ebi contrasta, e mal ebi si nasconde.

Lasso

PRIVA del raggio della luce vostra
 Passo il dì tenebroso in aspri guai,
 E ad Amor dico: perchè m'asco stai,
 Mentre ad altri il mio Sol suo viso mostra?
 Forse per torlo a me l'invidia giostra,
 E tu a pugar co' i miei sospir non vai?
 Ah, vola, e digli: più non puote omai
 Viver senza di te la donna nostra.
 Il mio timor più lo fa pigro allora,
 E gli occhi abbassa, e tace, e non m'ascolta,
 E col silenzio, e collo star mi accora.
 Nel mirar poi l'alma a partirsen volta,
 E che al core a morir non manca un' ora,
 Per chiamar voi mia vita, a voi si volta.



CHE giovommi, ch' io pronta il tuo consiglio
 Seguissi, o Amor? L'esser fedel, che valse?
 Se mia pietà, se l'altrui voci false
 Mi diero in preda al tuo feroce artiglio.
 Ma non più nel mio duol mi maraviglio
 Di te, cui di fermezza unqua non calse;
 Più, che al mar, che spumar fa l'onde false,
 O al turbir, che sul campo abbatte il giglio.
 Pur seguirò l'alpestre alto cammino,
 Nè partirommi dall'istabil' onde,
 Finchè io fermi l'errante Pellegrino,
 Ch' io so ben dove ei vada, e so ben d'onde
 Parte quei, che fa scorta al mio destino;
 Nulla agl'occhi di Amor mai non si asconde.

Giusta.

CANZONE.

LASSO me, ch' i' non fo in qual parte pièghi
 La speme, ch' è tradita omai più volte:
 Che se non è, chi con pietà m' ascolte:
 Perchè spargar' al ciel sì spessi preghi?
 Ma s' egli avvien, ch' ancor non mi si neghi
 Finir' anzi il mio fine
 Queste voci meschine:
 Non gravi al mio signor, perchè io 'l ripreghi,
 Di dir libero un dì tra l'erba, e i fiori
 Drech, & raison es, qu' io canti d'amori.
 Ragion' è ben, ch' alcuna volta i' canti:
 Però, c' ho sospirato sì gran tempo:
 Che mai non incomincio assai per tempo
 Per adeguar col viso i dolor tanti.
 E s' io potessi far, ch' a gli occhi fassi
 Porgesse alcun diletto
 Qualche dolce mio detto:
 O me beato sopra gli altri amanti!
 Ma più, quand' io dirò senza mentire,
 Donna mi prega; per ch' io voglio dire.
 Vaghi penser, che così passò passo
 Scorto m'avete a ragionar tant' alto:
 Vedete, che Madonna ha'l cor di smalto,
 Sì forte, ch' io per me dentro nol passo:
 Ella non degna di mirar sì basso,
 Che di nostre parole
 Curi: che 'l ciel non vole:
 Al qual pur contrastando i' son già lasso:
 Onde, come nel cor m' induro, e 'nnaspo:
 Così nel mio parlar voglio esser' aspro.

Che

CANZONE.

GIUSTA il vento, che soffia, avvien, che pieghi
 La pianta, e or quà si chini, or là si volte;
 Se chiede onesto ardor, convien, che io ascolte,
 Se furioso ardir, ch' io sprezzi i prieghi;
 Nè se io talor consenta, e talor nieghi,
 Traggo a funesto fine
 Le speranze meschine;
 Ma mentre or si ringrazi, or si riprieghi
 Amor direte in ver, tra i bronchi, e i fiori,
Drech, & raison es, qu' io canti di amori.

Allor che ascolto i vostri alteri canti
 Ornar la storia di quel primo tempo,
 Quando voi mi assaliste, e ben per tempo
 Con lusinghe, co' gli occhii, e sospir tanti:
 Quei detti eccelsi, armoniosi, e santi
 Fecano più diletto,
 Che altro focoso detto
 Da bocca uscìo de' più leggiadri amanti.
 Di tai cantate pur senza mentire
Donna mi priega, perchè io voglio dire.

Ma se negletto di Ragione il passo
 Il fiume del desio cresce troppo alto,
 Tosto gli oppongo un' argine di smalto,
 Perchè quel no: trabocchi, e in pietra io passo;
 E a far ch' ei torni umile, e a correr basso
 La virtù di parole
 Disdegnosa si vuole,
 Onde grida il mio cor, che a pugar lasso
 Mai non è, come io in sen m' impetro, e inaspro,
Cosà nel mio parlar voglio esser' aspro.

Deh

*Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna
 Altri, ch'io stesso, e'l desiar soverchio?
 Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio, in cerchio,
 Nessun pianeta a pianger mi condanna.
 Se mortal velo il mio veder' appanna,
 Che colpa è delle stelle,
 O dette cose belle?
 Meco si sta, chi dà, e notte m'affanna,
 Poi che del suo piacer mi fè gir grave
 La do'co vista e 'l bel guardo soave.
 Tutte le cose, di che 't Mondo è adorno,
 Uscir buone di man del Maestro eterno:
 Ma me, che così addentro non discerno,
 Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno:
 E s' al vero splendor giammai ritorno:
 E' occhio non può star fermo:
 Così l'ha fatto infermo
 Pur la sua propria colpa, e non quel giorno.
 Ch' i' 'l volsi in ver l'angelica beltade,
 Nel dolce tempo della prima etade.*

CANZONE.

PERCHÉ la vita è breve,
 E l'ingegno paventa all'alta impresa,
 Nè di lui, nè di lei molto mi fido:
 Ma spero, che sia intesa
 Là, dov'io bramo, e là dov'esser deve
 La doglia mia, la qual tacendo i' grido:
 Occhi leggiadri dov'Amor fa nido,
 A voi rivolgo il mio debile stile
 Pigro da se, ma 'l gran piacer lo sprona:

E chi

Deh scacciate da voi quel, che v'inganna
 Consiglio micidial di ambir soverchio;
 L'alme ristrette di onestà nel cerchio,
 Nè donna sprezza, nè ragion condanna:
 Finchè si grosso vel gli occhi vi appanna
 Le più lucenti stelle
 Non vi parran sì belle;
 Se il voler troppo, e il poco aver vi affanna
 Di alto cordoglio vi faran gir grave
La dolce vista, e il bel guardo soave.

Io veggio voi di tal bellezze adorno,
 Che poco ho a far per gire al bello eterno;
 Tal di anima splendore in voi discerno,
 Che illuminate quanto v'è d'intorno;
 Deh perchè siccome io per voi ritorno
 Al piacere alto, e fermo,
 Voi per me al core infermo
 Le ali non date? Io lo sperai quel giorno,
 Che noi trovammo in noi tanta beltade
Nel dolce tempo della prima etade.

CANZONE.

BENCHE' il valor mio breve
 Tremi a fronte d'eccelsa, e d'ardua impresa;
 Pur la forza del vero, in cui mi fido,
 Farammi essere intesa
 Prima da lui, che primo udir mi deve,
 Poi dovunque alto amore ha stima e grido;
 Dunque l'ali moviam fuori del nido,
 E diam vita a i pensier coll' aureo file,
 Che in me genera Amor, quando mi sprona;
 Men-

E chi di voi ragiona,
 Tien dal soggetto un'abito gentile;
 Che con l'ale amorose
 Levando, il parte d'ogni pensier vite:
 Con queste alzato vengo a dire or cose,
 C'ho portate nel cor gran tempo ascose.

Non perch' io non m'avueggia

Quanto mia laude è ingiuriosa a voi:
 Ma contrastar non posso al gran desio:
 Lo quale è in me, dapoi
 Ch' i' vidi quel, che pensier non pareggia:
 Non che l'agguagli altrui parlar', o mio.
 Principio del mio doleo stato rio,
 Altri, che voi, fo ben, che non m'intende.
 Quando a gli ardenti rai neve divegno:
 Vostro gentile sdegno
 Forse ch' allor mia indegnitate offende.
 O, se questa temenza
 Non temprasse l'arsura, che m'incende:
 Beato venir men! che 'n lor presenza
 M'è più caro il morir, che 'l viver senza.

Dunque ch' i' non mi sfaccia,

Sì frate oggetto a sì possente foco:
 Non è proprio valor, che me ne scampi:
 Ma la paura un poco,
 Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia:
 Riscalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
 O poggi, o valli, o fiumi, o selte, o campi,
 O testimon' della mia grave vita,
 Quante volte m'udiste chiamar morte?
 Ah! dolorosa sorte!
 Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.

Ma

Mente, che ben ragiona
 Più ch' ella pensa, più divien gentile,
 E con voci amorose
 C'innalza sopra il muto volgo, e vile:
 Manifestando l'incredibil cose,
 Che indegnamente si terriano ascolse.

Chi v'è, che non si avveggia,
 Ch' è temerario il gareggiar con voi?
 Per ciò questo non ho nel cor desio
 Anzi follia: da poi
 Che il vostro nome il sommo Ciel pareggia;
 Tutto si aggira il desiderio mio
 In palesar quant' egli è acerbo, e rio
 L'affannarsi per Uom, che non intende,
 E benchè ad ora, ad or tener divegno
 Pur non ardo di sdegno
 Nè l' incredulità dura mi offende;
 Solo mi fa temenza
 Quando mi fiso al bello, che m'incende;
 Bel sì dolce, ed amaro in sua presenza,
 Ch' io non so se lo cerchi: o stiamen senza.

Se avvien, che Amor vi sfaccia
 Col tardo de' miei lumi, e debil foco,
 Credete poi del vostro ardor, ch' io scampi?
 Ardor, che non è poco,
 Ma, che il verno arderia quando più agghiaccia;
 Se volete saper s' io molto avvampi,
 Il chiederete a questi aerei campi,
 Che ondeggiar fa mia sospirosa vita,
 Ben più che gli altri vel dirà la morte,
 Che qual beata sorte
 Chiamai, pregai sovente a darmi aita.

Ma

*Ma; se maggior paura
Non m'uffrenasse; via corta, e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena, e dura;
E la colpa è di tal, che non ha cura.*

Dolor, perchè mi mori

*Fuor di cammin' a dir quel, ch' i' non voglio?
Sostien ch' io vada, ove 'l piacer mi spigne.*

Già di voi non mi doglio

*Occbi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui, ch' a tal nodo mi distrigne.*

Vedete ben, quanti color dipigne

Amor sovente in mezzo del mio volto;

E potete pensar, qual dentro fammi,

Là 've di, e notte fammi

Addosso col poder, c'ha in voi raccolto,

Luti beate, e liete;

Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:

Ma quante volte a me vi rivolgete,

Conoscete in altrui quel, che voi siete.

S' a voi fosse sì nota

La divina incredibile bellezza,

Di ch' io ragiono, come a chi la mira;

Misurata allegrezza

Non avria 'l cor: però forse è remota

Dal vigor natural, che v' apre, e gira.

Felice l'alma, che per voi sospira,

Lumi del ciel: per li quali io ringrazio

La vita, che per altro non m'è a grado.

Cimè, perchè sì rado

Mi date quel, dond' io mai non son sazio?

Perchè non più sovente

Mirate, qual' Amor di me fa sazio?

E per-

Ma di questo ho paura,
 Che non verrà qual la vorrei spedita;
 Ch' ella è contro chi gode acerba, e dura,
 E trar di pene il misero non cura.
 Ch' io a lagrimar vi meni,
 Quando fia vero, io nol procuro, e voglio:
 Altra cagione a tal rossor vi spigne;
 Cagion di cui mi doglio,
 Che tolga il Sole a i vostri dì sereni,
 E a notte volontaria vi distrigne:
 Notte, che in vario sogno vi dipigne
 Gli atti più cari di uno amato volto:
 Locchè poco di voi contenta fammi;
 Sempre un cordoglio fammi
 Nel centro del pensier fiso, e raccolto,
 Che non mi lascia liete
 L' ore passare: e ogni piacer mi ha tolto.
 Perchè a me per gioir vi rivolgete,
 E a voi no, che di me più amabil siete?

Fosse almeno a voi nota

Della vostra virtù l'alma bellezza,
 E lo stupor di chi vi ascolta, o mira:
 Non torreste allegrezza
 Mai da beltà, che sia da voi remota,
 Ma sol da quella, ch' entro voi si gra.
 Provo io ben, che se il cor per voi sospira
 Mi è sì dolce il languir, ch' io ne ringrazio
 Amor, che alzommi a così eccelso grado,
 Di amor spirto sì rado,
 Che di beare altrui mai non è fazio,
 Anzi se più sovente
 Vedessi voi, non sentirei mai strazio,

E

Poi-

*E perchè mi spogliate immantinente
Del ben, ch' ad ora ad ora l'anima sente.*

Dico, ch' ad ora ad ora

(Vostra mercede) i' sento in mezzo l'anima

Una dolcezza inusitata, e nova,

La qual' ogni altra palma

Di noiosi pensier disombra allora,

Sì, che di mille un sol vi si ritrova:

Quel tanto a me, non più, del viver giova:

E se questo mio ben durasse alquanto,

Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe:

Ma forse altrui farebbe

Invido, e me superbo l'onor tanto:

Però, lasso, conviensi,

Che l'estremo del riso affaglia il pianto:

E 'nterrompendo quegli spirti accensi,

A me ritorni, e di me stesso pensi.

L'amoroso pensiero,

Cb' alberga dentro, in voi mi si discopre,

Tal, che mi trae del cor' ogni altra gioja:

Onde parole, ed opre

Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero

Farmi immortal, perchè la carne moja.

Fugge al vostro apparire angoscia, e noja:

E nel vostro partir tornano insieme:

Ma perchè la memoria innamorata

Chiude lor poi l'entrata:

Di là non vanno dalle parti estreme:

Onde i' alcun bel frutto

Nasce di me, da voi vien prima il seme:

Io per me son quasi un terreno asciutto

Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.

Can-

Poichè al vostro apparire immantinente
Doglia partir, gioja venir si sente.

Rimiro ad ora ad ora

Lo splendor, che vi copre intorno l'alma,
Sempre con luce, e maraviglia nova,
Che fuori della falma

Visibile traspare: io credo allora,
Che altrove piacer tal non si ritrova:

E tanto questa opinion mi giova,
Che se da lei mi dipartissi alquanto
Dividersi da me l'alma potrebbe;

Nè forza ella farebbe

Per fermarsi nel core, ove arde tanto,
Mentre quel, che convienfi

Vigor di corpo, è parte sciolto in pianto,

Parte svapora su i sospiri accensi,

E da se stessa ha sol, ch' ell' ami, e pensi.

Non può l'umman pensiero

Giammai capir quanta beltà discopre

Amore a me, che muoto in mar di gioja,

Disaminando l'opre

Tutte d'arte, o Natura: indarno spero

Trovar, chi la pareggi infin che io muoja;

Allor da me, sciolta da mortal noja,

Fuggiran tutti i tristi affetti insieme,

E l'anima lucente innamorata,

Quando in Ciel sarà entrata,

Godrà di tutte le dolcezze estreme;

Gusterà il dolce frutto,

Che non germoglia che di amaro seme,

E in terren vive d'immondezze asciutto,

E la bella onestade inaffia il tutto.

E 2

Taci

*Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel, ch' a me stesso m'involta:
Però fa certa di non esser sola.*

CANZONE.

GENTIL mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, ch' al ciel conduce
E per lungo co'ume
Dentro là, dove sol con Amor s'aggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest'è la vista, ch' a ben far m'induce,
E che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal volgo m'allontana:
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel, che le due divine
Luci sentir mi fanno:
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l'anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso se lassuso,
Onde 'l Motor' eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in tetra,
Son l'altr' opre sì belle:
Aprasi la prigion', ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi ferra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra
Ringraziando natura, e 'l dì, ch' io n'acqui:
Che riservato m'hanno a tanto bene;
E lei, ch' a tanta spene
Alzò 'l mio cor, che n'fin' a' lor' io giacqui

A me

Taci, Canzon: tu troppo il cor m'infiammi,
 E sebben lo stupore ancor m'invola.
 Lasciamel contemplar tacendo, e sola.

CANZONE.

VEGGIO, ed è ver ch' io veggio
 Negli occhi vostri un così vivo lume,
 Che di quello è maggior, che il dì conduce;
 Occhi, ove per costume
 Amore, e cortesia tengono il feggio,
 E un nonfocchè del divin Sol traluce,
 Che tanto presso al sommo Ben m'induce,
 E il desio scorge del gran vero al fine:
 Quanto più da stoltizia mi allontana.
 Debole vista umana
 Softener non vi può luci divine;
 Ma siccome si fanno
 Gl' incrementi del Sol quando pruine,
 E ghiacci scioglie rinnovando l'anno;
 Tal voi conosco nel mio proprio affanno.
 Un giorno di là suso.

A traverso del Cielo, e delle stelle
 Rivolse Amor le sue pupille a terra.
 Vostre luci sì belle
 Parvero a lui, ch' ei non volea star chiuso,
 Ove immortal felicità lo ferra;
 Ma la Madre l'arresta, e gli fa guerra,
 Onde egli esclama: e perchè in Cielo io nacqui
 Non in quegl' occhi per maggior mio bene
 Per più sicura spene?
 Qui fra gli Dei spesso negletto giacqui,

E 3

Spesso

A me nojoso, e grave:

Da quel dì innanzi a me medesimo piacqui

Empiando d' un pensier' alto, e soave

Quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave.

Nè mai stato gioioso:

Amor', o la volubile fortuna

Dieder' a chi più fur nel Mondo amici:

Cb' i' nol cangiassi ad una

Rivolta d'occhi: ond' ogni mio riposo

Vien, com' ogni arbor vien d' sue radici.

Vaghe faville, angeliche, beatiche

Della mia vita: ove 'l piacer s' accende,

Che dolcemente mi consuma, e frugge:

Come sparisce, e fugge

Ogni altro lume, dove 'l vostro splende,

Così dello mio core,

Quando tanta dolcezza in lui discende,

Ogni altra cosa, ogni pensier va fore:

E sol' ivi con voi rimani Amore.

Quanta dolcezza unquanco

Fu in cor d' avventurosi amanti accolta

Tutta in un loco, a quel cb' i' sento, è nulla:

Quando voi alcuna volta

Soavemente tra' l bel nero, e' l bianco

Volgete il lume, in cui Amor si trastulla:

E credo, dalle fasce, e dalla culla

Al mio imperfetto, alla fortuna avversa

Questo rimedio provvedesse il cielo.

Torto mi face il velo,

E la man, che sì spess' s' attraversa

Fra' l mio sommo diletto,

E gli occhi: onde dì, e notte si rinversa

Spesso molesto, e grave
A gli uomini son' io, cui rado piacqui;
Ma in quei lumi vivrei forte, e soave,
E a tutti di onestà darei la chiave.

Rimase al fin gioioso,

Io non so se per vostra, o sua fortuna,
Ch' entrò negl' occhi a lui cotanto amici.
Quivi non già per una
Ora si giacque, ma vi sta in riposo.
E perchè stende poi le sue radici
Nelle vostre virtù sì beatrici,
Rende miglior sempre chiunque accende.
Le nere passion lucendo strugge.
Da lui scoperto fugge
Ogni apparente ben, che falso splende.
Ridirallo il mio core
In cui, dacchè tanta virtù discende,
Ogni empio affetto discacciato fuore,
Di ben vi è tanto, quanto vi è di amore.

Se mi dipartò unquanco

Da lui, che in se tien la mia vita accolta
Sento appressarsi la mia vita al nulla.
Come quando il Sol volta,
Cangiasi in atra notte il giorno bianco;
Così l'anima, che in lui sol si trastulla.
Qual con la madre il fanciullin da culla
Non trova cosa, che non siale avversa
Non che noiosa, in terra, in mar, nel Cielo;
Quando qualunque velo
Tra la sete degli occhi si attraversa,
E il fonte del diletto,
Il riso allora in pianto si rinversa

Il gran desio, per isfogar' il petto,
 Che forma sien del variato aspetto..
 Perch'io veggio (e mi spiace,)

Che natural mia dove a me non vale.
 Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo:
 Sforzomi d'esser tale,
 Qual' all'alta speranza si consace,
 Ed al foco gentil', ond'io tutt' ardo.
 S'al ben veloce, ed al contrario tardo,
 Dispregiator di quanto 'l Mondo brama.
 Per sollicito studio possò farne:
 Potrebbe forse aiutarne
 Nel benigno giudicio una tal fama:
 Certo il fin de' miei pianti,
 Che non altronde il cor doglioso chiama:
 Tien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
 Ultima speme de' cortesi amanti.
 Canzon, l'una sorella è poco innanzi;
 E l'altra sento in quel medesimo albergo
 Apparecchiarsi: ond'io più certa vengo.

CANZONE.

POI che per mio destino
 A dir mi sforza quell' accesa voglia,
 Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre:
 Amor, ch' a ciò m'invoglia,
 Sia la mia scorta, e 'nsegnim' il cammino:
 E col desio le mie rime contempre:
 Ma, non in guisa, che lo cor si sempre
 Di soverchia dolcezza: com'io temo
 Per quel ch'è sento, ov'occhia altrui non giugne:

Che

E mantiene il vital moto nel petto
Sol rimembranza del goduto aspetto.

Giacchè tutt' altro spiace

Al mio piacer : nè a ricrearmi vale,

Se non il vostro affettuoso sguardo :

Deh perchè io non son tale

Qual più sovraneamente si conface

A un vivo specchio del Sol vivo onde ardo?

Perchè il mio spirto è per entrar sì tardo

Ne' dolci lumi, anzi ne muor di brama?

S'io potessi in quegli occhi albergo farmi,

Saprei da morte aiutarne,

E ne avrei da per tutto invidia, e fama,

Ma s'io sol nacqui ai pianti:

Nè lieta sorte a tanto ben mi chiama

Reciprocando i bei sguardi tremanti,

Darete almen vita agli affetti amanti.

Canzon, tu, e la gemella, che va innanzi

Del mio cor canterete entro l'albergo,

Finchè Amor cria la terza, ed io la vergo.

CANZONE.

NON da fatal destino,

Ma spinta dall'ardor di giusta voglia:

Luci leggiadre lodervvi sempre.

Quel desio, che m'invaglia:

D'immaginazion m'apre il cammino

Di rivedervi: e così il duol contempra

Di vostra assenza: nè in sudor mi stempra

D'angoscia quando lontananza temo:

O in vapor caldo, che dal cor mi giugne

E s

Al

Che 'l dir m' infiamma, e pugne
 Nè per mio ingegno (ond' io pavento, e tremo)
 Siccome talor sole,
 Trovo 'l gran foco della mente scemo:
 Anzi mi struggo al suon delle parole
 Pur, com' io fossi un' uom di ghiaccio al Sole.

Nel cominciar credia:

Trovar parlando al mio ardente desir
 Qualche breve riposo, e qualche tregua.
 Questa speranza ardire.
 Mi porse, a ragionar quel, ch' i' sentia:
 Or m' abbandona al tempo, e si dilegua.
 Ma pur conven, che l' altra impresa segua,
 Continuando l' amorose note:
 Sì possente è 'l voler, che mi trasporta:
 E la ragione è morta,
 Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote.
 Mostrimi almen, ch' io dica,
 Amor', in guisa, che se mai percote
 Gli orecchi della dolce mia nemica,
 Non mia, ma di pietà la faccia amica.

Dico: se n' quella etate,

Ch' al vero onor sur gli animi sì accessi,
 L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
 Per diversi paesi;
 Poggi, ed onde passando: e l' onorate
 Cose cercando, il più bel fior ne colse:
 Poi che Dio, e Natura, ed Amor volse
 Locar compitamente ogni virtute
 In quei be' lumi, ond' io gioioso vivo:
 Questo, e quell' altro rivo
 Non conven ch' i' trapasse, e terra muta:

A lor

Alla mente, e la pugne
 Qualor di perder voi per sempre io tremo.
 Questo è il desio, che suole
 Non esser mai di vagheggiarvi scemo
 Questo raccoglie Idee, tesse parole
 Per farvi andar più chiaro assai del Sole.

Errai quando credia,
 Che l'amoroso di mirar desir
 Pace mirando ritrovasse, o triegua.
 Spesso, e con lungo ardire
 Sfogai la voglia, ch'entro me sentia,
 Ma non per ciò la brama si dilegua,
 Anzi mi sforza, perch'io più la siegua,
 E alle sembianze al mio cor troppo note
 Precipitosamente mi trasporta;
 In me infensata, e morta
 Volo a colui, che ravvivar mi puote.
 Nè giova, ch'io nol dica:
 Troppo è chiaro, che Amor sì mi percuote
 Con quei rai, che mi fan fuggir nemica
 Da ogni altro bello, e lor mi addentro amica.

Nella mia prima etade,
 In cui lo spirto, e i sensi son più accesi
 In così dolce rete Amor mi avvolse,
 Che altri veder paesi
 Non curai, nè Città ricche, e onorate,
 Così mi piacque il nodo che mi colse.
 Ragion talora a libertà si volse
 Rendere, e pose in campo ogni virtute,
 Ma restò Ragion morta, ed Amor vivo.
 Se mai corrente rivo
 Urta in monte, convien, che strada ei mure

*A lor sempre ricorro,
Come a fontana d'ogni mia salute:
E quando a morte desfiando corro,
Sol di lor vifta al mio ftato foccorro.*

Come a forza di venti

*Stanco noccbier di notte alza la tefta
A duo lumi, c' ha sempre il noftro polo:
Così nella tempefta,
Cb' i' foftegno d'Amor, gli occhi lucenti
Sono il mio fegno e 'l mio conforto folo.
Laffo, ma troppo è più quel; cb' io ne 'nvolò
Or quinci, or quindi, com' Amor m'informa:
Che quel, che vien da graziofo dono,
E quel poco, cb' i' fono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi cb' io li vidi in prima,
Senza lor' a ben far non moffi un'orma:
Così gli bo di me poffi in fu la cima:
Che'l mio valor per fe falfo s'eftima.*

I n:n:potria giammai

*Immaginar, non che narrar gli effetti:
Che nel mio cor gli occhi foavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di quefta vita bo per minori affai,
E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz' alcun affanno
Simile a quella, che nel ciel' eterna
Move dal lor' innamorato rifo.
Così vedefi' io fifo,
Com' Amor dolcemente gli governa:
Sol un giorno da preffo,
Senza volger giammai rota fuperna:*

Così quando io ricorro
 Al cammin dritto a procacciar salute,
 Se v' incontro mi arresto, o in dietro corro
 E al mio piacer, piucchè al dover soccorro.

peregrin, che da' venti

Combattuta, e da' pioggia abbia la testa
 Mentre buja la notte impera al Polo,
 Dal fen della tempesta
 Se muover vede mai lampi lucenti
 Questi a lui sono guida, e scampo solo;
 Così avvien, quando a la Ragon m'invola,
 O se ribalda passion m'informa
 Mi fiso de' begli occhi al dolce dono,
 Di cui si vaga sono,
 Perchè del buon desio mi dà la norma
 Che se in me ben s'imprima
 Non torcerò dal cammin dritto un'orma
 Ma poggerò sulla beata cima,
 Ove siede chi più da Dio si estima

S'egli addivider giammai,

Che così rari, e sì stupendi effetti
 Entro me quei divini occhi non fanno
 N' incolpo i lor diletti,
 Che qualunque piacer vincon di assai,
 Ed oltre a' sensi poco, o nulla vanno;
 Rimaner crederian questi in affanno
 Se trapassasse nella parte eterna
 L'immagin lor tinta di amabil riso.
 Che se quando io mi fiso
 Alla sembianza, che il mio cor governa,
 Quando le son da presso
 Acconsentissi a sua virtù superna

E con

210 M. F. PETRARCA.

Nè pensassi d'altrui, nè di me stesso :

E't batter gli occhi miei non fosse spesso.

Lasso, che desando.

Vo quel, ch'esser non puote in alcun modo :

E vivo del desir fuor di speranza.

Solamente quel nodo,

Ch'Amor circonda alla mia lingua, quando

L'umana vista il troppo lame avanza;

Fosse disciolto e i' prenderei baldanza,

Dì dir parole in quel punto sì nove :

Che farian lagrimar, chi le 'ntendesse.

Ma le ferite impresse

Volgon per forza il cor piagato altrove :

Ond' io divento smorto e

E't sangue si nasconde i' non sò dove :

Nè rimango, qual' era, e fommi accorto,

Che questo è'l colpo, di che Amor m'ha morto.

Canzone, i' senso già stancar la penna

Del lungo, e dolce ragionar con lei;

Ma non di parlar meco i' penser miei.



E con lo spirto, e col mio corpo stesso
Sopra le stelle andrei sublime, e spesso.

Allor' io desiando

Non penerei: nè in così vario modo
Mi agiterebbe in Ciel, tema, e speranza.
Ma finchè il vital nodo

Stringe l'alma alla terra, e infino a quando
Scorre l'età, che alle mie pene avvanza
Di miglior vita io non avrò baldanza.

Ma le faville sempre care, e nuove,
Che ogni cor bramaria, se l'intendesse,
Sopra la mente impresse:

Terrò fedel, nè volgerommi altrove.

E benchè l'occhio smorto

Teme fissarsi in quella luce, dove
Resta abbagliato, pur' egli è sì accorto,
Che vive di quel fuoco, onde altri è morto.

Voi stancaste, o Canzoni, e mano, e penna;
Ma chi arde in bella fiamma, e vive in lei
Dirà che differ poco i detti miei.



Io son già stanco di pensar, siccome
 I miei pensier' in voi stanchi non sono:
 E come vita ancor non abbandono,
 Per fuggir de' sospir sì gravi sone:
 E come a dir del viso, e delle chiome,
 E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono.
 Non è mancata omai la lingua e'l suono.
 Dà, e notte chiamando il vostro nome:
 E ch'è piè miei non son fiaccati, e lassi,
 A seguir l'orme vostre in ogni parte,
 Perdendo inutilmente tanti passi:
 Ed onde vien l'inchiostrò, onde le carte:
 Ch'io vo empiedo di voi: se'n ciò fallassi:
 Colpa d'Amor, non già difetto d'arte.



I Begli occhi, ond' io fui percosso in guisa,
 Ch'è medesmi potrian saldar la piaga:
 E non già virtù d'erbe, o d'arte maga,
 O di pietra dal mar nostro divisa:
 M'hanno la via sì d'altro amor precisa,
 Ch'un sol dolce pensier l'anima appaga:
 E se la lingua di seguirlo è vaga:
 La scorta può, non ella, esser derisa.
 Questi son que' begli occhi, che l'impresè
 Del mio Signor vittoriose fanno
 In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco.
 Questi son que' begli occhi, che mi fanno
 Sempre nel cor con le faville accese,
 Perchè io di lor parlando non mi stanco.

Amor

SE veggio voi, se di voi penso, o come
 Tutta allor viva in voi morta in me sono;
 La vita mi s'inforca, ed io abbandono
 De' miei martiri le pesanti sone.

Allor non già del viso, e delle chiome,
 Del dolce sguardo, e della man ragiono,
 Ma al divin bello io penso, e al dolce suono,
 Che al cor mi forma l'onorato nome.

E fuor di questa terra i pensier lassi
 Volgonsi a contemplarlo in quella parte
 U' non si giunge co' i mortali passi.

E tal l'ammiro nell' eterne carte
 Qual se poi nel ridirlo non fallassi,
 Farei il mondo stupir senza usar' arte.



TRAFITTA io son da quei vivi occhi in guisa,
 Che morte non mi dà l'aperta piaga;
 Anzi mi avviva, e allegra (oh virtù maga);
 Benchè n'esca da me l'alma divisa.

E perchè a lei non è la via precisa
 Di entrar nel dolce, di cui sol si appaga,
 Ella s'immerge in quell' immensa, e vaga
 Luce, che ogni altra faria gir derisa;

Questa quei lumi son, che all' ardue imprese
 La mia virtù forte, e animosa fanno;
 Nè la molesta il mio ferito fianco:

Si questi gli occhi son, che in guardia stanno;
 Contro il foco, onde Amor troppo mi accese,
 Che il cor non bruci di resistere stanco.

Quanto

AMOR con sue promesse lusingando
 Mi ricondusse alla prigione antica,
 E diè le chiavi a quella mia nemica,
 Ch' ancor me di me stesso tene in bando.
 Non me n' avvidi, lasso, se non quando
 Fui in lor forza: ed or con gran fatica
 (Ch' il crederà perchè giurando il dica?)
 In libertà ritorno sospirando.
 E come vero prigioniero affitto
 Delle catene mie gran parte porto:
 E 'l cor negli occhi, e nella fronte ho scritto.
 Quando sarai del mio colore accorto,
 Dirai: s' i' guardo, e giudico ben dritto:
 Questi avea poco andare ad esser morto.



PER mirar Policlete a prova fiso
 Con gli altri, ch' ebber fama di quell' arte,
 Mill'anni, non vedrian la minor parte
 Della beltà, che m' ave il cor conquiso.
 Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
 Onde questa gentil Donna si parte:
 Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
 Per far sede quaggiù del suo bel viso.
 L'opra fu ben di quelle, che nel cielo
 Si ponno immaginar, non quì fra noi,
 Ove le membra fanno all' alma velo.
 Cortesia sè: nè la potea far poi,
 Che fu disceso a provar caldo, e gelo,
 E del mortal sentiron gli occhi suoi.

Quan-

QUANTO in van mi conforti, e lusingando
 Tu mi prometti „Amor, la pace antica,
 Come non sapefs' io, che la nemica
 Sorte mi tien, fin di speranza in bando!
 Ed allor' io ne restai certa, quando
 Scarfa vidi a sanarmi ogni fatica,
 Se non si crede a me, ch' il prova il dica
 Se mai d'affanni s' esce sospirando.
 Alma infelice il tuo viaggio afflitto
 Non si vedrà giammai felice in porto,
 Tal nel Cielo per te destino è scritto:
 E tu misero cor, sei tardi accorto,
 Che Uom, che amando sen va pel cammin dritto,
 Perchè vive nel Ciel, nel Mondo è morto.



TENGA il pensier, tenga lo sguardo fisso,
 Chiami seco a consiglio ingegno, ed arte
 Appelle istesso, e non potrà una parte
 Ritrar del bello, che mi ha il cor conquiso..
 Sol' io, che sua mercè del Paradiso
 Le bellezze vagheggio a parte, a parte
 Ne adombrerei l' Idea leggiadra in carte
 Vista da me dentro l' eterno viso.
 Altro è mirar, com' ella splende in Cielo,
 Altro è vederla cinta infra di noi
 Qual Sol tra nubì di terrestre velo;
 Ma nè meno, alma mia, ritrarlo puoi,
 Che l' ammirazion, fatta di gelo
 Rimarrebbe pensando a gli occhi suoi..

Più..

QUANDO giunse a Simon l'alto concetto,
 Ch' a mè nome gli pose in man lo file:
 S' avesse dato all' opèra gentile
 Con la figura, voce, ed intelletto:
 Di sospir molti mi sgombrava il petto:
 Che ciò ch' altri han più caro, a me fan vile:
 Però che 'n vista ella si mostra umile,
 Promettendomi pace nell' aspetto:
 Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei,
 Benignamente assai par che m' ascolte:
 Se risponder s' avesse a' detti miei.
 Pigmalion quanto lodar ti dei
 Dell' imagine tua, se mille volte
 N' avessi quel, ch' i' sol' una vorrei.



S' AL principio risponde il fine, e' l mezzo
 Del quattordicim' anno, ch' io sospiro,
 Più non mi può scampar l' aura, nè l' rezzo,
 S' crescer sento 'l mio ardente desiro.
 Amor, con cui pensier mai non han mezzo,
 Sotto 'l cui giogo giammai non respiro,
 Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo,
 Per gli occhi, ch' al mio mal s' spesso giro.
 Così marcando vo di giorno in giorno
 S' chiusamente, ch' i' sol me n' accorgo.
 E que' la, che guardando il cor mi strugge.
 Appena infn' a què l' anima scorgo:
 Nè so quanto fia meco il suo soggiorno:
 Che la morte s' appressa, e' l' viver fugge.

Chi

PIU' brevi mete ebbe il mental concetto,
 Che Simon colorì col detto stile,
 Mentr' ei sapea, che l'arte sua gentile
 Non giunge ad ispirar voce, e intelletto.
 E se potuto avesse ei pur nel petto
 Pormi la parte, nè mortal, nè vile
 La somiglianza fora stata umile,
 Ed io diversa dal mio vero aspetto.
 Vivo nell' alma vostra, e penso in lei,
 E se ben nel corpo io parlì, ed ascolte,
 Non legano lo spirto i sensi miei.
 Pigmaliione invidiar non dei,
 Ch' ora in sasso, ora in donna, e affai più volte
 Mi trasformo di quel, che non vorrei.



LE fiere fiamme, di cui vivo in mezzo
 L'acqua degl' occhi, e il vento del sospiro
 Spegner non può, non chè l'auretta, e il rezzo
 E pur di ardere ha il cor verde il desiro.
 Quei, che desta il mio ardor mai non ha mezzo,
 Che or mi toglie, or mi rende alma, e respiro,
 Sicchè affannosamente a più di mezzo
 Varcai già di mia vita il breve giro.
 Per me di luce non si veste il giorno,
 Neppur del Sole a mezzo di mi accorgo,
 Che la virtù visiva il pianto strugge.
 Pur se giammai nell' alto Ciel lo scorgo
 Mi è men bello del Sol, che fa soggiorno
 Meco nel cor, benchè dagli occhi fugge.

Tempo

SESTINA.

CHI è fermato di menar sua vita
 Su per l'onde fallaci, e per gli scogli,
 Scetro da morte con un picciol legno,
 Non può molto lontan' esser dal fine:
 Però sarebbe da ritrarsi in porto,
 Mentre al governo ancor crede la vela.
 L'aura soave, a cui governo, e vela
 Commisi entrando all' amorosa vita,
 E sperando venire a miglior porto:
 Poi mi condusse in più di mille scogli,
 E le cagion del mio doglioso fine
 Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.
 Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
 Errai senza levar' occhio alla vela,
 Ch' anzi 'l mio di mi trasportava al fine:
 Poi piacque a lui, che mi produsse in vita,
 Chiamarmi tanto indietro dagli scogli,
 Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.
 Come lume di notte in alcun porto
 Vide mai in alto mar nave, nè legno,
 Se non gliel tolse o tempestate, o scogli,
 Così di fu dalla gonfiata vela
 Vid' io l' insegne di quell' altra vita,
 Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
 Non perch' io sia sicuro ancor del fine,
 Che volendo col giorno esser' a porto
 E' gran viaggio in così poca vita:
 Poi temo, che mi veggio in fragil legno,
 E più, ch' i non vorrei, piena la vela
 Del vento, che mi pinse in questi scogli.

S'io

S E S T I N A.

TEMPO non mi par più di espor mia vita
 Per l'onde infide a naufragar tra scogli,
 Che mal fornito, e mal guidato legno.
 Non può condurmi al desiato fine:
 Anzi a scostarmi dal felice porto.
 Spira il vento, che abbatte, e remi, e vela.
 A che mi giova ammainar la vela
 Per porre in salvo l'agitata vita?
 Se in vece di trovar riposo in porto
 Circondata mi veggio da più scogli,
 Che mentre io tocco lo sperato fine
 Sciolgon fra l'onde lo sdrucito legno.
 Folle, ch' io fui fidandomi ad un legno
 Vuoto di sabbia, e lacero di vela,
 E che non mai condusse a lieto fine,
 Chi confidogli l'amorosa vita;
 Ma Sirti ascosse, ed improvvisi scogli
 Nel suo corso migliore ebbe per porto.
 La gelida onda al fin sarà il mio porto
 Se più mi fido ad inconstante legno,
 Che rotto al fin da' infidiosi scogli,
 In preda a i venti lascerà la vela;
 E converrammi di mia grama vita
 Scorger, non che temer, l'insauito fine.
 Ma pria che de' miei giorni io giunga al fine
 Si abbandoni il desio di girne al porto,
 E a trar l'ore più dolci di mia vita
 S'esca fuori dell' onda, e fuor del legno;
 Veggasi da lontan sol l'altrui vela
 Miseramente rimaner tra scogli.

Fermi

*S'io esca vivo de' dubbiosi scogli,
 Ed arrive il mio esilio ad un bel fine;
 Ch'io farei vago di voltar la vela,
 E l'ancore gittar' in qualche porto;
 Se non ch'io ardo, come acceso legno,
 Sì m'è dura a lassar l'usata vita.
 Signor della mia fine, e della vita,
 Prima ch'io fiacchi il legno tra gli scogli,
 Diritto a buon porto l'affannata vela.*



IO son sì fianco sotto 'l fascio antico
 Delle mie colpe, e dell'usanza ria,
 Ch'io temo forte di mancar tra via,
 E di cader' in man del mio nemico.
 Ben venne a dilivrar mi un grande amico
 Per somma, ed ineffabil cortesia:
 Poi volò fuor della veduta mia,
 Sì, ch'a mirarlo indarno m'affatico.
 Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
 O voi, che travagliate, ecco il cammino:
 Venite a me, se 'l passo altri non ferra.
 Qual grazia, qual amore, o qual destino
 Mi darà penne in guisa di colomba,
 Ch'io mi riposi, e levimi da terra?



Fermi saran più degli-alpini scogli
 I miei pensier rivolti al dritto fine,
 Vento di Amor non mi empierà la vela;
 Cerco l'eterno Sol beato porto
 Su troppo meglio corredato legno,
 Onde han perenne i passaggier la vita.
 Questo è il fine ch' io bramo alla mia vita,
 Onde il mio legno avrà buon grado a' scogli,
 Che da umil porto allontanar la vela.



O Di Amor sia la colpa, o dell' antico
 Primiero errore, o di mia mente ria,
 Che fuor mi tragge della destra via,
 E pommi in quella del maggior nemico:
 O sia, che il dolce mio celeste Amico
 Divina usando in me sua cortesia,
 Mostrar mi vuol nella caduta mia,
 Ch' io per lui poco, o nulla mi affatico:
 Chiara una voce entro il pensier rimbomba,
 E dice a me: tu vai per un cammino,
 Che alla notte ti adduce, e il Sol ti ferra:
 Deh sconsigliata siegui altro destino,
 Al Ciel ti leva la gentil colomba,
 E sia meta al tuo volo, altro che terra.



IO non fu' d'amâr voi lassato unquanco,
 Madonna, nè farò, meatre, ch'io viva:
 Ma d'odiar me medesimo giunto a riva,
 E del continuo lagrimar son fianco;
 E voglio anzi un sepólcro bello, e bianco,
 Che'l vostro nome a mio danno si scriva
 In alcun matino, ove di spírito priva
 Sia la mia carne, che può sâr seco anco.
 Però s' un cor pien d'amorosa sede
 Può contentarvi senza farne strazio;
 Piacciavi omai di questo aver mercede.
 Se'n altro modo cerca d'esser sazio
 Vostro sdegno, erra; e non fia quel, che crede;
 Di che Amor, e me stesso assai ringrazio.



SE bianche non son prima ambe le tempie,
 Ch'a poco a poco par, che'l tempo mischi:
 Securo non farò, bench'io m'arrischi
 Talor, ov'Amor l'arco tira, sed empie.
 Non temo già, che più mi straxi, o scempie,
 Nè mi ritenga, perch' ancor m'invichi;
 Nè m'apra il cor, perchè di fuor l'incischi,
 Con sue faette velenose, ed empie.
 Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno:
 Ma di gir' infin là fanno il viaggio;
 Sì, ch'appena fia mai, ch'il passò chiuda.
 Ben mi può riscaldar' il fiero raggio,
 Non sì, ch'is' arda; e può turbarmi il sonno,
 Ma romper nò, l'immagine aspra, e cruda.

Occbi

SENZA sperar l'antica pace unquanco
 D'uopo è, che ardendo in mille pene io viva,
 E fin ch' io giunga de' miei giorni a riva,
 Il core non avrò di amarvi stanco.
 Il Tempo il nero crin trasformi in bianco,
 E gli scorsi anni in su il mio viso ei scriva,
 Del vivere poter mi faccia priva,
 L'udir mi tolga, e il favellar pur tanto:
 Che il veloce suo corso a la mia fede
 Recar mai non potrà morte, nè strazio,
 Che ha in se stessa la vita, e in se ha mercede.
 Pur se non mai del mio penar voi fazio
 Sarete; il sarà Amor, che ammira, e crede
 La fiamma, per cui sempre io lo ringrazio.



CALVA testa, occhi smorti, e bianche tempie
 Soffriran pur che Amor fra suoi vi mischi,
 E a quelle pene sostener vi arrischi,
 Che a vigor giovanil riescon' empie.
 Maggior sua gloria è quando abbatta, e scempie
 L'alme più forti, e le più saggie invischi,
 Che quando membra neborute incischi,
 O un petto Marzial de' suoi strali empie.
 Anzi i men pronti sensi, assai men ponno
 Torcere il piè dal lubrico viaggio,
 Che guida al carcer, che l'arbitrio chiuda.
 Più vivo in verso ha di Ragione il raggio;
 Ma vecchiezza altresì più crasso ha il sonno,
 Onde ogni voglia è più tenace, e cruda.

F 2

Se

OCCHI piangete ; accompagnate il core ,
 Che di vostro fallir morte sostiene .
 Così sempre facciamo , e ne conviene
 Lamentar più l'altrui , che 'l nostro errore .
 Già prima ebbe per voi l'entrata Amore ,
 Là , onde ancor , come in suo albergo , vena :
 Noi gli aprimmo la via per quella spenta ,
 Che mosse dentro da colui , che more .
 Non son , com' a voi par , le ragion pari ;
 Che pur voi foste nella prima vista
 Del vostro , e del suo mal cotanto avari .
 Or questo è quel , che più ch'altro n' attrista :
 Ch'è perfetti giudicj son sì rari ,
 E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista .



Io unai sempre , ed amo forte ancora ,
 E son per amar più di giorno in giorno
 Quel dolce loco , ove piangendo torno
 Spesse fiate , quando Amor m' accora :
 E son fermo d'amare il tempo , e l' ora ,
 Ch' ogni vil cura mi levar d'intorno :
 E più colei , lo cui bel viso adorno
 Di ben' far col suo esempio m' infiamma .
 Ma chi pensò veder mai tutti insieme
 Per assalirmi 'l cor' or quindi , or quinci ,
 Questi dolci nemici , ch' i' tant' amo ?
 Amor , con quanto sforzo oggi mi vinci ?
 E se non , ch' al desio cresce la speme :
 I cadrei morto , ove più viver bramo .

SE può il pianto ammorzasti, o acceso cote,
 Noi piangerem: ma se il dolor sostiene
 Le fiamme, tanto il lagrimar conviene.
 A noi, quanto a te dar vita all' errore.
 Almen si sfoga lagrimando Amore,
 Ma da me forge il pianto, e agli occhi viene;
 Da me sì, che ardo sempre, e fuor di spene.
 Son, perchè nata appena ella si muore:
 Se dunque entrambi nel martir fiam pari
 Senza sperar, senza l'amata vista,
 Perchè fiam pur del viver nostro avari?
 Perchè il crudel, che sì ci affanna, e attrista,
 A noi vieta il morir, che de i più rari,
 Nostri dolor vita l'ingrato acquista.



FREDDO rimor deh perchè vieni ancora:
 Dopo la notte a intorbidarmi il giorno?
 Deh perchè sempre teco a volger torno
 Entro il pensier quello, che più mi accora?
 Parmi udir, dica a me la mobil' ora:
 Il tuo ben, che t'è lungi or va d'intorno
 Ad altro bel di maggior grazia adorno,
 Onde l'uno dell' altro s'innamora.
 E poichè furo a contemplarsi insieme,
 L'un restar veggio, e l'altro partir quinci
 Lasciando il cor, che indarno anelo, ed amo.
 Ahi disperazion fiera mi vincoi,
 E se ben vive Amor, morta è la speme,
 Onde, più che la vita, io morte bramo.

IO avrò sempre in odio la fenestra,
 Onde Amor m'arventò già mille frali,
 Perch' alquanti di lor non fur mortali:
 Ch'è bel morir, mentre la vita è destra.
 Ma 'l sovraffar nella prigion terrestre,
 Cagion m'è, lasso, d'infiniti mali;
 E più mi duol, che fien meco immortali:
 Poi che l'anima dal cor non si scapestra.
 Misera! che dovrebbe esser' accorta
 Per lunga esperienza omai, che 'l tempo
 Non è chi 'ndietro volga, o chi l'affreni.
 Più volte l'ho con tai parole scorta:
 Vattene, trista; che non va per tempo,
 Chì dopo lascia i suoi dì più sereni.



SI tosto, come avvien, che l'arco scocchi,
 Buon sagittario, di lontan discerne,
 Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
 Fede, ch' al destinato segno tocchi.
 Similmente il colpo de' vostr' occhi,
 Donna, sentiste alle mie parti interne
 Dritto passare: onde convien, ch' eterne
 Lagrime per la piazza il cor trabocchi.
 E certo son, ch'è voi diceste allora:
 Misero amante! a che vaghezza il mena?
 Ecco lo strale, ond' Amor vol, ch' è mora.
 Ora veggendo, come 'l duol m'affrena:
 Quel, che mi fanno i miei nemici ancora,
 Non è per morte, ma per più mia pena.

Poi.

SE ad altri si differra la fenestra,
 Onde 'Amor mai non scocca in van gli strali,
 Più diverranno acerbe, e più mortali
 Le piaghe, ch' ei mi aprì colla man destra;
 Poichè allora tem' io, che la terrestre
 Mia spoglia oppressa da' contrarj mali
 Non cacci tra gli spirit' immortali.
 L'alma, che disperata si scapestra.
 Che da quando il timor la fece accorta
 Del suo disnor nel più felice tempo
 Non vi è ragion, che l'infelice affreni.
 E disperazion presa per scorta,
 Tenta il varco di aprirsi assai per tempo,
 Pria, che splendano ad altri i di sereni.

etpoet.

MAI non avvien, che arco di Amor si scocchi,
 Qualor pria d'incoccarlo ei non discerne,
 Se da quel colpo sia per gloria averne,
 Che bene a dentro il cor profondo tocchi.
 Nè saggia Donna usa lo stral degli occhi,
 Se armate vide le virtù interne,
 Che quando adopran le lor forze eterne
 Fan, che ogni dardo senza onor trabocchi.
 Senza difesa m'incontraste allora
 Ch' io vibrai il dardo, che al dolor ci mena;
 Dardo fatale, onde convien, ch' io mora.
 Qual pecchia, che l'aculeo immerge, e affrena
 Nella ferita, empia a me stessa ancora
 Trovo la morte nella vostra pena.

F 4

Uom

POI che mia speme è lunga a venir troppo,
 E dell' vita il trapassar sì corto:
 Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
 Per fuggir dietro più, che di galoppo:
 E fuggo ancor così debile, e zoppo.
 Dall' un de' lati, ove 'l dèio m' ha storto,
 Securo omai: ma pur nel viso porto
 Segni, ch' io presi all' amoroso intoppo.
 Ond' io consiglio voi, che siete in via,
 Volgete i passi: e voi, ch' Amore avvampa,
 Non v' indugiate su l' estremo ardore.
 Che perch' io viva: di mille un non scampa,
 Era ben forte la nemica mia,
 E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.



FUGGENDO la prigione, ov' Amor m' ebbe
 Molt' anni a far di me quel, ch' a lui parve,
 Donne mie, lungo fora a raccontarve,
 Quanto la nova libertà m' increbbe.
 Diceami 'l cor, che per se non saprebbe
 Viver' un giorno: e poi tra via m' apparve
 Quel traditor' in sì mentite larve,
 Che più saggio di me ingannato avrebbe:
 Onde più volte sospirando indietro,
 Dissi, oimè, il giogo, e le catene, e i ceppi
 Eran più dolci, che l' andare sciolto.
 Miserò me! che tardi il mio mal seppi:
 E con quanta fatica oggi mi spetro
 Dell' error', ov' io stesso m' era involto.

Era-

UOM, che di sua virtù superbo è troppo,
 Come riesce inerme all'opra, e corto!
 Se gli mostra dà lunge Amore accorto
 Liève un piacer, vi corre ei di galoppo.
Be! veder quando ei ne riporta zoppo
 Petro ansante, man vuote, e viso storto;
 Qual'è un nocchier, che sull'entrar nel porto
 Perde il legno, e le merci, in qualche intoppo.
So chi da speme già fu posto in via,
 Or rema il fa cader, desio l'avvampa,
 Nè si trov'acqua da temprar l'ardore.
Il Ciel lo fa, se vivo egli ne scampa:
~~Seben~~ fia tal, che nella vita mia
 Mente maggior non vidi; e miglior core.



POICHE' fu i voler miei vittoria Egli ebbe,
 E se' del cor qual, che gli piacque, e parve,
 (O memorie funeste a raccontarve,
 Chi fede vi darà?) di me gl'increbbe.
Dicemi (ed io it credei) che non saprebbe
 Senza me viver lieto, e poi mi apparve
 In vision non tra fognate larve,
 A dimostrarmi quel, che fatto avrebbe;
Svegliata appena il guardo affitto indietro
 Volgo, e di lui mi avveggio, che tra ceppi
 Novelli siede altier, già da me sciolto.
Al fiero aspetto articular non seppi
 Voce, e fia meraviglia s'io mi spetro,
 Così sta il core in mortal ghiaccio involto.

F s

Libere

E RANO i capei d'oro all' aura sparsi,
 Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea:
 E 'l vago lume. oltre misura ardea
 Di quei begli occhi, ch' or ne son sì scarfi:
 E 'l viso di pietosi color farsi,
 Non so se vexo, o falso mi pareo:
 E, che l' esca amorosa al petto avea:
 Qual meraviglia, se di subit' arsi?
 Non era l' andar sua cosa mortale,
 Ma d' angelica forma: e le parole
 Sonavan' altro, che pur voce umana.
 Uno spirto celeste, un vivo Sole
 Fu quel, ch' i' vidi: e se non fosse or tale:
 Piaga per allentar d' arco non sana.

~~~~~

**P** IU' volte Amor m' avea già detto, scrivi:  
 Scrivi quel, che vedesti in lettere d' oro:  
 Siccome i miei seguaci discoloro,  
 E 'n un momento gli fo morti, e vivi.  
 Un tempo fu, che 'n te stesso 'l sentivi,  
 Volgare esempio all' amoroso coro:  
 Poi di man mi ti tolse altro lavoro:  
 Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi:  
 E s' e begli occhi, ond' io mi ti mostrai:  
 E là, dov' era il mio dolce ridotto,  
 Quando ti ruppi al cor tanta durezza,  
 Mi rendon l' arco, ch' ogni cosa spezza:  
 Forse non avrai sempre il viso asciutto:  
 Ch' i' mi pasco di lagrime, e tu 'l sai.

Quant

**L**IBERE le mie voglie, e i pensier sparsi  
 Entro sue reti ancor non avvolgea  
 Amor, che mentre in tante menti ardea  
 Ebbe fuochi per me di effetto scarsi:  
 Quando in me strano cangiamento farsi,  
 E morendo rinascere mi pareai;  
 E il piacer, che gustato io non avea  
 Bevvi con gli occhi, e stupefatta n'arsi,  
 Allorchè in vista più, che d'Uom mortale  
 Voi mi assaliste armato di parole  
 Da vincer fere, non che un' alma umana.  
 E 'l dolce della fronte, il doppio Sole  
 Ver me avventaste, che stampommi tale  
 Piaga nel cor, ch' arte, nè tempo sana.



**M**ENTRE or la gioja, ora il tuo affanno scrivi  
 Soavemente al suon di cetra d'oro,  
 Canta ancor, ch'io per te mi discoloro  
 Viva tra morti, e morta son tra vivi:  
 Ch'io provo più di quel, che tu sentivi  
 Pria, ch'io seguissi delle stolte il toro;  
 Come volgo a piacerti ogni lavoro,  
 E ciò fuggo, che tu flegni, e fuggivi.  
 Scrivi quel, che più volte ti mostrai  
 Tradito core in cenere ridotto  
 Spogliato dell' antica sua durezza.  
 Scrivi come il timor lo morde, e spezza,  
 Per cui mai non mi vedi il viso asciutto;  
 E scrivi al fin le cose, che tu fai.

**Q**UANDO giugne per gli occhi al cor profondo  
 L'imagin donna, ogni altra indi si parte:  
 E le virtù, che l'anima comparte,  
 Lascian le membra quasi immobili pondo:  
 E del primo miracolo il secondo  
 Nasce talor, che la scacciata parte,  
 Da se stessa fuggendo arriva in parte,  
 Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.  
 Quinci in duo volti un color morto appare:  
 Perchè 'l vigor, che vivi gli mostrava,  
 Da nessun lato è più là, dove stava:  
 E di questo in quel dè mi ricordava,  
 Ch' i vidi duo amanti trasformare,  
 E far, qual'io mi soglio in vista far.



**C**OST potessi io ben chiuder in versi  
 I miei pensier, come nel cor li chiudo:  
 Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo:  
 Ch' il non facessi per pietà dolersi.  
 Ma voi, occhi beati: ond'io sofferesi  
 Quel colpo, ove non valse elmo, nè scudo:  
 Di for', e dentro mi vedete ignudo,  
 Benchè 'n lamenti il duol non si rinvolti.  
 Poi che vostro vedere in me risplande,  
 Come raggio di Sol tra luce in vetro:  
 Basti dunque il desio senza, ch'io dica:  
 Lassò, non a Maria, non nacque a Pietro  
 La fede, ch' a me sol tanto è nemica:  
 E so, ch' altri che voi nessun m' intende.

**D**AL nero centro di pensier profondo,  
 Quando m'incontro in voi l'anima parte,  
 E tale al carcer suo vigor comparte,  
 Ch'io della terra mia non sento il pondo.  
 L'alma sieguon gli spiriti, e secondo  
 Ema si muove, la più bella parte  
 Del sottil sangue va dal core in parte,  
 Che al di furor pinga di color giocondo.  
 Lucido il guardo, e nero il volto appare,  
 E il duol, che ne' sembianti si mostrava,  
 Fugge ove il riso pria chiuso si stava.  
 Io di questa ragion mi ricordava,  
 Quando m'intesi tutta trasformare  
 Al venir vostro, e voi lo stesso fare.



**P**OICHE' nè il pianto, nè i sospir, nè i versi  
 Possion mostrar quello, che in petto io chiudo.  
 Freddo timor, così molesto, e crudo,  
 Che l'alma sempre mai sforza a dolersi:  
 D'op'è, che al lungo affanno, ch'io soffersì  
 Celatamente opponga un nuovo scudo,  
 Che lo mio spirto di virtude ignudo  
 Temo, che contro me non si rinverfi.  
 Quel Sol, che sopra il Ciel dal Ciel risplende,  
 Cui per l'alma vedere il corpo è un vetro,  
 Sa il mio bisogno, senza ch'io gliel dica:  
 Con quella fè, che sì gli piacque in Pietro  
 A lui mi volgo, e se la mia nemica  
 Voglia soffrir si debba, ei ben l'intende.

Cadde

**I**o son dell'aspettar' omai sì vinto,  
 E della lunga guerra de' sospiri,  
 Ch' i' aggio in odio la speme, e i desiri,  
 Ed ogni laccio, onde 'l mio cor' è avvinto.  
 Ma 'l bel viso leggiadro, che dipinto  
 Porto nel petto, e veggio, ove ch' io miri!  
 Mi sforza: onde ne' primi empj martiri,  
 Pur son contra mia voglia risospinto.  
 Allor' errai, quando l'antica strada.  
 Di libertà mi fu precisa, e tolta:  
 Che mai si segue ciò, ch' a gli occhi aggrada.  
 Allor corse al suo mal libera, e sciolta;  
 Or' a posta d'altrui convien, che vada  
 L'anima, che peccò sol' una volta.



**A**hi, bella libertà, come tu m'hai  
 Partendoti da me mostrato, quale  
 Era 'l mio stato, quando 'l primo strale  
 Fece la piaga, ond' io non guarro mai!  
 Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,  
 Che 'l fren della ragione ivi non vale;  
 Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:  
 Lasso, così da prima gli avvezzai;  
 Nè mi lece ascoltar, chi non ragiona  
 Della mia morte: che sol del suo nome  
 Vo empiendo l'aere, che sì dolce suona.  
 Amor' in altra parte non mi sprona;  
 Nè i piè fanno altra via, nè le man, come  
 Lodar si possa in carse altra persona.

*Quel-*

**C**ADDE all' fine il mio rigor sì vinto ,  
 Ch' io priego pace con pianti , e sospiri :  
 Ma il vincitore acerbo i suoi desiri  
 Avvolge in nodi , che il cor mi hanno avvinto .  
 Porto in vero nel volto il duol dipinto ,  
 E veggio morte ovunque io pensi , o miri ,  
 Pur se sforza lo spiro i suoi martiri  
 Da maggior forza indietro è risospinto :  
 Sorge di nuovo , e ricerca ogni strada ,  
 Ma poichè Amor la libertà ne ha tolta  
 Non n' è lecito gir dove ne aggrada .  
 Perciò cred' io , che quando l' alma è sciolta  
 Dal corpo a riposar colà sen vada ,  
 Que amando solea starfi una volta ,

*adinda*

**P**OICHE' il core , e i pensieri accesi mi hai ,  
 E resa l' alma a i tuoi voler , deh quale  
 Strano scegliesti avvelenato strale  
 Per non farmi provar pace giammai ?  
 Questo nuovo martir gli antichi guai  
 Sormonta sì , che mia Ration non vale  
 A contrastare il gran dolor mortale ,  
 Che a colpo sì crudel non l' avvezzaì .  
 Ma , lascia , mentre io piango egli ragiona  
 Con colei , che mi uccide , e d' altro nome  
 Sua cor , sua mente , e il labro suo ' risuona .  
 Questo questo pensier mi punge , e sprona  
 A morte : in tanti affanni io non so come  
 Si possa in vita sostener persona .

Se

**Q**UELLA fenestra, ove l'un Sol si vede  
 Quando a lui piace, e l'altro in su la nana:  
 R quella, dove l'aere freddo suona  
 Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede:  
 E' l' sasso, ove a gran d'è pensosa fiede  
 Madonna, e sola seco si ragiona,  
 Con quanti luoghi sua bella persona  
 Coprì mai d'ombra, o disegnò col piede:  
 E' l' fiero passo, ove m'aggiunse Amore:  
 E la nova stagion, che d'anno, in anno  
 Mi rinfresca in quel d'è l'antiche piaghe:  
 E' l' volto, e le parole, che mi stanno  
 Altamente confitte in mezzo'l core,  
 Fanno le luci mie di pianger vaghe.



**L**ASSO, ben so, che dolorose prede  
 Di noi fa quella, ch' a null' uom perdona,  
 E che rapidamente n' abbandona  
 Il mondo, e picciol tempo ne tien fede:  
 Veggio a molto languir poca mercede:  
 E già l'ultimo d'è nel cor m'è tuona.  
 Per tutto questo Amor non mi sprigiona,  
 Che l'usato tributo a gli occhi chiede.  
 O, come i d'è, come i momenti, e l'ore  
 Ne portan gli anni: e non ricevo inganno,  
 Ma forza affizi maggior, che d'arti maghe.  
 La voglia, e la ragion combattur' hanno  
 Sette, e sett' anni: e vincerà il migliore,  
 S' anime son quaggiù del ben presaghe.

Cesa-

**S**E alle terga dell'Alba il Sol si vede  
 Gir dalla prima a misurar la nona;  
 Se verso il tempo, in cui men l'aria suona,  
 Più ne accarezza il venticel, chè fiede:  
 Se nell'alto del Ciel la notte fiede,  
 E colle larve l'anima ragiona;  
 E se i mali a destar di ogni persona  
 Ella verso l'Occaso affretta il piede;  
 Mi affanna sempre quel fatale amore,  
 Che fa pensarmi, al modo, al luogo, all'anno,  
 Quandò, come, in che via fur le mie piaghe.  
 O ricordanze amare, chè mi stanno  
 In mente fisse per squarciarmi il core;  
 Che ama, tradito ancor, due luci vaghe.



**S**E al fin sarei spoglie funeste, e prede  
 Di quell'empia, che indugia, e non perdona,  
 Deh, perchè a tempo Amor non si abbandona,  
 E in fino a quando serberemmi fedè?  
 Il servir nostro avrà da lui mercedè,  
 Se il Dio non n'ebbe che lampeggia, e tuona?  
 Da lui che i fidi suoi non mai sprigiona:  
 Tranne sol quando morte a lui gli chiede.  
 Ah pria che giungan le terribil' ore,  
 Che scuoprano, ma tardi il nostro inganno,  
 Rompiam l'incanto di apparenze maghe:  
 L'alme, che posto il lor piacer non hanno  
 In grembo a i sensi, fanno usar migliore  
 L'accorgimento, che le fa presaghe.

Di

**C**ESARE, poi che 'l traditor d' Egitto.  
 Li fece il don dell' onrata testa,  
 Celando l' allegrezza manifesta  
 Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:  
 Ed Annibal, quand' all' Imperio affitto.  
 Vide farsi fortuna sì molesta,  
 Rife fra gente lagrimosa, e mesta,  
 Per isfogare il suo acerbo despitto.  
 E così avven, che l' animo ciascuna  
 Sua passion sotto 'l contrario manto  
 Ricopre con la vista or chiara, or bruna.  
 Però, s' alcuna volta i' rido, o canto,  
 Facciol, perchè i' non ho se non quest' una  
 Via da celare il mio angoscioso pianto.

## C A N Z O N E.

**M**AI non vo' più cantar, com' io soleva:  
 Ch' altri non m' intendeva; ond' ebbi scorno;  
 E puossi in bal soggiorno esser molesto.  
 Al sempre sospinar nulla vilava.  
 Già su per l' alpi neva d' ogn' intorno:  
 Ed è già presso al giorno; ond' io son desto.  
 Un atto dolce onesto è gentil cosa:  
 Ed in Donna amorosa ancor m' aggrada,  
 Che 'n vista vada altera, e disdegnosa,  
 Non superba, e retrosa.  
 Amor regge suo imperio senza spada.  
 Chi smarrit ha la strada, torni indietro:  
 Chi non ha albergo, posisi in sul verde:  
 Chi non ha l' auro, o 'l perde,  
 Spenga la sete sua con un bel vetro.

P diè

**D**I lacrime bagnò Cefar l'Egitto  
 Nel mirar tronca del Rival la testa,  
 Perchè clemenza in lui più manifesta,  
 Che l'ira fu: come a suo onor fu scritto,  
 Il turbine African non cede affitto.

Al fulmine Róman; che lo molesta,  
 Perchè fortezza regna in lui, che mesta  
 Non si dimostra nel maggior despetto.

Agli atti esterni legge dà ciascuna  
 Forza, che impera al cor, nè bianco manto  
 Senza pena riveste anima bruna.  
 Da interno duol, se gioja nasce, e canto,  
 Nè di sfogarsi via v'è che quest'una,  
 Sarà nuova cagion di riso il pianto.

## C A N Z O N E.

**D**ONNA avvezza a cantar qual' io soleva  
 Forse poco intendeva il proprio scorno,  
 Ma il fiorito soggiorno è sì molesto,  
 Che altrove sospirar più mi rileva:  
 Arder quando più neva, a' sogni intorno,  
 La notte errar, nè il giorno esser mai desto,  
 Far di un piacere onesto una vil cosa  
 Son la vita amorosa, che vi aggrada.  
 Franca ne vada l'alma, e disdegnosa,  
 Al tornar fia ritrosa;  
 E se pur torna, seco abbia elmo, e spada:  
 Porta avanti ogni strada, o porta indietro,  
 Ma chi si muove, sopra il vostro verde  
 Tutto il cammin suo perde;  
 Là vi credei diamante, e siete un vetro.

Non

*P' diè in guardia a san Pietro, or non più, nè:*

*Intendami chi può: ch' i' m' intend' io.*

*Grave soma è un mal fo a mantenerlo.*

*Quanto posso, mi spetro: e sol mi sò.*

*Fetonte odo, che 'n Pò cadde, e morio:*

*E già di là dal rio passato è 'l Merlo:*

*Deb venite a vederlo: or' io non voglio:*

*Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde.*

*E 'ntra le fronde il visco. Affai mi doglio:*

*Quand' un soverchio orgoglio*

*Molte virtuti in bella donna asconde.*

*Alcun' è, che risponde a chi nol chiama:*

*Altri, a chi 'l prega, si dilegua, e fugge:*

*Altri al ghiaccio si strugge:*

*Altri dà, e notte la sua morte brama.*

*Proverbio, Ama chi t' ama, è fatto antico.*

*I' so ben quel, ch' io dico. Or lascia andare,*

*Che convien, ch' altri impare alle sue spese.*

*Un' umil donna grama un dolce amico.*

*Mal si conosce il fico. A me pur pare*

*Senno, a non cominciar tropp' alte imprese:*

*E per ogni paese è buona stanza.*

*L' infinita speranza occide altrui:*

*Ed anch' io fui alcuna volta in danza.*

*Quel poco, che m' avanza,*

*Fia, chi nol schifi: s' i' 'l vo' dare a lui.*

*P mi fido in colui, che 'l mondo regge,*

*E ch' e seguaci suoi nel bosco alberga:*

*Che con pietosa verga*

*Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.*

*Forse, ch' ogni uom, che legge, non s' intende:*

*E la rete tal tende, che non piglia.*

*E chi*

Non avea gonna Pietro, e disse nò:

E chi di voi può far quel, che faccio io?  
 Voi non giuraste il fio per mantenerlo.  
 Io m'impetro, e mi spetro, e volo, e stò  
 Dacchè il pesce del Pò nel mar morio;  
 Più a bere in quel rio non torna il merlo,  
 E se altri vuol vederlo, io non lo voglio,  
 L'udirò come scoglio il suon dell' onde.  
 Delle mie fronde sparse io non mi doglio,  
 Belrà vuota d'orgoglio  
 Se difetti pur là, tutti nasconde,  
 Fiero sdegno risponde, Amor se chiama:  
 Ond' egli co' suoi ingegni indietro fugge,  
 Parte in dolor si strugge,  
 E parte di far poi vendetta ei brama.

Non so perchè non s'ama all'uso antico:

Penso ben quel che dico, e lascio andare,  
 Perchè altri non impare alle mie spese,  
 L'Amor'è, che mi grama, e non l'amico.  
 Scuopre l'augello il fico: a me non pare  
 Il meglio cominciare immense imprese.  
 A tutti il suo paese è mala stanza.  
 Altrui giova speranza, e nuoce altrui;  
 Stanca son, perchè fui soverchio in danza.  
 L'arbitrio, che mi avvanza  
 Mi chiede Amor. ma io chiudo orecchio a lui;  
 Quanto è crudel colui, che il cor mi regge,  
 E a mio dispetto entro il pensier mio alberga;  
 Mi scaccia colla verga,  
 Ed agnella pur' io son del suo gregge.  
 Ben' altri è l'uom che legge, e l'uom che intende.  
 Uno alle fere tende, altri le piglia;

Ragio-

E chi troppo assottiglia, si scavezza.  
 Non sia zoppa la legge, ov' altri attende.  
 Per bene star si scende molte miglia.  
 Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.  
 Una chiusa bellezza è più soave.  
 Benedetta la chiave, che s' avvolse  
 Al cor, e sciolse l'alma, e scossa l'ave  
 Di catena sì grave,  
 E 'nfiniti sospir. del mio sen tolse.  
 Là dove più mi dolse, altri si dole:  
 E dolendo, addolcisce il mio dolore:  
 Ond' io ringrazio Amore,  
 Che più nol sento: ed è non men, che saole.  
 In silenzio parole accorte, e sagge:  
 E 'l suon, che mi sottraggè ogni altra cura:  
 E la prigion' oscura, ov' è 'l bel lume:  
 Le notturne viole per le piagge:  
 E le fere selvagge entr' alle mura.  
 E la dolce paura, e 'l bel costume:  
 E di duo fonti un fiume in pace volto,  
 Dov' io bramo, e raccolto ove che sia:  
 Amor, e gelosia m' hanno 'l cor tolto:  
 E i segni del bel volto,  
 Che mi conducon per più piana via  
 Alla speranza mia, al fin degli affanni.  
 O riposo mio bene: e quel che segue:  
 Or pace, or guerra, or tregue  
 Mai non m' abbandonate in questi panni.  
 De' passati miei danni piango, e rido:  
 Perchè molto mi fido in quel, ch' i' odo.  
 Del presente mi godo, e meglio aspetto:  
 E vo contando gli anni: e taccio, e grido:

E 'n

Ragionar, che affottiglia il ver scavezza,  
Parla chiaro la legge, e non si attende,  
O almen da lei si scende mille miglia,  
Qual' è la maraviglia, che si sprezza?  
Posseduta bellezza: ella è soave,  
Finche niega la chiave: Amore avvolse  
Piacere poi sciolse molti: a me non ave  
Fatto oltraggio sì grave,  
Perchè l'occhio del cor non mi si tolse;  
Che alcun di me si dolse, a me non duole:  
Anzi è dolce il veder l'altrui dolore.  
Sia con pace d' Amore,  
Che in pochi tollerar dolcezza suole.

Le donne, che in parole non fur sagge  
Da rossor non sottraggono accorta cura;  
Molte pupille oscura il troppo lume.  
Non si corran viole in queste piagge,  
Nè si aprano a selvagge alme le mura;  
Di me sola ho paura, e del costume;  
Ove ten corri o fiume? al mar son volto  
Tutto il mio ben raccolto in quel cor sia,  
Lasciami, o gelosia; Tu sola hai tolto  
A me il seren del volto,  
E fai l'anima fuggir per aspra via;  
Tutta la vita mia pascon gli affanni.  
Io non so chi mi fugge, e chi mi siegue,  
Non ti fidar di tregue,  
Nè correr presto al variar de' panni.  
Piango degli altrui danni, e de' miei rido,  
Di nessuno mi fido, e nessun' odo;  
Del mal, ch' io volli io godo, e peggio aspetto;  
Il Sol divora gli anni, e ascolto il grido

Di

*E 'n bel ramo m' annido , ed in tal modo ,  
 Cb' i' ne ringrazio , e lodo il gran disdetto ,  
 Che l' indurato affetto al fine ha vinto ,  
 E nell' alma dipinto , i' fare' udito ,  
 E mostratone a dito : ed hanne estinto ,  
 Tanto innanzi son pinto :  
 Cb' i' pur dirò : non fostù tanto ardito .  
 Chi m' ha 'l fianco ferito , e chi 'l riscalda ;  
 Per cui nel cor via più , che 'n carte scrivo :  
 Chi mi fa morto , e vivo :  
 Chi in un punto m' agghiaccia , e mi riscalda .*

## MADRIGALE.

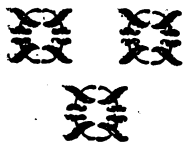
**N**OVA angetta sovra l' ale accorta  
*Scese dal Cielo in su la fresca riva ,  
 Là ond' io passava sol per mio destino :  
 Poi che senza compagna , e senza scorta  
 Mi vide : un laccio , che di seta ordiva ,  
 Tese fra l' erba , ond' è verde 'l cammino :  
 Allor fui preso : e non mi spiacque poi ,  
 S' dolce lume uscìa degli occhi suoi .*



Di morte, onde mi annido in altro modo,  
 Or mi rampogno, or lodo, er' il disderto  
 Fa trionfar l'affetto, ed or l'ha vinto.  
 Volto di duol dipinto è poco udito;  
 Ha il rubino nel dito, e il core estinto.  
 Sasso, che al cielo è pinto  
 Ridere altrui fa del suo volo ardito.  
 Spirto d'amor ferito, Amor riscalda.  
 Se chi legge non fa quel che mi scrivo,  
 Sappia, che mentre vivo  
 Gel non mi agghiaccia, e Sol non mi riscalda.

## MADRIGALE.

**S**CALTRO fu indarno il cor, la mente accorta  
 Allor ch' io scesi all' ingannevol riva,  
 Mentre a me fu per l'erbe il mio destino  
 Al carcere di Amor si fece scorta.  
 Amor, che sotto i fior le reti ordiva,  
 Legommi nel più bel del mio cammino;  
 Ma così la prigion mi piacque poi,  
 Ch' io bramo di morir tra' lacci suoi.



**N**ON veggio, ove scampar mi possa omai;  
 S'è lunga guerra i begli occhi m'è fanno:  
 Ch'io temo, lasso, nò 'l s'overchio affanno  
 Distrugga 'l cor, che tregua non ha mai.  
 Fuggir vorrei: ma gli amorosi rai,  
 Che dì, e notte nella mente stanno  
 Risplendon sì, ch' al quindodicesim' anno  
 M'abbaglian più, che 'l primo giorno assai:  
 E l'immagini lor son sì cosparte,  
 Che voluer non mi posso, ov'io non veggia  
 O quella, o simil'indi accesa luce.  
 Solo d'un Lauro tal selva verdeggia:  
 Che 'l mio avversario con mirabil' arte  
 Vago fra i rami, ovunque vuol, m'adduce.



**A**VVENTUROSO più d'altro terreno,  
 Ov'Amor vidi già fermar le piante,  
 Ver me volgendo quelle luci sante,  
 Che fanno intorno a se l'aere fereno:  
 Prima però per tempo venir meno  
 Un'immagine falda di diamante;  
 Che l'atto dolce non mi stia d'avante  
 Del qual ho la memoria, e 'l cor s'è pieno:  
 Nè tante volte ti vedrò giammai,  
 Ch'io non m'inchini a ricercar dell'orme,  
 Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.  
 Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,  
 Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,  
 Di qualche lagrimetta, o d'un sospiro.

Lasso

**M**ISERO cor, tu non dovresti omai  
 Creder, che i pianti caro altrui ti fanno;  
 Lassa me! puoi tu ben morir di affanno,  
 Che un dì lieto per te non verrà mai.

Ma il Ciel non sempre cogli stessi rai  
 Regge le cose, ch' entro lui si stanno;  
 Dopo le fiere, al variar dell' anno,  
 Regnan le stelle mansuete assai.

Gli è ver, che altrui, le doglie van cosparte  
 Spesso di riso, ma per quel ch' io veggia  
 La caligine mia spegne ogni luce.

Chi fa: talora in duro suol verdeggia  
 Sterile pianta, cui il cultor coll' arte  
 Il dolce frutto inaspettato adduce.



**S**OPRA un' erbose, e florido terrento  
 Muover vid' io bella Onestà le piante,  
 E a me rivolte le pupille sante,  
 Disse in aspetto placido, e sereno:  
 Io colei sono, onde tu sei non meno  
 Salda, e lucente del miglior diamante,  
 Perchè il mio onor sempre a te sta davante  
 Il nome tuo va di ogni gloria pieno.  
 Se però da me scosti il piè giammai,  
 E in lubrico terren stampar vuoi l' orme  
 Cadrai nel fango, dopo corto giro.  
 E se Amor, ch' or' in sen puro ti dorme,  
 Sorge, ed avvampa; allora tu vedrai  
 Se si ammorza col vento d' un sospiro.

G 2

Quan-

**L**ASSO, quante fate Amor m' affale:  
 Che fra la notte, e l' dì son più di mille  
 Torno, dov' arder vidi le faville,  
 Che 'l foco del mio cor fanno immortale.  
 Voi m' acqueto: e son condotto a tale,  
 Ch' a nona, a vespro, all' alba, ed alle squille  
 Le trovo nel pensier tanto tranquille,  
 Che di null' altro mi rimembra, o cale.  
 L' aura soave, che dal chiaro viso  
 Move col suon delle parole accorte,  
 Per far dolce sereno, ovunque spira:  
 Quasi un spirto gentil di paradiso,  
 Sempre in quell' aere par che mi conforte:  
 Sì che 'l cor basso altrove non respira.



**P**ERSEGUENDOMI Amor' al luogo usato:  
 Ristretto in guisa d' uom, ch' aspetta guerra,  
 Che si provvede, e i passi intorno serra,  
 De' mie' antichi pensier mi stava armato:  
 Volsimi: e vidi un' ombra, che da lato  
 Stampava il Sole: e riconobbi in terra  
 Quella, che, se 'l giudicio mio non erra,  
 Era più degna d' immortale stato.  
 E dicea fra mio cor, perchè paventi?  
 Ma non fu prima dentro il pensier giunto,  
 Che i raggi, ov' io mi struggo, eran presenti.  
 Come col balenar tona in un panto:  
 Così fu' io da' begli occhi lucenti,  
 E d' un dolce saluto insieme aggiunto.

**Q**UANDO con fredda man colui mi affale,  
 Che un mio dolor moltiplicato ha in mille,  
 Gelo m'asce, e velen colle faville,  
 Che in parte accese Amor puro, e immortale.  
 E il fier contrasto de i contrarj è tale,  
 Che mi tien desta alle notturne squille,  
 E nell' ore del giorno più tranquille  
 Fuor che dolersi all' alma, altro non cale.  
 Ma se avvien, che riveggio il dolce viso,  
 E il suon delle parole oneste, e accorte,  
 Nuovo piacer di spirito mi spira.  
 Quella pace, che regna in Paradiso  
 Par, che sopra me scenda, e mi conforte,  
 E l' oppresso mio cor s'erger, e respira.



**S**TANCO talor del suo tormento usato  
 Fugge il pensier dalla noiosa guerra,  
 Quando Amore il raggiugne, e preso il ferra,  
 Entro del cor, ch' ei custodisce armato.  
 Per mio strazio maggior poi viemmi a lato.  
 A ragionar di lui, che farmi in terra  
 Potea beara, e or da me fugge, ed erra.  
 Tra fior più dolci, e in più gioioso stato,  
 E dice a me: stolta di che paventi?  
 Vero egli è, che il tuo bene altrove è giunto,  
 Ma serba pur gli affetti tuoi presenti.  
 Portentosa lusinga! ecco in un punto  
 Cangio consiglio, e spero i dì lucenti.  
 Ma scorgo poi che un nuovo duol mi ho aggiunto.

G 3

Tal

**L**A Donna, che 'l mio cor nel viso porta,  
 Là, dove sol fra bel pensier d'amore  
 Sedea, m'apparve: ed io, per farla onore,  
 Mossi con fronte reverente, e smorta.  
 Tosto che del mio stato fusti accorta,  
 A me si volse in sì novo colore,  
 Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore  
 Tolto l'arma di mano, e l'ira morta.  
 I mi riscossi: ed ella oltra, parlando,  
 Passò: e che la parola s' non sofferì,  
 Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.  
 Or mi ritrovo pien di sì diversi  
 Piaceri in quel saluto ripensando;  
 Che duol non sento, nè sentì mai poi.



**I**N mezzo di due amanti onesta altera  
 Vidi una Donna, e quel Signor con lei,  
 Che fra gli uomini regna, e fra gli Dei:  
 E dall' un lato il Sole, io dall' altr' era.  
 Poi che s'accorse ch'iusa dalla spera  
 Dell'amico più bello: a gli occhi miei  
 Tutta lieta si volse: e ben vorrei,  
 Che mai non fosse inver di me più fera.  
 Subito in allegrezza si converse  
 La gelosa, ch' n' fu la prima vista  
 Per sì alto avversario al cor mi nacque:  
 A lui la faccia lagrimosa, e trista  
 Un nuvolletto intorno ricoverse:  
 Cotanto è esser vinto gli dispiacque.

Pien

**T**AL da lungi scoprendovì mi porta  
 Rispettoso desio nel petto Amore,  
 Che spinta l'anima a tributarvi onore  
 A voi corre, e me lascia, e fredda, e smorta,  
 E che pari in voi desti, io sonmi accorta,  
 I moti dal cambiarvisi il colore,  
 Mentre l'anima d'Amor mossa a furore  
 Lascia fuori languir la spoglia morta.  
 Per ciò nel dolce incontro a voi parlando  
 Con gli occhi sol, di oltrepassar fossessi  
 Per i colpi sfuggir de i strali suoi;  
 Che benchè grati al cor, son sì diversi  
 Gli effetti lor, ch' io andava ripensando.  
 Al dolor, che mi avrian lasciato poi.



**I**O nò, ma vada la vostr' alma altera,  
 E i vostri dolci lumi in un con lei  
 Contenderan co' più lucenti Dei,  
 E col Sol pria, che fra noi posto s'era.  
 Superbo del suo bel l'accesa spera  
 Improvviso scoprio su gli occhi miei,  
 Per tormi quella luce, ch' io vorrei  
 Ver me pietosa, e verso ogni altra fera.  
 Ma viste mie pupille a voi converse  
 Da' vostri occhi acquistar la chiara vista,  
 Maledisse l'amor, che al cor mi nacque;  
 Ei ben sa, che sel miro mi si arresta  
 La luce, onde il gran volto ricoperse,  
 Che il non esservi uguale gli dispiacque.

G 4

Tanto

**P**IEN di quella ineffabile dolcezza,  
 Che del bel viso trassen gli occhi miei  
 Nel dì, che volentier chiusi gli avrei  
 Per non mirar giammai minor bellezza:  
 Lassi quel, ch'è più bramo; ed ho sì avvezzato  
 La mente a contemplar sola costei,  
 Ch'altro non vede; e ciò, che non è lei.  
 Già per antica usanza odia, e disprezza.  
 In una valle chiusa d'ogni insorno,  
 Ch'è refrigerio de' sospir miei lassi,  
 Giunsi sol con Amor pensoso, e tardo:  
 Ivi non Donne, ma fontane, e sassi,  
 E l'immagine trovo di quel giorno,  
 Che 'l pensier mio figura, ovunque io sguardo.



**S**E 'l sasso, ond'è più chiusa questa valle,  
 Di che 'l suo proprio nome si deriva,  
 Tenesse volto per natura schivo  
 A Roma il viso, ed a Babel le spalle:  
 I miei sospiri più benigna calle  
 Avrian per gire, ove lor spene è viva;  
 Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva  
 Là, dov'io 'l mando; che sol' un non fallo.  
 E son di là sì dolcemente accolti,  
 Com'io m'accorgo, che nessun mai torna:  
 Con tal dispetto in quelle parti stanno.  
 Degli occhi è 'l duol, che tosto che s'aggiorna,  
 Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti  
 Danno a me pianto, ed a piè lass'uffanno.

**T**ANTO è vivo il piacer, tal la dolcezza,  
 Che dalla virtù vostra i pensier miei  
 Traggon, ch' io contemplar sempre vorrei;  
 La vostra interna angelica bellezza.

E a pascersi così l'anima è avvezza,  
 De' dolcissimi pregi di costei,  
 Che quando è assorta con la mente in lei;  
 Ogni altro bene, ogni altra cura sprezza.

Non mai per raggirarsi intorno intorno  
 Al divin raggio, sono i pensier lassi:  
 Nè fazio amor, nè il desiderio tardo.

Ma più lieta farei se l'ombre, e i sassi  
 Non togliessero a gli occhi il chiaro giorno,  
 E a parte ancor del ben fosse il mio sguardo.

*intermezzo*

**A**BBRACCI, e cuopra il monte pur la valle  
 Un da' miei pianti un fiumicel deriva,  
 Che Amor, che ogni ritegno, o vince, o schiva,  
 Snello passar fa le selvole spalle.

A' sospir vostri apre dritto il calle  
 A riportar la vostra immagin viva:  
 Ogni uno armato, sebben stanco arriva,  
 E al cor si avventa, nè mai colpo falle.

Vittoriosi entran dall' alma accolti,  
 E qual signor, che nel suo imperio torna,  
 Così potete nel mio cor si stanno.

Da quando regna il sonno in fin che aggiorna  
 Cangiati in larve, i dolci occhi a me tolti  
 Figuran per mia pace, o per mio affanno.

G 5

E quan-

**R**IMANSI addietro il seftodecim' anno  
 De' miei fofpiri : ed io trapaffo innanzi  
 Verfo l'efremo : e parmi che pur dianzi  
 Foffe 'l principio di cotanto affanno.  
 L'amar m'è dolce, ed util il mio danno,  
 E' l'viver grave : e prego, cb' egli avanzi  
 L'empia fortuna : e temo, non chiuda anzi  
 Morte i begli occhi, che parlar mi fanno.  
 Or quì fon laffo, e voglio effe' altrove :  
 E vorrei più volere, e più non voglio :  
 E per più non poter, fò quant'io poffo :  
 E d'antichi defir lagrime nove.  
 Provan, com'io fon pur quel, ch'è mi foglio :  
 Nè per mille rivolte ancor fon moffo.

## MADRIGALE.

**O**R vedi Amor, che giovinetta Donna  
 Tuo regno fprezza, e del mio mal non cura  
 E tra duo ta' nemici è sì feoura.  
 Tu fe' armato, ed ella in treccie, e'n gonna  
 Si fiede, e fcalza in mezzo i fiori, e l'erba :  
 Ver me fpierata, e contra te fuperba,  
 I fon prigion : ma fe pietà ancor ferba  
 L'arco tuo faldo, e qualcuna faetta :  
 Fa di te, e di me, fignor, vendetta.



**E** Quando il Sol ricondurrà quell' anno  
 Lieto, più che altro indietro avessi, o innanzi?  
 Che dopo di tre lustri, a me par dianzi,  
 Perchè al perduto ben pensa l'assanno.  
 Tutto corrompe il tempo; era mai è danno  
 Quel, che pria mi giovò, nè credo avvanzi.  
 Altra speme per me, che l'uscir' anni  
 Di vita, che da' lai, che uscir men fanno..  
 Oimè, ch' io veggio il chiaro lume altrove,  
 Mentre amo troppo, io troppo spero, e voglio  
 Quel, che ottener, misera me, non posso.  
 Pur tra le pene inusitate, e nove  
 Mi piace rimaner qual' esser soglio.  
 Earma in amar, chi a riamar mi ha mosso.

## M A D R I G A L E.

**S**ERVA non è di Amor, chi è di se donna,  
 Nè il proprio arrischia, uom che l'altrui non cura;  
 Io non so quanto potrà gir sicura,  
 Chi altro usbergo non ha, che fragil gonna,  
 Nè altro elmo porta, che di un ferto d'erba.  
 Dical chi andò di sua virtù superba,  
 Come fu vinta, e qual ferita ferba.  
 Non voglio espormi a quell' empia fausta,  
 Che più mi punge se ne fo vendetta.

*nonna*

**D**ICESETT' anni ba già rivolto il cielo,  
 Poi che 'n prima arsi; e giammai non mi spensi.  
 Ma quando arven, ch' al mio stato ripensi,  
 Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.  
 Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo  
 Anzi che 'l vezzo: e per lentar' i sensi.  
 Gli umani affetti non son meno intensi:  
 Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.  
 Oimè lassù! e quando fia quel giorno,  
 Che mirando 'l fuggir degli anni miei  
 Esca del foco, e di sì lunghe pene?  
 Vedrà mai 'l dè, che pur quant' io vorrei  
 Quell' aria dolce del bel viso adorno  
 Piaccia a quest'occhi, e quanto si conviene?



**Q**UEL vago impallidir, che 'l dolce viso  
 D'un' amorosa nobbia ricoperse:  
 Con tanta maestade al cor s'offerse:  
 Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.  
 Cenobbi' allor, siccome in paradiso  
 Vede l'un l'altro: in tal guisa s'aperse  
 Quel pietoso pensier, ch' altri non scerse:  
 Ma vidil' io, ch' altrove non m' affisse.  
 Ogni angelica vista, ogn'atto unite,  
 Che giammai in donna, ov' amor fosse, apparve  
 Fora uno sdegno a lato a quel, ch' io dico:  
 Chinava a terra il bel guardo gentile:  
 E tacendo dicea (com' a me parve)  
 Chi m' allontana il mio fedele amico?

Amor,

**A**MOR nel soffra, e nol consenta il cielo,  
 Che tu ammorzi gli ardor, ch' io mai non spensi;  
 Anzi alma bella uopo è, che tu, ripensi,  
 Come io al solo timor m'impetro, e gelo.

Se cangia il tempo in bianco il nero pelo,  
 Se il sangue ne ritarda, e attuta i sensi,  
 Tanto in amar più avremo i spiriti intensi,  
 Quanto son chiusi da men forte velo.

Deh non ti allerti il rinnovar del giorno;  
 Pensa all' antico dì, che tutt' i miei  
 Liberi affetti indusse in mille pene;

Io so, che molto è quello, che vorrei;  
 Ma quale a voi di ogni virtute adorno,  
 Qual magnanima impresa non conven?

*adorno*

**V**ERO il pallore, e finto su quel riso,  
 Che mostrò in parte, e in parte ricoperse;  
 Gli interni affetti, allor che a me si offerse  
 A lor congedo il vostro amabil viso.

Se alcun mai vide in terra il Paradiso,  
 Amore a lui l' eterne porte aperse.  
 Senza di Amor, nulla di bel si scerse;  
 Bello, che in gioja tenga il core affiso:

Tale ambrosia beava il petto umile,  
 Quando per torfi al mio piacer mi apparve;  
 Quei, che a ragion tutto il mio bene io dico.  
 Cangiarfi in doglia il viver mio gentile,  
 Nell' abisso piombare allor mi parve,  
 E l' alma in forse di seguir l' amico.

Dello

**A**MOR, Fortuna, e la mia mente scbiava:  
 Di quel che vede, e nel passato volta,  
 M'affiggon sì, ch' io porto alcuna volta  
 Invidia a quei, che son su l'altra riva.  
 Amor mi strugge 'l cor: Fortuna il priva  
 D'ogni conforto: onde la mente folta  
 S'adira, e piagne: e così in pena molta  
 Sempre conven, che combattendo viva.  
 Nè spero, i dolci dì tornino indietro:  
 Ma pur di male in peggio quel ch' avanza,  
 E di mio corso ho già passato il mezzo.  
 Lasso, non di diamante, ma d' un vetro  
 Veggio di man cadermi ogni speranza:  
 E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

## CANZONE.

**S**E 'l penker, che mi strugge,  
 Com' è pungente, e saldo,  
 Così vestissè d' un color conforme:  
 Forse tal m' arde, e fugge,  
 Ch' avria parte del caldo:  
 E destierassi Amor là, dov' or dorme:  
 Men solitarie l'orme  
 Foran de' miei piè lass.  
 Per campagne, e per colli:  
 Men gli occhi ad ogni or molli:  
 Arrendo lei, che come un ghiaccio scassi:  
 E non lascia in me dramma,  
 Che non sia foco, e fiamma,

Però

**D**ELLO stato presente, è sempre schiva  
 L'innata mente; e col pensier si volta  
 Allo scorsò piacer; se pur tal volta  
 Ne gustò goccia in questa afflitta riva:  
 Crede ancor, che verrà di affanni priva  
 La seguente stagione: così la stolta.  
 Di pene, in pene, ed in caligin molta  
 Trapassa i dì, fin che nel corpo è viva.  
 Ma se a venir fu il tempo, che or ci è dietro,  
 Il passato farà quel; che ci avvanza,  
 Mentre il presente del passaggio è il mezzo:  
 Questo mi sembra un ragionar di vetro,  
 Sol goder di memoria, e di speranza.  
 Bramar gli estremi, ed abborrirne il mezzo.

## C A N Z O N E.

**F**IAMMA, che affale, e strugge  
 Nero metallo e saldo  
 Tutto l'imbeve di candor conforme,  
 Nè mai si acqueta, o fugge;  
 Finchè il può far più caldo,  
 E sottil rapid' aura in lui non dorme;  
 Incendiaria l'orme  
 Fa, ch' egli stampi, e lassi  
 Ne' circostanti colli,  
 Mentre a indurar le molli  
 Fibre al tormento in su l'incude stassi,  
 E non ha in se più dramma,  
 Che ferro sia, e non fiamma:

Altret-

*Però ch' Amor mi sforza,*

*E di saver mi spoglia:*

*Parlo in rim' aspre, e di dolcezza ignuda;*

*Ma non sempre alla scorza*

*Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia*

*Mostra di for sua natural virtude.*

*Miri ciò, che 'l cor chiude,*

*Amor', e que' begli occhi.*

*Ove si sede all' ombra,*

*Se 'l dolor, che si sgombra,*

*Avven che 'n pianto, o 'n lamentar traboccia*

*L' un' a me noce, e l' altro*

*Altrui: ch' io non lo scaltra.*

*Dolci rime leggiadre:*

*Che nel primiero assalto*

*D' Amor' usai, quand' io non ebbi altr' arme;*

*Chi verrà mai, che squadre*

*Questo mio cor di smalto:*

*Ch' almen, come id solea, possa sfogarmi:*

*Ch' aver denter' a lui parma*

*Un, che Madonna sempre*

*Dipinge, e di lei parla:*

*A voler poi ritrarla,*

*Per me non basto: e par ch' io me ne stempri.*

*Lasso così m' è scorso*

*Lo mio dolce foccorso.*

*Come fanciul', ch' appena*

*Volge la lingua, e snoda:*

*Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noia;*

*Così 'l desir mi mena*

*A dire: e vo', che m' oda*

*La mia dolce nemica, anzi ch' io moia.*

Altrettanto ci sforza

E Amor noi di noi spoglia,  
 Qualor le menti fa di arbitrio ignude:  
 Non nella crespa scorza  
 Non solo in fiori, o in foglia  
 Usa il crudel l'atroce sua virtude:  
 Radice, che si chiude  
 Anche del Sole a gli occhi;  
 Rami, che dan grande ombra,  
 E il grosso tronco sgombra  
 Finchè fa tutto l'albero trabocchi,  
 Perchè amore è d'ogni altro  
 Fuoco il più acuto, e scaltro.

Le vampe sue leggiadre

Nel primo dolce affalto  
 San rintuzzar le più terribil' arme,  
 Delle virtù le squadre,  
 E di Ragion lo smalto  
 Mi dier coraggio, ond' io credea sfogarme  
 Contro di lui, che parve  
 Più intollerabil sempre.  
 Ma la mia vita parla,  
 Che non posso io ritrarla  
 Dall' ardore, onde avvien, che il cor si stempre  
 A' miei tormenti è scorso  
 Fin lo sperar soccorso.

Schiava son' io che appena

Un solo piè si snoda,  
 Fuggir non so, che l'altro mi dà noja;  
 Vano il voler mi mena  
 Tacita, che non mi oda  
 Il Guardian, perchè faria, ch'io moja.

Di

*Se forse ogni sua gioja  
Nel suo bel viso è solo,  
E di tutt' altro è schiva;  
Odil tu, verde riva,  
E presta a' miei sospir sì largo volo,  
Che sempre si ridica,  
Come tu m' eri amica.*

*Ben sai, che sì bel piede  
Non toccò terra, unquanco;  
Come quel, di che già segnata fosti  
Onde 'l cor. Lasso, riede  
Col tormentoso fianco  
A partir teco i lor pensier nascosti.  
Così avesti riposti  
De' bei vestigi sparsi  
Ancor tra' fiori, e l'erba:  
Che la mia vita acerba  
Lagrимando trovasse ove acquetarsi.  
Ma come può s' appaga  
L' alma dubbiosa, e vaga.*

*Ovunque gli occhi volgo,  
Trovo un dolce sereno,  
Pensando, qui percosse il vago lume.  
Qualunque erba, o fior calgo,  
Credo che nel terreno  
Aggia radice, ov' ella ebbe in costume  
Gir fra le piaggie, e 'l fiume,  
E talor farsi un seggio  
Fresco, fiorito, e verde:  
Così nulla sen perde;  
E più certezza averne fora il peggio.  
Spirto beato, quale  
Se', quando altrui fai tale?*

O po

Di libertà la gioja:  
 Non acquista un piè solo:  
 Nè tempesta si schiva  
 Sol col bramar la riva,  
 Uopo è di penne per alzarfi a volo;  
 Mal per ciò si ridica,  
 Ch' io son de' ceppi amica.

Ma tu, che franco il piede  
 Non mi lasciasti unquanco  
 Dacchè a me dato per signor mio fosti:  
 Se in te pietà mai riede  
 Mira che cento il fianco  
 Mille mi ardono il cor ferali nascosti;  
 Nè i dolor miei riposti  
 Mando nell' aura sparsi;  
 Quando con gli occhi l'erba  
 Spargo di pioggia acerba:  
 L' alma nel pianto mai non può acquetarsi,  
 Benchè di lui si appaga,  
 Sì del suo strazio è vaga.

Perchè se a te mi volgo  
 Che il viver mio sereno  
 Puoi far': anzi lo vuoi spogliar di lume?  
 Spine perchè sol colgo  
 Dal tuo dolce terreno,  
 Che fiori, e frutta ha di produr costume?  
 Anche il più scarso fiume  
 Tutto il suo lungo seggio  
 Rende fiorito, e verde;  
 Sol tua vita si perde  
 In farmi lieta: anzi mi volge al peggio  
 Quanto è in te amore, e quante  
 Tanto è in me gioja, e tale.

Que-

O poverella mia, come se' rozza:

Credo che tel conoschi:

Rimanti in questi boschi.

# CANZONE.

**C**HIARE, fresche, e dolci acque,  
Ove le belle membra  
Posa colei, che sola a me par donna:  
Gentil ramo, ove piacque  
(Con sospir mi rimembra)  
A lei, di fare al bel fianco colonna:  
Erba, e fior, che la gonna  
Leggiadra ricoverse  
Con l'angelico seno:  
Aer sacro sereno,  
Ov' Amor co' begli occhi il cor m'aperse:  
Da e udienza insieme  
Atte dolenti mie parole estreme.

Perciò è pur mio destino:  
E 'l cielo in ciò s'adopra,  
Ch' Amor questi occhi lagrimando chiuda:  
Qualche grazia il meschino  
Corpo fra voi ricopra,  
E torni l'anima al proprio albergo ignuda.  
La morte fra men cruda,  
Se questa spene porto  
A quel dubbioso passo:  
Che lo spirito lasso  
Non poria mai in più riposato porto,  
Nè in più tranquilla fossa  
Fuggir la carne travagliata, e l'ossa.

Tem

Querula, e schietta, ma deforme, e rozza.

Più di quel, che conoschi

Vanne a garrir ne' boschi.

### CANZONE.

**P**ER varcar di Amor l'acque  
 Viva lasciai le membra  
 Dietro virtù, che mi fu scorta, e donna,  
 Nè altro giammai mi piacque,  
 (Con piacer mi rimembra)  
 Che far del gran desio Ragion colonna:  
 D' impenetrabil gonna  
 Ella mi ricoverse,  
 Onde sol nel mio seno  
 Passò il raggio sereno,  
 Che l' intelletto più, che il cor mi aperse;  
 Cose, che accolte insieme  
 De' saggi amanti son le gioje estreme.  
 Nò, non è già destino,  
 Nè fiero il Ciel si adopra,  
 Che gli occhi della mente Amor ci chiuda;  
 Lascio, che un cor meschino  
 Il fallir suo ricopra  
 Sorte accusando, ché di colpa è igiuda.  
 Anch' io la vampa cruda  
 Visibilmente porto,  
 Pure a muovere un passo  
 Mai sedut non mi lasso,  
 Dal mar vietato, che mi affale in porto,  
 E dentro ondosa fossa  
 Tenta assorbir lo spirto, e ingojar l' ossa.

E se

*Tempo verrà ancor forse,*

*Cb' all' usato soggiorno*

*Torni la sera bella, e mansueta;*

*E là, 'v' ella mi scorre*

*Nel benedetto giorno.*

*Volga la vista desiosa, e lieta,*

*Cercandomi: ed, o pietà!*

*Già terra infra le pietre*

*Vedendo Amor l' ispiri,*

*In guisa, che sospiri*

*Sì dolcemente, che mercè m' impetire.*

*E faccia forza al cielo,*

*Asciugandosi gli occhi col bel velo.*

*Da' be' rami scendea*

*Dolce nella memoria*

*Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo:*

*Ed ella si sedea*

*Umile in tanta gloria,*

*Coverta già dell' amoroso nembro:*

*Qual fior cadea sul lembo,*

*Qual su le treccie bionde:*

*Cb' oro forbito, e perle*

*Eran quel dì a vederle.*

*Qual si posava in terra, e qual su l' onde:*

*Qual con un vago errore*

*Girando pareva dir: qui regna Amore.*

*Quante volte dissi io*

*Allor pien di spavento:*

*Cosei per fermo nacque in paradiso:*

*Così carco d' oblio*

*Il divin portamento,*

*E' l' volta, e le parole, e' l' dolce riso*

*M' ba-*

E se mai vivo in forse

Di uscir dal mio foggiorno,  
Ove spiro dolce aura, e mansueta,  
Quel raggio, che mi scorre  
Nel periglioso giorno,  
Quando ancella ad Amor mi offerii lieta,  
Desti in me, di me pietà.  
Cangio i voleri in pietre;  
Nè fia che Amor m'ispiri  
Di cedere a i sospiri;  
Nè l'altrui pianto da me pianto impetere.  
Lume gentil del cielo  
Mi scopre il vero ben senza alcun velo.

Così un giorno scendea,

Come or nella memoria,  
Da i bei lumi una luce entro il mio grembo,  
Leggiadro Amor sedea  
Ne' dolci occhi sua gloria,  
Nudo non già, ma di faville un nembro  
Faceagli vario il lembo,  
Purpuree, azzurre, e bionde  
Gemme, oro, argento, e perle;  
Mi eran quelle a vederle,  
Com'empie il Sol di se le più chiare onde,  
Così in quel dolce errore  
Tutto per gli occhi in me s'immerse Amore.

Allor di me fuor'io

Da un divino spavento,  
Di Cielo in Ciel fui tratta al paradiso,  
Posto il corpo in oblio  
Il gentil portamento,  
E gli atti, e i sguardi, e le sembianze, e il riso,

Da

M'aveano, e s'è diviso  
 Dall'immagine vera:  
 Ch' i' dicea sospirando:  
 Qu' come venn' io, o quando?  
 Credendo esser' in ciel, non là, dov' era.  
 Da indi in qua mi piace  
 Quest' erba s'è, ch' altroue non ha pace.  
 Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,  
 Potresti arditamente  
 Uscir del bosco, e gir' infra la gente.

## CANZONE.

**I**N quella parte, dov' Amor mi sprona,  
 Conven, ch' io volga le dogliose rime,  
 Che son seguaci della mente affitta.  
 Quai fen' ultime, lasso, e quai fen' prime?  
 Colui, che del mio mal meco ragiona.  
 Mi lascia in dubbio: s'è confuso ditta.  
 Ma pur quanto l'istoria trovo scritta  
 In mezzo'l cor, che s'è spesso rincorro:  
 Con la sua propria man de' miei martiri  
 Dirò: perchè i sospiri  
 Parlando han tregua: ed al dolor soccorro.  
 Dico, Abbe, perch' io miri  
 Mille cose diverse attento, e fiso,  
 Sol' una Donna veggio, e 'l suo bel viso.  
 Poi che la dispietata mia ventura  
 M'ha dilungato dal maggior mio bene.  
 Noiosa, inesorabile, e superba,  
 Amor col rimembrar sol mi mantiene:  
 Onde, s' io veggio in giovenil figura  
 Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba;

Par-

Da materia diviso  
 Vidi in sua forma vera;  
 Ma oimè poi sospirando  
 Ritornai lassa, quando  
 Chiuse Amor gli occhi, ove beata m'era;  
 Però il mirar mi piace,  
 Che in lui tutto è il gioir, tutta la pace.  
 Forse, Canzon, t'increscerà la voglia  
 Di gire arditamente  
 Di tue vaghezze a innamorar la gente.

## CANZONE.

**A** SFOGAR quell' ardor, che il cor mi sprona,  
 Altro conforto non trov' io, che rime  
 Onde traspiri il duol dell' alma afflitta,  
 Dell' estreme mie doglie, e delle prime  
 La rimembranza mia seco ragiona,  
 Mille pensier, mille desii mi ditta,  
 E in me confusione rimantisi scritta,  
 Che a parte, a parte amplifico, e rincorro.  
 Così rinnovellando i miei martiri  
 Agli stanchi sospiri  
 Co' nuovi sforzi di affanno socorro,  
 E per quanto si miri  
 Dall' intelletto in contemplando fiso:  
 Veggio di tanto mal cagione un viso.  
**V**iso però, che fu mia gran ventura  
 Vedetlo per destar del vero bene  
 L' Idea nell' alma mia rozza, e superba;  
 Viso, che il guardo alletta, e lo mantiene  
 Attonito di sua rara figura;  
 Quale il mondo staria secco, e senz' erba

H

Se

*Parmi veder' in quella etade acerba  
 La bella giovinetta, ch' ora è Donna:  
 Poi che formonta riscaldando il Sole;  
 Parmi, qual' esser sole  
 Fiamma d' amor, che 'n cor' alto s' indonna;  
 Ma quando il dì si dole  
 Di lui, che passo passo addietro torni;  
 Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.*

*In ramo fronde, ouver viole in terra  
 Mirando alla stagion, che 'l freddo perde,  
 E le stelle migliori acquistan forza:  
 Negli occhi, o pur le violette, e 'l verde,  
 Di ch' era nel principio di mia guerra  
 Amor' armato s'è, ch' ancor mi sforza:  
 E quella dolce leggiadretta scorza,  
 Che ricoprìa le pargolette membra,  
 Dov' oggi alberga l' anima gentile,  
 Ch' ogni altro piacer, vile  
 Sembrar mi fa, s'è forte mi rimembra  
 Del portamento umile,  
 Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni;  
 Cagion sola, e riposo de' mie' affanni.*

*Qualor tenera neve per li colli  
 Dal Sol percoffa veggio di lontano;  
 Come 'l Sol neve, mi governa Amore,  
 Pensando nel bel viso più che umano,  
 Che può da lunge gli occhi miei far molli,  
 Ma da pressò gli abbaglia, e vince il core;  
 Ove fra 'l bianco, e l' aureo colore  
 Sempre mi mostra quel, che mai non vide  
 Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio;  
 E del caldo desio.*

*Che*

Se quando forge Primavera acerba  
 La luce delle cose, e fabbra, e donna  
 Non venisse appressata a noi dal Sole,  
 Che allor piucchè mai suole  
 Miraci dritto, e più di noi s'indonna,  
 E chi il perdeo sen duole:  
 Tal s'io perdo quel viso, e poi non torni  
 Trarrei sterili, e negri, e amari i giorni.

Quanto di bello può vedersi in terra

Tutto al confronto di quel volto perde,  
 Che qualora apparisca, amarlo è forza.  
 Bello è veder spiaggia fiorita, e verde;  
 Bello è l'andar d'armati duci in guerra;  
 Bello il Sol, che a fuggir la notte sforza;  
 Ma si disprezzan più di secca scorza;  
 Se torreggiar sovra l'anguste membra  
 Si mira quel sembiante almo, e gentile.  
 Spirto non vi è sì vile,  
 Che qualor di quel bello si rimembra  
 Stimasse impresa umile  
 Per rivederlo d'impiegar molt' anni  
 Sempre in doglie, in tormenti, angosce, e affanni.

Porto sovente per foreste, e colli

Taciturna, e pensosa il piè lontano,  
 Solo per mai non darmi pace Amore,  
 Meco venir suole in sembiante umano;  
 Ei che le guance, e gli occhi miei vuol molli,  
 Mostra di lui l'immagine appesa al core.  
 Di lui sol, che in fattezze, idee, colore  
 Vince il bello maggior ch' unqua si vide.  
 Lei guato, e più, che appago il guardo mio  
 Più di guardar desio.

*Cb' è quando i' sospirando ella sorride ;  
 M' infiamma sì , che oblio  
 Niente apprezzo , ma diventa eterno ;  
 Nè state il cangia , nè lo spegne il verno .*

*Non vidi mai dopo notturna pioggia  
 Gir per l' aere sereno stelle erranti ,  
 E fiammeggiar fra la rugiada , e 'l gielo ;  
 Cb' i' non avessi i begli occhi davanti ,  
 Ove la stanca mia vita s' appoggia ;  
 Qual' io gli vidi all' ombra d' un bel velo :  
 E siccome di lor bellezze il cielo  
 Splendea quel dì , così bagnati ancora  
 Li veggio sfavillar' s' ond' io sempr' ardo .  
 Se 'l Sol levarsi sguardo ;  
 Sento il lume apparir , che m' innamora ;  
 Se tramontarsi al tardo ;  
 Parmel veder , quando si volge altroue  
 Lasciando tenebroso , onde si move .*

*Se mai candide rose con vermiglie  
 In vaset d' oro vider gli occhi miei ,  
 Allor' allor da vergine man colte ;  
 Veder pensaro il viso di colei ,  
 Cb' avanza tutte l' altre maraviglie  
 Con tre belle eccellenzie in lui raccoglie  
 Le bionde treccie sopra 'l collo sciolte ,  
 Ov' ogni latte perdeva sua prova ;  
 E le guancie , cb' adorna un dolce foco .  
 Ma pur ch'è l' ora un poco  
 Fior bianchi , e gialli per le piaggie mova ;  
 Torna alla mente il loco ,  
 E 'l primo dì , cb' i' vidi a Laura sparsi  
 I capei d' oro , ond' io sì subit' arsi*

Ad

Io condenso gli sguardi , e Amor sorride.  
Turto , e me stessa oblio,  
E mi rivolgo a un rimirare eterno,  
Nè curo ardor di state, e gel d'inverno..  
Vedeste mai , colti da notte, e pioggia  
In bosco ignoto Peregrini erranti ,  
Che stampan l'orme sulle spine, e il gelo?  
Quante paure si fan lor davanti.  
Quando una nube sull' altra si appoggia ,  
E il lampo , e il tuon squarcia ad entrambe il velo ,  
Cessa l' orror se poi serena in cielo  
Rifleggia l'alba : che il Sol dorme ancora ;  
Così ogni duol fugge ove agghiaccio, ed ardo ,  
Se riluce al mio sguardo  
Quella serenità , che m'innamora :  
Sebben lontano , e tardo  
L' autor del mio piacer si aggiri altrove  
Pur dolcezza da lui ver me si muove .  
Chiara fronte , hai crin , guance vermiglie ,  
Altri vider v'vi occhi i lumi miei  
Dal giardin di Natura ognuno ha colte  
Le sue bellezze ; e non son' io colei ,  
Che a pregiudizio altrui le maraviglie  
Maggiori creda in uno sol raccolte ,  
Ma le mirai divise altrove , e sciolte ;  
Sfida quel volto il puro latte a prova ,  
Quel labro ardisce gareggiar col foco ,  
Questa chioma non poco  
Somiglia a messe d'or cui il vento muova ;  
Ma nel medesimo loco  
Non trovai tutti i pregi altrove sparsi ,  
Fuor , che nel dolce viso , ond' ardo , ed arsi.

H 3

La

*Ad una ad una annoverar le stelle ,  
 E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque     ?*  
*Forse credea ; quando in sì poca carta  
 Novo pensier di ricontar mi nacque ,  
 In quante parti il fior dell' altre belle  
 Stando in se stessa , ha la sua luce sparta :  
 Acciò che mai da lei non mi diparta :  
 Nè farò io : e se pur talor fuggo ;  
 In cielo , e 'n terra m' ha racchiusi i passi ,  
 Perchè a gli occhi miei lassi  
 Sempre è presente : ond' io tutto mi fruggo :  
 E così meco stassi ,  
 Ch' altra non veggio mai , nè veder bramo  
 Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo .*  
*Ben sai , Canzon , che quant' io parlo , è nulla  
 Al celato amoroso mio pensiero :  
 Che dà , e notte nella mente porto :  
 Solo per cui conforto  
 In così lunga guerra anco non pero :  
 Che ben m' avria già morto ,  
 La lontananza del mio cor piangendo :  
 Ma quinci dalla morte indugio prendo .*

## C A N Z O N E .

**D***I pensier' in pensier , di monte in monte  
 Mi guida Amor ; ch' ogni segnato calle  
 Provo contrario alla tranquilla vita ,  
 Se 'n solitaria spiaggia rivo , o fonte ,  
 Sè 'n fra duo poggi fede ombrosa valle ,  
 Ivi s' acqueta l' alma sbigottita :  
 E , com' Amor la 'nvita ,  
 Or ride , or piagne , or teme , or s' assicura :*

E 'l

Lo spazio immenso delle varie stelle  
 E 'l gran globo, che terra abbraccia, ed acque  
 Molti delinearo in breve carta.  
 Ma la vostra gentil faccia, che nacque  
 Per tor la palma a tutte l'altre belle  
 La meraviglia sua coranto ha sparta,  
 Che da immagin mortal par si diparta;  
 Per ciò da terra all' alto Cielo io fuggo  
 E ardiri muovo per le sfere i passi,  
 Ma neppur trovo ai lassi  
 Concerti aita, onde in pensar mi struggo.  
 E perchè meco stassi  
 Lo stupor fiso, ed isfogarlo bramo  
 Le intelligenze a celebrarvi io chiamo.  
 A te, Canzon, forse parrà dir nulla,  
 Ma talun mi condanna ogni pensiero  
 E dice: ch' all' eccesso il parlar porto.  
 E sì debol conforto  
 Di cantar negherassi a me, che pero?  
 Con l' intelletto morto  
 Non posso il vero esaminar piangendo;  
 Amo: e l' amar per mia discolpa io prendo.

## C A N Z O N E.

**L**UNGE, lunge dal piano, al monte, al monte  
 Salir si dee per tortuoso calle  
 A trarvi lieta in chiaro ciel la vita:  
 Del gran lume colà più presso al fonte  
 Più lontan dalle nebbie della valle  
 Rinfrancherem la vista sbigottita.  
 Là quel Sol, che ne invita  
 Di suo stabile aspetto ci assicura.

E'l volto, che lei segue, ov' ella il mena,  
 Si turba, e rasserena,  
 Ed in un' esser picciol tempo dura:  
 Onde alla vista, uom di tal vita esperto  
 Diria: Questi arde, e di suo stato è incerto.  
 Per alti monti, e per selve aspre trovo  
 Qualche riposo: ogni abitato loco  
 E' nemico mortal degli occhi miei.  
 A ciascun passo nasce un pensier novo  
 Della mia Donna, che sovente in gioco  
 Gira l' tormento, ch' i' porto per lei:  
 Ed appena vorrei  
 Cangiar questo mio viver dolce amaro:  
 Ch' i' dico: forse ancor ti serva Amore  
 Ad un tempo migliore:  
 Forse a te stesso vile, altrui se' caro:  
 Ed in questo trapasso, sospirando,  
 Or potrebb' esser vero, or come, or quando.  
 Ove porge ombra un pino alto, od un colle,  
 Talor m' arresto: e pur nel primo sasso  
 Disegno con la mente il suo bel viso.  
 Poi ch' a me torno, trovo il petto molle  
 Della pietate: ed allor dico: Abbi lassò,  
 Dove se' giunto, ed onde se' diviso?  
 Ma mentre tener fiso  
 Posso al primo pensier la mente vaga,  
 E mirar lei; ed obliar me stesso:  
 Sento Amor sì da presso,  
 Che del suo proprio error l' alma s' appaga:  
 In tante parti, e sì bella la veggio:  
 Che se l' error durasse, altro non chieggiò.  
 I l' ho più volte (or chi fia, che mel creda?)

Vedi come più sufo il piè si mena  
 Più l'aer si rasserena  
 Di una serenità, ch' eterna dura:  
 Sicchè Uom, che sia di tal magione esperto  
 Non farà nò di rimanervi incerto.

Dopo lungo anelare al fin mi trovo  
 Giunta colà, dove d'altero loco  
 Signoreggian per tutto i sguardi miei,  
 E di là veggio, o che spavento novo!  
 Misero mondo, altro non sei, che un gioco;  
 Danza in te Sorte, e gira ogni un con lei:  
 Io mostrar ti vorrei  
 Quanto se di lassù folle, ed amaro;  
 Forse quello, che in te si perde amore  
 A desiar migliore  
 Rivolto, ti farebbe al Ciel più caro.  
 Che vai per un ben finto sospirando,  
 Che non sai pur se venga, e donde, e quando.

Stolta colei, che a piè di erbofo colle  
 Sopra i fiori si appoggia a un verde fasso,  
 E allo specchio di un rio componfi il viso;  
 Per far, che altri per lei di pianto molle  
 Pieno di vampe il seno, esclami: ahi lasso,  
 Fin quando andrò così da me diviso?  
 A mirarla ben fiso  
 Tant' ella è sozza più, quant' è più vaga.  
 L'innamorare è un trar l'Uom da festello,  
 E un farlo a morte ir presso:  
 E un pregio micidial, pur tante appaga  
 Belle donne, che altere andarne io veggio  
 Ma i' non l'invidia lor, nò non lo chieggió.

Nè d'esser i a saggia colei si creda,

H 5

Che

*Nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde  
 Veduta viva, e nel troncon d'un faggio:  
 E'n bianca nube sì fatta, che Leda  
 Avria ben detto, che sua figlia perde:  
 Come stella, che 'l Sol copra col raggio:  
 E quanto in più selvaggio  
 Loco mi trovo, e'n più deserto lido:  
 Tanto più bella il mio pensier l'adombra:  
 Poi quando 'l vero sgombra  
 Quel dolce error, pun li medesimo affido  
 Me freddo, pietra morta in pietra viva:  
 In guisa d'uom, che pensi, e pianga, e scriva.  
 Ove d'altra montagna ombra non tocchi,  
 Verso 'l maggiore, e 'l più spedito giogo  
 Tirar mi suol' un desiderio intenso:  
 Indi i miei danni a misuran con gli occhi  
 Comincio: e 'n tanto lagrimando sfogo  
 Di dolorosa nebbia il cor condenso,  
 Allor, ch' i' miro, e penso  
 Quanta aria dal bel viso mi diparte,  
 Che sempre m' è sì presso, e sì lontano:  
 Poscia fra me pian piano:  
 Che sai tu lasso? forse in quella parte  
 Or di tua lontananza si sospira:  
 Ed in questo pensier l' alma respira.  
 Canzone, oltra quell' alpe  
 Là, dove 'l ciel' è più sereno, e lieto,  
 Mi rivedrai sour' un ruscel corrente,  
 Ove l' aura si sente  
 D' un fresco, ed odorifero Laureto:  
 Ivi è 'l mio cor', e quella, che 'l m' invola:  
 Qui veder puoi l' immagine mia sola.*

Poi-

Che fastosa de' fior dell' età verde  
Serba dura nel seno alma di faggio :  
Sol perchè stima somigliarsi a Leda ,  
O di esser quella a fronte , a cui si perde  
Ogni stella , e del Sol precede il raggio ;  
Onde avvien , che selvaggio  
Qual fiera belva del più strano lido  
Dimostra il cor , che vanitade adombra ,  
E di Ragon lo sgombra .  
Quand' io a pensar di tal beltà mi affido  
Dico : non costei nacque ad esser viva ,  
Sicchè il suo nome nell' oblio si scriva .  
Saggia onestà non mai gli estremi tocchi ,  
Se vuol fortrarsi all' amoroso giogo :  
Dell' altrui vaneggiar dolore intenso  
Senta , ma al Ciel rivolga il core , e gli occhi  
Per esser forda a lusinghiero sfogo ,  
Che offusca la Ragon con vel condenso ,  
Saggio è il pensier , ch' io penso ,  
Ma è tal , che da me stessa mi diparte  
Qualora Amor voglio cacciar lontano :  
Ah chi dal monte al piano  
Mi rende , e dal pensare alto mi parte ?  
Ah mentre l' Alina il vero ben sospira ,  
Il cor per due begl' occhi arde , e respira .  
Ah potess' io dell' alpe  
Esser più dura , onde il mio cor più lieto  
Non si sciorrebbe a guisa di un torrente  
Qualora l' alma sente  
Non esser degna d' immortal loreto ,  
Taci , Canzon , taci , e da me t' invola ,  
Ch' io voglio lagrimar tacendo , e sola .

**P**OICHE' 'l cammin m'è chiuso di mercede:  
 Per disperata via son dilungato  
 Dagli occhi, ov'era (i non so per qual fato)  
 Riposto il guidardon d'ogni mia fede.  
 Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede:  
 E di lagrime vivo, a pianger nato:  
 Nè di ciò duolmi: perchè in tale stato  
 E' dolce il pianto più, ch'altri non crede:  
 E solo ad una immagine m'attegno,  
 Che se' non Zeusi, o Prassitele, o Fidia,  
 Ma miglior maestro, e di più alto ingegno,  
 Qual Scizia m'afficura, o qual Numidia:  
 S'ancor non faccia del mio esilio indegno,  
 Così nascosto mi ritrova Invidia?



**I**O canterei d'Amor sì novamente,  
 Ch' al duxo fianco il dà mille sospir  
 Trarrei per forza, e mille alti desir  
 Raccenderei nella gelata mente:  
 E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,  
 E bagnar gli occhi, e più pietosi giri  
 Far, come suol, chi degli altrui martiri,  
 E del suo error, quando non val, si pente:  
 E le rose vermiglie infra la neve  
 Mover dall'ora: e discovrir l'avorio,  
 Che fa di marmo, chi da presso 'l guarda:  
 E tutto quel, perchè nel viver breve  
 Non rincreSCO a me stesso, anzi mi glorio  
 D'esser servato alia stagione più tarda.

**S**IAVI di lungo amor piena mercede,  
 Che il mio spirito da me si è dilungato,  
 E per forza di arbitrio, e non di fato  
 Ama voi, vive in voi, serbavi fede.  
 Amator, che altro guiderdon mi chiede;  
 Non a virtù, non alla gloria è nato;  
 Cerchisi altrove più felice stato,  
 Troverà l'angue, dove men sel crede.  
 Quel vivo bello, al cui piacer mi attegnò  
 Non pinse Apellé, e non scolpi a lui Fidia  
 Dentro il mio cor, ma vero Amor d'ingegno.  
 Se voi gite or sull' Istro, ed io in Numidia  
 Metto il miglior di voi rimanso, e indegno.  
 E' il mio cor di pietà, non già d'invidia.



**M**INNAMORASTE, così nuovamente;  
 Che non che in pianto sfogomi, e in sospiri,  
 Ma per gli occhi e per gli atti i miei desiri  
 Escano fuor dall'agitata mente.  
 Cangiar di affetto, e di color sovente,  
 Far col passo, e col guardo incerti giri  
 Sono effetto, e cagion di quei martiri,  
 Che pruova l'alma, e di provar si pente.  
 Il cor sepolto da profonda neve  
 Mi pinga il volto d'un pallor di avorio,  
 Ch'io sembri di alabastro, a chi mi guarda.  
 Vedete ove mi addussi in cammin breve  
 Per seguirvi amorosa, e pur mi glorio  
 Nella via degli affetti andar ben tarda.

So,

**S**' Amor non è : che dunque è quel ch' i' sento ?  
 Ma s' celi è Amor : per Dio , che cosa , e quale ?  
 Se buona : ond' è l' effetto aspro , e mortale ?  
 Se ria : ond' è sì dolce ogni tormento ?  
 S' a mia voglia ardo : ond' è 'l pianto , e 'l lamento ?  
 Se mal m'io grado : il lamentar che vale ?  
 O viva morte , o dilettofo male ,  
 Come puoi tanto in me , s' io nol consento ?  
 E s' io 'l consento : a gran torto mi doglio :  
 Fra sì contrari venti in frate barca  
 Mi trouo in alto mar senza governo ,  
 S' lieue di faver , d' error sì carica ,  
 Ch' i' medesimo non fo , quel ch' io mi voglio ,  
 E tremo a mezza state , ardendo il verno .



**A**MOR m' ha posto , come segno a frate ,  
 Com' al Sol neve , come cera al foco ,  
 E come nebbia al vento : e son già roco ,  
 Donna , mercè chiamando : e voi non cale .  
 Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale :  
 Contra cui non mi val tempo , nè loco :  
 Da voi sola procede ( e parvi un gioco )  
 Il Sole , e 'l foco , e 'l vento , ond' io son tal .  
 I pensier son facti , e 'l viso un Sole :  
 E 'l desir foco : e 'nsieme con quest' arme  
 Mi punge Amor , m' abbaglia , e mi distrugge :  
 E l' angelico canto , e le parole  
 Col dolce spirto , ond' io non posso aitarne ,  
 Son l' aura , innanzi a cui mia vita fugge .

Pace

**S**O, che è d'Amore il vaneggiar ch' io sento:  
 Sò, che per lui mi adduco a viver quale  
 Colui che bee lento velen mortale,  
 Che muor senza di morte aver tormento.  
 So, che a ragion di lui non mi lamento,  
 Ch' ei da se stesso a tormentar non vale;  
 Sola io son, che il suo ben trasformo in male,  
 Ed al mio peggio libera consento.  
 Voglio, se ben del mio voler mi doglio,  
 Temo il periglio dell' affitta barca,  
 E schivo il porto, anzi ne oblio il governo.  
 E pur la soma, che lo spirto carica  
 Finchè ne caggio sostenere io voglio.  
 Sia State, Primavera, Autunno, o Verno.



**M**OLLE cor dee temer di Amor lo strale,  
 Ed arid' erba non si appressi al foco;  
 Tanto sciamar pietà, vi fè già roco,  
 E al cimento restar nulla vi cale.  
 Potreste ben dal saettar mortale  
 Ritrarvi in dietro, e variar di loco;  
 Ma piace a voi l' insidioso gioco  
 Dannoso a tutti, ed a voi più che tale.  
 Già non è il bello, che vi abbaglia un Sole:  
 Ogni brev' ombra rintuzzar può l' arme,  
 Onde il sognato Nume i suoi distrugge.  
 Dolci d'incanto meco usar parole,  
 Varrebbe a voi, s'io non sapessi airarme  
 Chiudendo i passi all' anima, che fugge.

Ane-

**P**ACE non trovo, e non ho da far guerra;  
 E temo, e spero, ed ardo, e son' un ghiaccio;  
 E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;  
 E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.  
 Tal m' ha in prigion, che non m' apre, nè serra;  
 Nè per suo mi riten, nè scioglie il laccio;  
 E non m' ancide Amor', e non mi sferra;  
 Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio.  
 Veggio senz' ocelli; e non ho lingua, e grido;  
 E bramo di perir', e chieggo aita;  
 Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui;  
 Passomi di dolor: piangendo rido:  
 Egualmente mi spiace morte, e vita.  
 In questo stato son, Donna, per cui.

## CANZONE.

**Q**UAL più diversa, e nova  
 Cosa fu mai in qualche franto clima;  
 Quella, se ben si stima,  
 Più mi raffembra; a tal son giunto, Amore.  
 Là, onde 'l dì ven fore,  
 Vola un' angel, che sol senza consorte  
 Di volontaria morte  
 Rinasce, e tutto a viver si rinnova:  
 Così sol si ritrova  
 Lo mio voler'; e così in su la cima  
 De' suoi alti pensier' al Sol si volge;  
 E così si risolve;  
 E così torna al suo stato di prima:  
 Arde, e more, e riprende i nervi suoi,  
 E vive poi con la Fenice a prova.

Una

**A**NELO in pace, e mi riposo in guerra, .  
 Tremo nel fuoco, e avvampo in mezzo al ghiaccio:  
 Mi sto fèrma nell' aria, e volo in terra,  
 Vegghio in tormento, e i dolci sogni abbraccio..  
 L' immensa fretta d' i fuggir mi ferra,  
 Che in vece di allentar più annoda il laccio;  
 Se talor per ischerzo Amor mi sferra,  
 La stessa libertà mi reca impaccio.  
 Taccio il mio danno, e per quel d' altri io grido;  
 Mi bffogna soccorso, ed offro aita:  
 Muojo al ben, nasco al mal: vivo in altrui.  
 Piango al piacer', ed all' affanno io rido,  
 Non so se morte è per me questa vita;  
 So ben, ch' io son misera più che vui.

## C A N Z O N E.

**P**ENA più rea, più nuova  
 Non vi è nel freddo, e nell' adusto clima,  
 Se con ragion si estima,  
 Come quella, che in noi produce Amore:  
 Trar d' intelletto fuore,  
 Render l' amante di pazzia consorte:  
 Invogliarlo di morte,  
 Che ad ogni ora s' incontra, e si rinnueva,  
 Benchè non si ritrova:  
 Trarlo qual fasso di speme alla cima,  
 Che indietro rapidissimo si volve,  
 E in schegge si risolve  
 Sull' amaro terren dov' era prima;  
 Son di Amore i costumi, e i pregi suoi,  
 Che tutte poi sfidan le doglie a prova.

*Una pietra è sì ardita*

*Là per l'Indico mar; che da natura  
Tragge a se il ferro, e 'l fura  
Dal legno in guisa, ch' i navigj affonde:  
Questo prov' io fra l'onde  
D'amaro pianto, che quel bello scoglio  
Ha col suo duro orgoglio  
Condotta, ov' affondar convien mia vita:  
Così l'alma ha sformita  
Furando 'l cor, che fu già cosa dura:  
E me tenne un, ch' or son diviso, e sparso,  
Un sasso a trar più scarso  
Carne, che ferro, o cruda mia ventura!  
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva  
Ad una viva dolce calamita.*

*Nell'estremo Occidente*

*Una fera è soave, e queta tanto,  
Che nulla più; ma pianto,  
E doglia, e morte dentro a gli occhi porta:  
Molto conviene accorta  
Effer qual vista mai ver lei si giri:  
Pur che gli occhi non miri,  
L'altro puossi veder sicuramente.  
Ma io incauto dolente  
Corro sempre al mio male, e so ben quanto  
N' ho sofferto, e n' aspetto: ma l'ingorda  
Voler, ch' è cieco, e sordo,  
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo,  
E gli occhi vaghi sien cagion, ch' io pera,  
Di questa fera, angelica, innocente.*

*Sorge nel mezzo giorno*

*Una fontana, e tien nome del Sole:  
Che per natura sole*

*Bol-*

**La cupidigia ardita**

Fa, che l'uomo a dispetto di Natura  
 Alla terra si fura,  
 È benchè sa, che il mar le navi affonde,  
 Pur si commette all' onde,  
 E rompendo talora in aspro scoglio  
 Si pente dell' orgoglio..  
 Ma un Iegno abbraccia onde sostienfi in vita.  
 Della barca sfornita,  
 Ahi quanto è mai l'amar cosa più dura:  
 Quando il naviglio d'imprudenza è sparso,  
 Ogni rimedio è scarso,  
 Per sottrarfi al furor di atra ventura;  
 Nè al polo ascoso, o alla perduta riva  
 Scorre aura viva, o fida calamita.

**Quando il nostro Occidente**

Albeggia a quei, ch'è ne son lungi tanto,  
 Ogni fatica, e pianto  
 In grembo al sonno a riposar si porta.  
 Volle Natura accorta,  
 Che col dì fra di noi l'affanno giri,  
 E la notte si miri  
 L'affannato posar sicuramente;  
 Sol, chi è amante, è dolente,  
 Che tanto smania in mezzo all' ombre, quanto  
 L'afflisse il giorno Amor di strazj ingordo,  
 E alla clemenza sordo:  
 E pur' egli è, che dolce Nume, e santo  
 Vuol' esser detto: mentre sa, che pera  
 In vita fiera ogni anima innocente.

**Chi quanto è lungo il giorno**

La riarfa calcò sabbia dal Sole:  
 Trovar talora suole

Ver-

Bollir le notti , e 'n sul giorno esser freddas  
 E tanto si raffredda,  
 Quanto 'l Sol monta , e quanto è più da presso.  
 Così avven' a me stesso :  
 Che son fonte di lagrime , e foggiorno :  
 Quando 'l bel lume adorno ,  
 Ch' è 'l mio Sol , s' allontana : e triste , e sola  
 Son le mie luci : e notte oscura è loro :  
 Ardo allor : ma se l' oro ,  
 E i rai veggio apparir del vivo Sole :  
 Tutto dentro , e di fuor sento cangiarme ,  
 E ghiaccio farme : così freddo torno .  
 Un' altra fonte ha Epiro :  
 Di cui si scrive , ch' essendo fredda ella ,  
 Ogni spenta facella  
 Accende : e spegne , qual trovasse accesa .  
 L' anima mia , ch' offesa  
 Ancor non era d' amoroso foco :  
 Appressandosi un poco  
 A quella fredda , ch' io sempre sospiro :  
 Arse tutta : e martiro  
 Simil giammai nè Sol vide , nè stella :  
 Ch' un cor di marmo a pietà mosso avrebbe .  
 Poi che 'nfiammata l' ebbe  
 Risponsela virtù gelata , e bella :  
 Così più volte ha 'l cor racceso , e spento :  
 I' l so , che 'l sento , e spesso me n' adiro .  
 Fuor tutt' i nostri lidi  
 Nell' isole famose di fortuna  
 Due fonti ha : chi dell' una  
 Bee , mor ridendo : e chi dell' altra , scampa .  
 Simil fortuna stampa .  
 Mia vita , che morir poria ridendo

Del

Verde grotta, fresc' ombra, e fonte fredda,

Ove al fin si ralfredda

Ond' egli, che era gito a morte presso,

Ricovera se stesso:

Dacchè di Amor nel regno io fo soggiorno

Entro un' incendio adorno

Altro, che rai di Sol, ma vampe sole

M'imbevon sì, ch' io mi trasformo in loro,

Come tra fiamme l'oro.

Mi sottraggo talor dal mio bel Sole,

Ma nessun ghiaccio allor sapria cangiarme,

Che a foco farne, com' è d' uopo io torno.

Troja, Cartago, Epiro,

E la gran Donna delle genti anch' ella

Da marzial facella

Giacquer distrutte, e allora ogni ira accesa,

Ogni impunita offesa

Tutto rivolse in polve, e stragi, e fuoco.

Poſcia reſtaron poco

E l' angoscia, e le lagrime, e il ſoſpiro.

Ogni più fier martiro

Struggonò i rai di manſueta ſtella.

Ma la pietà, che da un Lion ſi avrebbe,

Gianimati d' Amor non ſi ebbe,

Benchè languisca anima ſaggia, e bella,

Fa guerra eterna Amor, nè cede ſpento,

Con gli altr' io ſento, e in vano io me ne adiro.

Tutti ſcorriamo i lidi,

E da per tutto troverem Fortuna,

Se vi è, che nè pur' una

Vita dal ſuo crudele artiglio ſcampa;

E pur di varia ſtampa

C'imprime, e talor noi guarda ridendo.

So-

*Del gran piacer cb' io prendo:*

*Se nol temprassen dolorosi fridi.*

*Amor, ch' ancor mi guidi*

*Pur' all'ombra di fama occulta, e bruna:*

*Tacerem questa fonte: cb' ogni or piena,*

*Ma con più larga vena*

*Veggiam, quando col Taurus il Sol s'aduna:*

*Così gli occhi miei piangon d'ogni tempo:*

*Ma più nel tempo, che Madonna vidi.*

*Cbi spiasse, Canzone,*

*Quel cb' i' fo: tu poi dir, sott' un gran sassò*

*In una chiusa valle, ond' esce Sorga,*

*Si fia: nè cbi lo scorga,*

*V'è, se nò Amor, che mai nol lascia un passo:*

*E l'immagine d'una, che lo strugge,*

*Che per se fugge tutt'altre persone.*



**Q**UANTO più disose l'ali spando

*Verso di voi, o dolce sciera amica:*

*Tanto fortuna con più visco intrica*

*Il mio volare, e gir mi face errando.*

*Il cor, che mal suo grado attorne mando,*

*E' con voi sempre in quella valle aprica,*

*Cue 'l mar nostro più la terra implica:*

*L'alt' ier da lui partimmi lagrimando:*

*I' da man manca, e' tenne il cannone dritto:*

*I' tratto a forza, ed e' d'Amore scorto:*

*Egli in Gierusalem, ed io in Egitto:*

*Ma sofferenza è nel dolor conforto:*

*Che per lungo uso già fra noi prescritto,*

*Il nostro esser' insieme è raro, e corto.*

*Amor,*

Solo il dolor , ch' io prendo  
 Per Amor mai non cangia i lunghi stridi .  
 Qual giorno fia , che guidi  
 I passi miei fuor d' esta selva bruna ,  
 Tutta di bronchi , e belve , e d' orror piena ,  
 Che il sangue in ogni vena  
 Mi stagna , e tutti al cor gli spiriti aduna ?  
 Ah! non lice sperar da ogni gran tempo  
 Rimedio al tempo , in cui mia morte io vidi .  
 Puoi tu garrir , Canzone ,  
 Che Amor non t' ode , e vedrai prima un sasso  
 Fermarsi in Cielo , e gire indietro Sorga ,  
 Ch' egli a pietà si scorga ,  
 O che io dal seguir lui rivolga un passo .  
 Ei finchè vivi son gli uomini strugge ,  
 E appena fugge morte le persone .



**L**AGRIME amare , e sospir caldi spando  
 Nella mia stanza di silenzio amica ,  
 U' voce non sent' io , che l' alma intrica  
 A girsen dietro ad altre cure errando ;  
 A voi , da me lontano , i pensier mando  
 Per la terra selvaggia , e per l' aprica ;  
 Con voi dovunque il suol col mar s' implica ,  
 Con voi di , e notte stommi lagrimando ,  
 Per valli , e monti in viaggio obliquo , e dritto  
 Il mio pensier dalla dolcezza scorto  
 Vi saprebbe seguir fin nell' Egitto ;  
 Pur non sempre il mio cor trova conforto ,  
 Che il crudo Amore a' servi suoi ha prescritto  
 Lunghissimo tormento , e piacer corto .

Ser-

**A**MOR, che nel pensier mio vive; e regna;  
 E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene;  
 Talor' armato nella fronte vene:  
 Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.

Quella, cb' amare, e sofferir ne 'nsegna,  
 E vol che 'l gran desso, l'accesa spene  
 Ration, vergogna, e reverenza affrene;  
 Di nostro ardir fra se stessa si sdegna.

Onde Amor paventoso fugge al core,  
 Lasciando ogni sua impresa; e piagne, e trema:  
 Ivi s'asconde, e non appar più fore.

Che poss' io far, temendo il mio signore,  
 Se non star seco infn' all' ora estrema?  
 Che bel fin fa, chi ben' amando more.



**C**OME talora al caldo tempo sole  
 Semplicità farsfalla al lume avvezza  
 Volar negli occhi altrui per sua vaghezza;  
 Ond' avven, cb' ella more, altri si dole:  
 Così sempr' io corro al fatal mio Sole  
 Degli occhi onde mi vien tanta dolcezza,  
 Che 'l fren della ragion' Amor non prezza;  
 E chi discerne è vinto da chi vole:  
 E veggio ben, quant' elli a schivo m' hanno;  
 E so, cb' i' ne morirò veracemente;  
 Che mia virtù non può contra l'affanno.  
 Ma sì m'abbaglia Amor soavemente,  
 Ch' i' piango l'altrui noia, e nò 'l mio danno;  
 E cieca al suo morir l'anima consente.

Alia

**S**ERVE nel faggio, e nello stolto regna  
 Amor, che a torto in tanto onor si tiene,  
 Non da per tutto ei trionfando vene  
 Inalberata di beltrà l'insegna:  
 Quella, che il fasto di obliar gl' insegna  
 E moderar la baldanzosa spene:  
 Quella, che fa come il suo ardir si affrene  
 E' la Ration, che per suo Re lo sdegna.  
 Per ciò, benchè abbia il più protervo core,  
 Di pugar meco ei si sgomenta, e trema,  
 E non vorrebbe esser venuto fuore.  
 Finchè sana la mente in me il Signore  
 Del Ciel conserva: la possanza estrema  
 Di Amor contro di me languisce, e more.



**O** Filomena, che per l'ampie, e sole  
 Piagge dell' aria a libertade avvezza,  
 Spiegando vai per natural vaghezza  
 In dolci-note ciò che ancor ti deole:  
 Mira là come alriero stassi al Sole  
 Quell' angue mosso dalla tua dolcezza;  
 Volar non puote, e il tuo volar non prezza,  
 Che fa, che al fin vorrai, ciò che egli vole.  
 Gli occhi, la lingua, e i fischii suoi tal' hanno  
 Virtù d'incanto, che veracemente  
 Sua preda ti farà forza di affanno.  
 Muori, ma muori pur soavemente,  
 Che quando Amor ti è consiglier di un danno:  
 Quanto è lieto quel cer, che a lui consente!

I

Quan-

## SESTINA.

**A**LLA dolce ombra delle belle frondi  
 Corsi, fuggendo un dispietato lume,  
 Che 'n fin quaggiù m' ardea dal terzo cielo,  
 E disgombrava già di neve i poggi  
 L' aara amorosa, che rinnova il tempo;  
 E forian per le piaggie l'erbe, e i rami.  
 Non vide il mondo sì leggiadri rami,  
 Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi;  
 Come a me si mostrar quel primo tempo;  
 Tal, che temendo dell' ardente lume  
 Non volsi al mio refugio ombra di poggi,  
 Ma della pianta più gradita in cielo.  
 Un Lauro mi difese allor dal cielo:  
 Onde più volte vago de' bei rami  
 Da po' son gito per selve, e per poggi:  
 Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi  
 Tant' onorate dal superno lume;  
 Che non cangiasse qualitate a tempo.  
 Però più fermo ogni or di tempo in tempo  
 Seguendo, ove chiamar m' udiva dal cielo,  
 E scorto d' un soave, e chiaro lume  
 Tornai sempre devoto a i primi rami,  
 E quando a terra son sparte le frondi,  
 E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.  
 Selve, sassi, campagne, fiumi, e poggi,  
 Quant' è creato, vince, e cangia il tempo:  
 Ond' io cheggio perdono a queste frondi:  
 Se rivolgendo poi molti anni il cielo  
 Fuggir disposti gl' invescati rami,  
 Tosto ch' incominciai di veder lume.

Tan-

## S E S T I N A.

**Q**UANDO il nascente Sol le varie frondi  
 Pinge col suo rosato, e bianco lume,  
 Sicchè par, ch' emular vogliano il cielo  
 Le smaltate di fior pianure, e poggi:  
 A memoria mi torna il dolce tempo,  
 In cui il mio Sol virtù porse a' miei rami.

**E** penso come all'ombra di alti rami  
 Stava io scioprata a vagheggiar le frondi  
 Parto gentil del più soave tempo,  
 Che Amor produce col temptato lume,  
 E nel ruscello, e fra le valli, e i poggi  
 Parte del bello io vi scorgea del cielo.

**E** mentre tutta colla mente al cielo  
 Io mi era volta, e cogli sguardi ai rami,  
 Ecco improvviso dagli erbosi poggi  
 Scender vegg' io per entro fiori, e fronde  
 Un vago nuovo inusitato lume,  
 Cui simil mai non vidi in alcun tempo.

**Parvemi** allor si rivestisse il tempo  
 Di quel, che adorna la beltà del cielo  
 Splendido, eterno, invariabil lume:  
 Onde in oro converfi, e tronchi, e rami  
 Furo, e smeraldi mi sembrar le frondi,  
 E sparfe d'altre vaghe gemme i poggi.

**O** me felice, o fortunati poggi,  
 O dolce rimembranza di quel tempo,  
 In cui non caduch' erbe, o fiori, e frondi  
 Mi ornaro il cesin: ma i vivi rai del cielo  
 Mi cinser tutta, e gli aridi miei rami,  
 Fece fiorir quel vigoroso lume.

*Tanto mi piacque prima il dolce lume ,  
 Ch' i' passai con diletto assai gran poggj :  
 Per poter' appressar gli amati rami :  
 Ora la vita breve , e 'l loco , e 'l tempo  
 Mostrami altro sentier di gir' al cielo ;  
 E di far frutto , non pur fiori , e frondi .  
 Altro amor' , altre frondi , ed altro lume ,  
 Altro falir' al ciel per altri poggj  
 Cerco ( che n' è ben tempo ) ed altri rami .*



**Q**UAND' io v' odo parlar sì dolcemente ,  
 Come Amor proprio a' suoi seguaci instilla :  
 L' acceso mio desir tutto sfavilla ,  
 Tal , che n' infiammar devria l' anime spente .  
 Trovo la bella Donna allor presente ,  
 Ovunque mi fu mzi dolce , o tranquilla ,  
 Nell' abito , ch' al suon non d' altra squilla ,  
 Ma di sospir mi fa desiar sovente .  
 Le chiome all' aura sparse , e lei conversa  
 Indietro veggio : e così bella riede  
 Nel cor , come colei , che tien la chiave :  
 Ma 'l soverchio piacer , che s' attraversa  
 Alla mia lingua , qual dentro ella fiede ,  
 Di mostrarla in palese ardir non ave .



Dolce soave mio candido lume

Nato fra limpid' onde, e verdi poggi,  
Ti veggia io sempre intorno a i primi rami,  
A cui dar vita piacqueti per tempo,  
E in fin che il Sol fa il suo viaggio in cielo  
Il lauro sol porga al tuo crin le frondi.

Se le mie frondi amico avranno il lume,  
Che scalda Cielo, e terra: oltre i gran poggi  
Manderò in ogni tempo i verdi rami.



**Q**UEL cantar vostro, che sì dolcemente  
Ne' più feroci spirti Amore instilla.  
Dentro l'anima mia così sfavilla,  
Che desta voglie, che amerei più spente.

L'amabile dolor, che mi è presente  
Non mi fa un' ora trapassar tranquilla,  
E più che suono di canora squilla  
Mi rimbomba nel cor troppo sovente.

Quando mi ~~forge~~ <sup>serge</sup> Amor più a lui conversa  
Scaltro mi ~~assale~~, e tante volte riede,  
Che mi torria de' miei voler la chiave.

Ma il rossor, che tra gli occhi si attraversa  
Alla Ragon, che Donna in mente siede  
Serba il poter, che sovra i sensi ella ave



**N**E' così bello il Sol giammai levarsi,  
 Quando, 'l ciel fosse più di nebbia scarco:  
 Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco  
 Per l' aere in color tanti variarfi:  
 In quanti fiammeggiando trasformarsi.  
 Nel dì, ch' io presi l' amoroso incarco,  
 Quel viso, al qual (e son nel mio dir parco)  
 Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.  
 I' vidi Amor, che begli occhi volgea.  
 Soave sì, ch' ogni altra vista, oscura  
 Da indi in quà m' incominciò apparere.  
 Sennuccio, il vidi, e l' arco, che teneva,  
 Tal, che mia vita poi non fu sicura,  
 Ed è sì vaga ancor del rivedere.

~\*~

**P**OMMI, ove 'l Sol occide i fori, e l'erba:  
 O dove vince lui 'l ghiaccio, e la neve:  
 Pommi, ov' è 'l carro suo temprato, e lava:  
 Ed ov' è, chi cel rende, o chi cel serba:  
 Pommi in umil fortuna, od in superba:  
 Al dolce aere sereno, al fosco, e greve:  
 Pommi alla notte, al dì lungo, ed al breve:  
 Alla matura etate, od all' acerba:  
 Pommi in cielo, od in terra, od in abisso,  
 In alto poggio, in valle ima, e palustre,  
 Libero spirto, od a' suoi membri affisso.  
 Pommi con fama oscura, e con illustre:  
 Sarò qual fui: vivrò, com' io son visso,  
 Continuando il mio sospir trillustre.

O d'ar-

**N**E' così acerbo Amore alto levarsi  
 Per rimaner di ogni saetta scarco;  
 Nè l'aer percosso dal fulgor dell' arco,  
 Mai si vide cotanto variarsi.  
 Nè in tante voglie sen' trasformarsi,  
 Il core oppresso da improvviso incarco;  
 Nè mi fu mai de' raggi suoi sì parco  
 L'intelletto, che al Sol debbe uguagliarsi.  
 Come in quel giorno, che a me si volgea  
 Irato il Cielo, e la mia sorte oscura,  
 Dolce un nemico fecemi apparere.  
 Vid' io la rete, che a me si tendea,  
 Notai le insidie, e pur v'entrai sicura;  
 Nè libertà, cred' lo più rivedere.



**A**NDREI su gli erri monti n' non mai di erba  
 Salio semenza, ma sol regna neve;  
 Andrei di Libia in fra l'arsiccia, e leve  
 Sabbia, che di uman piede orma non serba:  
 Andrei nella Barbarie empia, e superba  
 A fortuna incontrar feroce, e greve;  
 Andrei a far la mia vita assai più breve  
 Per man di morte, la più strana, e acerba:  
 Andrei nel centro dell' eterno abisso  
 Senza mai ripassar l'acqua palustre,  
 Ma vi terrei sempre lo spirito affisso:  
 Andrei sì a far la mia sciagura illustre  
 Vivendo ancor, dove nessuno è visso,  
 Sol per uscir da un delirar triluistre.

**O** D'ardente virtute ornata, e calda  
 Alma gentil, cui tante carte vergo;  
 O sol già d'onestate intero albergo,  
 Torre in altro valor fondata, e salda.  
 O fiamma: o rose sparse in dolce falda  
 Di viva neve, in ch'io mi specchio, e tergo;  
 O piacer': onde l'ali al bel viso ergo;  
 Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;  
 Del vostro nome, se mie rime intese  
 Fossin sì lunghe, avrei pien Tiro, e Battro,  
 La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe:  
 Poi che portar nol posso in tutte quattro  
 Parti del mondo: udrallo il bel paese,  
 Ch'Apennin parte, e 'l mar circonda, e l'Alpe.



**Q**UANDO 'l voler, che con due sproni ardenti  
 E con un duro fren mi sprona; e regge,  
 Trapassa ad or'ad or l'usata legge  
 Per far' in parte i miei spiriti contenti.  
 Trova, chi le paure, e gli ardimenti  
 Del cor profondo nella fronte legge;  
 E vede Amor, che sue imprese corregge,  
 Folgorar ne' turbati occhi pungenti.  
 Onde come colui, ch' il colpo teme  
 Di Giove irato: si ritragge indietro,  
 Che gran temenza gran desir affrena:  
 Ma freddo foco, e paventosa speme  
 Dell' alma, che traluce come un vetro,  
 Talor suz dolce vista rasserena.

**P**IU' di cor forse, che d'ingegno calda  
 Anch' io le carte a vostra gloria vergo;  
 Se non poggio nell' alto adorno albergo  
 Ove regna eloquenza ardente, e falda;  
 Vommene pur su per l'alpestre falda  
 Lasciando il volgo, e le sue ciancie a tergo,  
 Ed appoggiata al desiderio mi ergo  
 Per inchinarmi al Sol, eh' entro mi scalda.  
 So che mie voci non andranno intese,  
 Ma il vostro nome oltre l'Eufrate, e Battrò,  
 Va da se stesso, e varca Abila, e Calpe:  
 Fortunata sarei tre volte, e quattro,  
 Se potessi parer d'altro paese  
 Figlia, e Ninfa, se non Musa dell' Alpe.



**R**AGION che temprà i desiderj ardenti,  
 E l'arbitrio del core informa, e regge,  
 Prescrive a se medesima eterna legge  
 I suoi nemici di non far contenti.  
 Disamina i timori, e gli ardimenti,  
 E il lor difetto intende in loro, e legge;  
 Avvalora viltade, e ardir corregge,  
 Lui con dolci pensier, lei con pungenti.  
 Questa, che impera in voi giammai se teme,  
 Ch' io nella via di qua vi rella addietro;  
 I miei trasporti anche io voi stesso affetto;  
 Voi il mio sostegno siete, e la mia speme:  
 Io veggio il ver dopo un' oscuro vetro,  
 Ma in voi la mente mia si rasserenò.

**N**ON Tefin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro,  
 Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,  
 Tanz, Istro, Alfeo, Carona, e 'l mar che frange,  
 Rodano, Ibero, Rer, Sena, Albis, Era, Ebro,  
 Non edra, abete, pin, faggiò, o ginabro  
 Paria 'l foco allentar, che 'l cor tristo agge  
 Quant' un bekrìa, cb' ad ogni or meco piange  
 Con l'arbostel, cb' in rime orno, e celebri.  
 Quest' un soccorse trovo tra gli affalti  
 D' Amore, onde conven cb' armato viva  
 La vita che trapassa a sì gran salti:  
 Così cresca 'l bel Laurus in fresca riva  
 E chi 'l piantò, pensier leggiadri, ed alti  
 Nella dolce ombra al suon dell' erque scriva.

## B A L L A T A.

**D**I tempo in tempo mi fa men dura  
 L' angelica figura, e 'l dolce riso:  
 E l' anid del bel viso  
 E degli occhi leggiadri, meno oscura  
 Che fanno meco omai questi sospiri:  
 Che nascean di dolore  
 E mostravan di fure.  
 La mia angosciosa, e disperata vita  
 S' arven che 'l volto in quella parte gira  
 Per acquetar la core;  
 Parmi veder Amore  
 Mentr' anche mia ragione, e dormi, avas:  
 Né più, o poco, o tanto guerra finitò;  
 Né tranquillo ogni spanto del cor mio:  
 Che più m' arde 'l desio,  
 Quanto più la speranza m' afficcion.

-mT

Che

**T**ANTO valor non folgorò sul Tebro,  
 Nè ricco scorre di tant' oro il Gange,  
 Nè tanto è il ghiaccio, che incatena, e frange  
 Il correr lungo al rapidissimo Ebro.

Tanto al fuoco di odor non dà il genebro,  
 Quanto è forte, e lucente Amor, che m'ange;  
 Quanto è il gelo onde il cor sovente piange;  
 Quanto è grato l'ardor, che amo, e celebro.

In sì gagliardi, e così varj affalti  
 Maraviglia però non è, ch' io viva,  
 E col piè franco sulla pania salti:  
 Santa onestà, tu mi conduci a riva,  
 Tu spezza i flutti impetuosi, ed alti.  
 Chi vincer vuol fra i tuoi Guerrier si scriva.

## B A L L A T T A.

**P**IETA' di voi mi fa parer men dura,  
 Ma spesso la figura inganna, e 'l riso:  
 Talor lampeggia il viso,  
 Che il cor sta involto in fredda nebbia oscura.

Forse avverrà, che l'aura de' sospiri,  
 Il cordial dolore  
 Paleserà di fuore,  
 E di nuovo si torni all' aspra vita.  
 Qual fa la Luna nel suo Cielo i giri,  
 Di amata donna in core  
 Tal si rivolge Amore:  
 Nè porge sempre al maggior uopo aita.  
 Se la baldanza in voi non è finita,  
 Per fuggir l'ali volterà il cor mio:  
 Più che v'arde il desio:  
 Men vero è lo sperar, che vi assicura.

**C**HE fai, alma? che pensi? avrem mai pace?  
 Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?  
 Che sia di noi, non so; ma in quel, ch'io fecerai  
 A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.  
 Che prò: se con quegli occhi ella ne face  
 Di state un ghiaccio, un foco quando verna?  
 Ella non; ma colui, che gli governa.  
 Questo ch'è a noi: s'ella sel vede, e tace?  
 Talor tace la lingua; e'l cor si lagna.  
 Ad alta voce: e'n vista asciutta, e lieta  
 Piagne, dove mirando altri noi vede.  
 Per tutto ciò la mente non s'acqueta,  
 Rompendo'l duol, che'n lei s'accoglie, e flagna  
 Ch'a gran speranza uom misero non crede.



**N**ON d'atra, e tempestosa onda marina  
 Fuggò in porto giammai fianco nocchiero:  
 Com'io dal fuoco, e torbido pensiero  
 Fuggo, ove'l gran desio mi sprona, e'nchina.  
 Nè mortal vista mai luce divina  
 Vinse: come la mia quel raggio altero  
 Del bel dolce faro bianco, e nero,  
 In che i suoi strali Amor dora, ed affina.  
 Cieco non già, ma faretrato il veggio:  
 Nudo, se non quanto vergogna il vela:  
 Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.  
 Indi mi mostra quel, ch'a molti cela:  
 Ch'a parte a parte entr' a' begli occhi leggo  
 Quant'io parlo d'Amore, e quant'io ferivo.

Quel

**Q**UANTO in van ti sospiro antica pace,  
 Or, ch' io son campo di battaglia eterna,  
 Mentre (per quanto antivedendo io scerna)  
 La mia vita ferena al Ciel non piace;  
 Così m'informa l'amorosa face,  
 Che io sono un foco quando ancor più verna,  
 E gli affetti, e le voglie Amor governa,  
 Ma Ragion vinta il suo disnor non tace.  
 La mente serva ad ora, ad or si lagna,  
 E si vergogna, che non fa gir lieta,  
 Se non quando il suo mal contempla, e vede.  
 Men degl' altri nel duolo il cor si acquieta,  
 Ove il largo desio si accoglie, e stagna,  
 Desio, che farli mai piacer non crede.



**A**L primo imperversar di aura marina  
 Cerca in posto fuggir saggio il nocchiero;  
 Così qualor s'intorbida il pensiero,  
 Che alla parte di voi peggior v'inchina;  
 Correte ratto alla Virtù divina,  
 Ne si paventi, che se il flutto altero  
 Sulle navi passeggia, e il Cielo è nero,  
 Più ne' cimenti la Virtù si affina.  
 Che non tem' io quando varcar vi veggo  
 Incauto un mar, con orgogliosa vela,  
 Onde il più accorto appena scampa vivo;  
 Quelle, che Amor froda a gli amanti celsa  
 Scuopronsi in altri, e ciò che in altri io leggo,  
 Sollecita di voi, fedel vi scrivo.

Quel

**Q**UESTA unil forza, un cor di tiene, o d'osca:  
 Che'n vista umana, e'n forma d'angel uene:  
 In riso, e'n pianto, fra paura, e speme  
 Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforse.  
 Se'n breve non m'accoglie, o non mi fuorfa,  
 Ma pur, come sunt fue, tra due mi tene:  
 Per quel, ch'io fatto al cor gir fra le vene  
 Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.  
 Non può più la virtù fragile, e stanca:  
 Tante varietà omai soffrire:  
 Obe'n un punto inde, agghiaccia, arrossa, e'mbianca.  
 Fuggendo spera i suoi dolor finire:  
 Come colui, che d'ora in ora manca:  
 Che ben può nulla, chi non può morire.



**I**TE caldi soffiri al freddo core:  
 Rompete il ghiaccio, che pietà contende:  
 E se prego mortale al ciel s'intende,  
 Morra, o mercè fia fine al mio dolore.  
 Ite dolci pensier parlando fore  
 Di quello, ove'l bel guarda non s'estende:  
 Se pur sua asprezza, o mia stella n'offende:  
 Sarem fuor di speranza, e fuor d'errore:  
 Dir si può ben per voi, non forse oppieno,  
 Che'l nostro stato è inquieto, e fosco:  
 Sì come'l suo pacifico, e sereno.  
 Cite securi omai: ch'Amor ven vosco:  
 E via fortuna può ben venir meno:  
 S'a i segni del mio Sol l'aere conosco.

**Q**UEI chiaro vanto, a cui la gelida orsa  
 Impiuma i vanni, ond' ei stridendo viene,  
 Perchè indura la terra, a noi dà spene,  
 Nè di gran messe più il Cultor s' inforza.  
 Quando il bruno Austro i suoi cavalli smorza  
 Coll' umido vapor, che seco tiene,  
 Fa' serpeggiar de' semi entro le vene  
 L'aura vital, che lor dà lena, e corsa.  
 S'ei fosse ver, che il variar la stanca,  
 Giammai Natura non potria soffrire,  
 Che April rinverda, ciocchè il verno imbianca:  
 L'un contrario non fa l'altro finire:  
 Vinto l' Amor, l' acceso sdegno manca:  
 Togli lo, sdegno, e Amor vedrai morire.



**V**UOI più soffrite assediato core,  
 Chi la tua resa al vincitor contende?  
 Ragion, che meglio del mio ben s' intende:  
 Più, che sente, più sprezza il mio dolore.  
 Guarda, o Ragion, quanti hai nemici fuore,  
 Mentre si accorto il tuo pensier si estende:  
 Difenderanno il Ciel, se Amor ne offende:  
 C'entri pur morte, e stia lontan l'errore.  
 Amano gli altri, e son pur saggi appieno.  
 Sembra così, perchè il pensier suo fosco,  
 Cuopre talun sotto genil sereno.  
 Ma se il regno dell' alma Amor tien vostro?  
 Di sua natura ei non verrà già meno,  
 Se a lunga prova il traditor conosco.

Giac.

**L**E stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova  
 Tutte lor' arti, ed ogni estrema cura  
 Poser nel vivo lume, in cui Natura  
 Si specchia, e 'l Sol, ch' altrove par non trova;  
 L'opra è sì altera, sì leggiadra, e nova,  
 Che mortal guardo in lei non s'assicura:  
 Tanta negli occhi bei for di misura  
 Par ch' Amor, e dolcezza, e grazia piova.  
 L'aere percosso da' lor dolci rai  
 S'infiamma d'onestate: e tal diventa,  
 Che 'l dir nostro, e 'l penser vince d'affai.  
 Basso desir non è, ch' ivi si senta,  
 Ma d'onor, di virtute: Or quando mai  
 Fu per somma beltà vil voglia spenta?



**N**ON fur mai Giove, e Cesare sì mossi,  
 A fulminar colui, questo a ferire,  
 Che pietà non avesse spenta l'ire,  
 E lor dell' usar' arme ambeduo scossi.  
 Piangea Madonna: e 'l mio signor, ch' io fossi,  
 Volse, a vederla, e suoi lamenti a udire:  
 Per colmarmi di doglia, e di desir,  
 E ricercarmi le midolle, e gli ossi.  
 Quel dolce pianto mi dipinse Amore,  
 Anzi scolpì, e que' detti forar  
 Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core:  
 Ove con salde, ed ingegnose chiavi  
 Ancor torna sovente a trarne fore  
 Lagrime rare, e sospir lunghi, e gravi;

*I vidi*

**G**IACCHE' a voi par, che di ogni bellò a prova  
 Splenda il mio volto; in lui ponete cura;  
 E gli aggiungete quanto mai Natura  
 Potè far meglio, e in altri ancor si trova:  
 Se avete poi vista sì forte, e nova,  
 Che di veder' un' alma si assicura,  
 La mia guardate, e qual da lei misura,  
 Di bellezza, e valor sul corpo piova.  
 Volgete poscia contemplando i rai  
 Allo spirto, per cui l' alma diventa  
 Di onestà, di consiglio adorna assai.  
 Così avvien, che a Dio Amor salir si senta,  
 Nè al fonte di beltà si beve mai,  
 Che ogni vil sete non restasse spenta.



**E**RANO i miei pensieri a sdegno mossi  
 Contro di Amor, che ne solea ferire,  
 Quand' io spogliata dalle solite ire  
 Da me rigore, ira, ed orgoglio scossi.  
 Quindi com' io tutta invincibil fossi,  
 Il mio nemico vidi, e il volli udire:  
 Ed ecco variarfi in me il desir,  
 E pietà serpeggiar per entro gl' offir.  
 Tutta negli occhi ha la virtù d'amore  
 Costui, raccolta, e i suoi sguardi soavi  
 Ora in fiamma, ora in gel cangiano il core:  
 Le sue parole han del voler le chiavi,  
 Che del profondo spirto estrarron fuore  
 Or riso, or pianto, or atti lieti, or gravi.

Van-

**I**' *Vidi in terra angelici costumi ,  
 E celesti bellezze al mondo sole ,  
 Tal , che di rimembrar mi giova , e dolo :  
 Che quant' io miro , par fogni , ombre , e fumi .*  
*E vidi lagrimar que' duo bei lioni :*  
*C' han fatto mille volte invidia al Sole :*  
*E d' udì sospirando dir parole :*  
*Che farian gir' i monti , e far' i fiumi .*  
*Amor , fenna , valor , pietate , e doglia :*  
*Facean piangendo un più dolce concento*  
*D' ogni altro , che nel mondo udir si foglia :*  
*Ed era 'l cielo all' armonia sì 'nrento ,*  
*Che non si vedea in ramo mover foglia :*  
*Tanta dolcezza avea pien l' aere , e 'l vento .*



**Q**UEL sempre acerbo , ed onorato giorno  
 Mandò sì al cor l' immagine sua viva ,  
 Che 'ngegno , o stil non fia mai , che 'l descriva :  
 Ma spesso a lui con la memoria torno .  
 L' atto d' ogni gentil pietate adorno ,  
 E 'l dolce amaro lamentar , ch' i' udiva ,  
 Facean dubbiar , se mortal donna , o diva  
 Fosse , ch' il ciel rasserenava intorno .  
 La testa or fino , e calda neve il volto :  
 E ben i cigli : e gli occhi eran due stelle ,  
 Ond' Amor l' arco non tendeva in fallo :  
 Perle , e rose vermiglie , ove l' accolto  
 Dolor formava ardenti voci , e belle :  
 Fiamma i sospir : le lagrime cristallo .

**Ove**

**V**ANTAI ferezza, e i più crudel costumi:  
 Glorie sembrano a me leggiadre, e sole:  
 Or di rusticità m'incresce, e duole,  
 E mi par quell'onore ombra di fumi.  
 Vedere adorna di soavi lumi  
 Alma più bella, e candida del Sole;  
 E udir dalla sua bocca uscir parole,  
 Dolci più, che di ambrosia, e nettar fiumi:  
 E non sentir poi l'amorosa doglia,  
 E' un' esser sorda al più gentil concento,  
 Che dalle belve ancor gradir si soglia.  
 Quindi or tengo ad Amor lo spirto intento,  
 E sono all'aura ubbidente foglia,  
 Quanto già sul scoglio superbo al vento.



**C**OSÌ dolce è l'autor del mio bel giorno,  
 Che mi pasce il pensier di luce viva,  
 Che per quanto il vagheggi, o che il descriva,  
 Sempre a vederlo, e a ragionarne io torno.  
 Mirailo un dì sì di tristezza adorno,  
 Mentre incerta il sospir di lui si udiva,  
 Che avria desta ad amor la fiera Diva,  
 Che le dure arme, e le battaglie ha intorno,  
 L'Anima tutta allor mi venne in volto,  
 E dentro il core l'annebbiate stelle  
 I raggi loro non vibraro in fallo.  
 Fermossi Amor nelle pupille accolto,  
 E per mostrar le sue sincere, e belle  
 Sembianze, si fe' liquido cristallo.

Da

**O**VE ch' i' posì gli occhi lassì, o giri  
 Per quietar la vaghezza, che gli spinge:  
 Trovo, ch' bella donna ivi dipinge,  
 Per far sempre mai verdi i miei desiri.  
 Con leggiadro dolor par, ch' ella spiri  
 Alta pietà, che gentil core stringe:  
 Oltra la vista agli orecchi orna, e 'nfinge  
 Sue voci vive, e suoi santi sospiri.  
 Amor', e 'l ver fur meca a dir che quelle,  
 Ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,  
 Mai non vedute più sotto le stelle:  
 Nè sì pietose, e sì dolci parole  
 S' udiron mai: nè lagrime sì belle  
 Di sì begli occhi ascir mai vide il Sole.



**I**N qual parte del ciel, in quale idea  
 Era l' esempio, onde Natura tolse  
 Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse  
 Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?  
 Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea  
 Chiome d'oro sì fino all'aura sciolse?  
 Quand' un cor tante in se virtuti accolse?  
 Benchè la somma è di mia morte rea.  
 Per divina bellezza indarno mira  
 Chi gli occhi di costei giammai non vide,  
 Come soavemente ella gli gira.  
 Non sa, com' Amor sana, e come amide:  
 Chi non sa, come dolce ella sospira,  
 E come dolce parla, e dolce ride.

*Amor*

**D**A qual mai luce de' stellati giri  
 Ogni anima amorosa a voi si spinge?  
 L'immagin vostra e qual virtù dipinge  
 In fronte a i più magnanimi desiri?  
 Perchè tutti proviam qual da voi spiri  
 Forza, che i bei pensieri allerta, e stringe?  
 Nè vel contrasta alcun, nè se ne infinge,  
 Ma il confessa col suon de' suoi sospiri.  
 Nè inganno egli è il vantar, che siano quelle  
 Delizie, che da voi derivan sole,  
 Il maggior bene, che ne dier le stelle:  
 Se vi dolete: in ver con tai parole  
 Ragiona Amor: nè lagrime più belle  
 Se il Sol piangesse, gronderian dal Sole.



**A**NIMA figlia di amorosa Idea  
 Dal terzo Cielo, il vostro amor mi tolse;  
 Quando il vostro valor colà si volse  
 Tutte le stelle innamorar potea.  
 Mi ornò del bello suo di Amor la Dea,  
 Baciommi in fronte, e poi da se mi sciolse;  
 Scefi da Cielo in Ciel, finchè mi accolse  
 La terra, che per voi sol non mi è rea.  
 Noja per tutto quì da me si mira,  
 Nè altrove fuor che in voi dolcezza vide.  
 Pensier, che intorno al vero bel si gira.  
 So ben, che Amor quì ne tormenta, e ancide,  
 Ma tal piacere ha chi per voi sospira,  
 Qual non ebb' io, quando in quel Ciel si ride.

Sem-

**A**MOR', ed io sì pien di maraviglia:  
 Come, chi mai cosa incredibil vide:  
 Miriam co'bei, quand' ella parla, o ride:  
 Che sol se fessa, e nullo altra famiglia.  
 Dal bel seren delle tranquille ciglia  
 Sfavillan sì le mie due belle fide,  
 Ch' altro lume non è, ch' infiammi, o guidi:  
 Chi d' amar' altamente si consiglia.  
 Qual miracolo è, quel, quando fra l'erba:  
 Quasi un fior fede? o ver quand' ella preme  
 Col suo candido seno un verde cespo?  
 Qual dolcezza è, nella stagione acerba  
 Vederla ir sola co' i pensier suoi insieme  
 Tessendo un sercizio all' oro terso, e crespo?

~~admirabile~~

**O** Passi sparsi, o pensier vaghi, e pronti:  
 O renace memoria; o fero ardore:  
 O possente desir; o debil core:  
 O occhi miei, occhi non già, ma fanti,  
 O fronde, onor delle famose fronti,  
 O sola insegna al gemino valore:  
 O fatidica vita, o dolce errore,  
 Che mi fate ir cercando piagge, e monti:  
 O bel viso, ov' Amor' insieme pose,  
 Gli sproni, e 'l fren ond' e' mi punge, e volve,  
 Com' a lui piace, e calcitrar non vale:  
 O anime gentili, ed amoroze,  
 S' alcuna ha 'l mondo, e voi nude ombre, e polve,  
 Deb restate a veder, qual è 'l mio male.

Lieti

**S**EMPRE nuova provar dee maraviglia  
 Chi 'n varie forme il bello amor mio vide:  
 Che se sdegno in lui freme, o pace ride,  
 Tutto è dolcezza, ed a beltà somiglia.  
 Quando io lo guato intorbidar le ciglia,  
 Tempo egli è allor, che più di lui mi fide,  
 E il serenarsi dell'è amiche guide  
 Di Amore, all' alma ogni piacer consiglia.  
 Se tremolare io veggio un fior full' erba  
 Così dico: è il mio ben, quand' ira il preme,  
 Che lo dibatte, e nol rompe dal cespo.  
 Se in aria ei vien, che non sia punto acerba,  
 Gli è un Colombo, che al Sol fa il raggio insieme  
 Su di se colorato, e vario, e crespo.



**S**ILVANI, che per balze, agili, e pronti  
 Gite in traccia del vostro amato ardore:  
 Ninfe, che pien di vampe avete il core  
 Entro i gelati stagni, e i puri fonti.  
 Satiri, e Fauni, fe cui dure fronti  
 Di cozzar con Amor non han valore;  
 Voi Centauri, e Triton, che in lungo errore  
 Scorrete innamorati i mari, e i monti;  
 Voi fere belve, in cui dal ciel si pose  
 Feroce il cor, che a crudeltà vi volve,  
 Ma sol contro il piacer di Amor non vale;  
 E voi minute vite, ed amorose,  
 Che apparite nell' acqua, e nella polve;  
 Voi non fate, che Amor mi sembri un male.

Tra

**L**IET I fori, e felici, e ben nate erbe,  
 Che Madonna passando premer sole;  
 Piaggia, ch' ascolti sue dolci parole,  
 E del bel piede alcun vestigio serbe;  
 Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;  
 Amorette, e pallide viole;  
 Ombrose selve, ove percote il Sole,  
 Che vi sa co' suoi raggi alte, e superbe;  
 O soave contrada; o puro fiume,  
 Che bagni 'l suo bel viso, e gli occhi chiari,  
 E prendi qualità dal vivo lume:  
 Quanto v' invidia gli atti onesti, e cari!  
 Non fa in voi scoglio omai, che per costume  
 D' arder con la mia fiamma non impari.



**A**MOR, che vedi ogni pensiero aperto,  
 E i duri passi, onde tu sol mi scorgi:  
 Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi  
 A te palese, e tutt' altri coverto.  
 Sai quel, che per seguir ti ho già sofferto:  
 E tu pur via di poggio in poggio furgi,  
 Di giorno in giorno, e di me non t' accorgi,  
 Che son sì stanco, e 'l sentier m' è tropp' erte.  
 Ben vegg' io di lontano il dolce lume,  
 Ove per aspre vie mi sproni, e giri:  
 Ma non ho, come tu, da volar piume,  
 Affai contenti lasci i miei desiri,  
 Pur che ben desiando i mi consume:  
 Nè le dispiaccia, che per lei sospiri.

Hor,

**T**RA que' boschi, in quell'antro, e in su quest'erbe  
 L'Amor mio dolce ricovrar si suole,  
 E dal profondo cor tragge parole,  
 Che m'incresce, che l'aria a me non serbe.

Qui l'ascoltar tante sue pene acerbe  
 Forse accrebbe il pallor di este viole.  
 Qui il vapor de' sospir, che appanna il Sole  
 Crollò le più dur'elci, e più superbe.

Quante lagrime sue gonfian quel fiume,  
 Che i falsi flutti ondeggiar fan più chiari;  
 Quanto del foco suo restò qui lume!

Chi bramerà segni di amor più cari?  
 Dirò pur se ripenso al suo costume:  
 Amor da lui, sede da me s'impari.



**O**NOR, che reggi il viver nostro aperto,  
 E al sentier di onestà fido mi scorgi:  
 Non bramerò, se tu la man mi porgi,  
 Che alcun degli atti miei passi coverto.

Se il nome di crudel per te ho sofferto,  
 Se contro dei piaceri acerbo sorgi,  
 Se più mi sferzi allor, quando ti accorgi,  
 Che più lenta men vo pel cammin' erto:

Pur tanto m'innamora il tuo bel lume,  
 Che qual farfalla dopo varj giri,  
 Al dolce arder consacrerò le piume.

Cangerò le tue norme in miei desiri:  
 E più, che Amor mi affanni, e mi consume,  
 Faran più la mia gloria, i miei sospiri.

K

Allor

**O**R, che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace,  
 E le fere, e gli augelli il sonno affrena,  
 Notte 'l carro stellato in giro mena,  
 E nel suo tetto il mar senz' onda giace:  
 Veggio, penso, ardo, piango: e chi mi sface,  
 Sempre m'è innanzi per mia dolce pena:  
 Guerra è il mio stato d'ira, e di duol piena,  
 E sol di lei pensando ho qualche pace.  
 Così sol d'una chiara fonte viva  
 Move 'l dolce, e l'amaro, ond'io mi pasco:  
 Una man sola mi risana, e punge:  
 E perchè 'l mio martir non giunga a riva:  
 Mille volte il dì moro, e mille nasco:  
 Tanto dalla salute mia son lunge.



**C**OME 'l candido piè per l'erba fresca  
 I dolci passi onestamente move;  
 Virtù, che 'ntorno i fior' apra, e rinnove,  
 Delle tenere piante sue par ch' esca.  
 Amor, che solo i cor leggiadri invésca,  
 Nè degna di provar sua forza altrove;  
 Da' begli occhi un piacer sì caldo piove;  
 Ch'io non turo altro ben, nè bramo altr' esca.  
 E con l'andar, e col soave sguardo  
 S'accordan le dolcissime parole,  
 E l'atto mansueto, umile, e tardo.  
 Di tai quattro faville, e non già sole  
 Nasce 'l gran foco, di ch'io vivo ed ardo:  
 Che son fatto un' augel notturno al Sole.

Quan-

**A**LLOR, che in grembo a notte il mondo tace,  
 E il sonno ognun, fuor che gli amanti, affrena:  
 Amore immaginando a lui mi mena,  
 Che in braccio del dolor vegghia, e si giace.  
 Quale ho pierà, che sì il mio ardor lo sface,  
 E che io dolcezza sua, son la sua pena!  
 S'io resto seco, de' martir la piena  
 Mi sfida a morte presso a lui mia pace.  
 S'io parto, meco vien l'effigie viva  
 Di sue bellezze, onde la mente io pasco;  
 Ah! fiero cibo, che diletta, e punge!  
 Ma da procella tal mi tragge a riva  
 Dolce sopor, per cui morendo io nasco,  
 Godendo in sogno il mio piacer non lunge.



**T**IEPID' aura, verd' erba, e stagion fresca  
 Gli animali ad Amore alletta, e muove,  
 E perchè ogni un se stesso in se rinnuove  
 Par, che raggio dal Sol più lucido esca.  
 Me non però, nè Ciel, nè terra invesci,  
 Mentre il mio dolce Sol risplende altrove;  
 Da lui solo virtù nel cor mi piove,  
 Egli è del mio stupor la nobil' esca.  
 Or che mi è lungi immagino il suo sguardo,  
 E mi ripeto le attese parole,  
 Ch' ei per languido affetto esprime tardo.  
 Questi fantasmi, e queste immagin sole  
 M' infiamman sì, che in fredda notte io ne ardo,  
 Che farò al fianco poi del mio bel Sole?

K 2

L' amo-

**Q**UANDO Amor' i begli ocelli a terra inchina;  
 E i vaghi spirti in un sospiro accoglie  
 Con le sue mani: e poi in voce gli scioglie  
 Chiara, soave, angelica, e divina:  
 Sento far del mio cor dolce rapina,  
 E s'è dentro cangiar pensieri, e voglie:  
 Ch' i' dico, Or fen di me l'ultime spoglie:  
 S' il ciel s'è onesta morte mi destina:  
 Ma 'l suon, che di dolcezza i sensi lega,  
 Col gran desir d'udendo esser beata  
 L'anima al dipartir presta raffrena.  
 Così mi vivo: e così avvolge, e spiega  
 Lo stame della vita, che m'è data,  
 Questa sola fra noi del ciel Sirena.



**A**MOR mi manda quel dolce pensiero,  
 Che segretario antico è fra noi due:  
 E mi conforta, e dice che non fue  
 Mai, com'or, presto a quel, ch' i' bramo, e spero.  
 Io, che talor menzogna, e talor vero  
 Ho ritrovato le parole sue:  
 Non so, s' il creda: e vivomi intra due:  
 Nè sì, nè nò nel cor mi sona intero.  
 In questa passa 'l tempo: e nello specchio  
 Mi veggio andar ver la stagion contraria  
 A sua promessa, ed alla mia speranza.  
 Or fia, che può: già sol' io non invecchio:  
 Già per etate il mio desir non varia:  
 Ben temo il viver breve, che n'avanza.

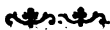
Pien

**L'**Amoroso pensier, che a me v'inchina,  
 E immaginando entro di se mi accoglie,  
 Qualor se stesso in quella voce scioglie,  
 Che ad orecchio mortal sembra divina:  
 Mi accorgo allor della gentil rapina,  
 Che fate del mio spirto, e di sue voglie,  
 Poichè appena mi restano le spoglie,  
 Che sole il fiero Ciel non vi destina;  
 Quel ragionar, che chiama i spiriti, e lega  
 Tutti ad udirvi, mi fa sì beata,  
 Che di un senso il piacer gli altri raffrena,  
 Perchè il verace ben dolce ne spiega  
 La vostra lingua, a noi dal Ciel fu data  
 Di Amor, di vita, e di onestà Sirena.



**S**OSPETTO micidial mi ange il pensiero,  
 E due nemici far può di noi due,  
 Ch' io vedo, che sincero unqua non fue  
 Il vostro amor, nè che farallo io spero.  
 Da me si volle quell' ardor più vero,  
 Ed ottenne pierà le parti sue.  
 Or che misera io son colta fra due,  
 Pretendesi di me trionfo intero.  
 Ma ben' egli è per me, che al fido specchio  
 Io mi consiglio, e mia beltà contraria  
 Farfi veggio all' altrui folle speranza.  
 Se in gioventù fui saggia, or che m' invecchio  
 Tanto men di onestà deggio esser varia,  
 Quanto ogni dì meno a morir mi avvanza.

**P** IEN d'un vago penſer, che mi deſvia  
 Da tutti gli altri, e ſanmi al mondo ir ſolo,  
 Ad or' ad or' a me ſteſſo m'involo  
 Pur lei cercando, che fuggir deuria:  
 E veggìola paſſar sì dolce, e ria,  
 Che l'anima trema per levarſi a volo:  
 Tal d'armati ſoſpir conduce ſtuolo  
 Queſta bella d'Amor nemica, e mia.  
 Ben, s' io non erro di pietate un raggio.  
 Scorgo fra 'l nubilato altero ciglio,  
 Che 'n parte raſſerena il cor doglioſo:  
 Allor raccolgo l'anima: e poi ch' i' aggio  
 Di ſcovirle il mio mal preſo conſiglio:  
 Tanto le ho a dir, che incominciar non oſo.



**P** IU' volte già dal bel ſembante umano  
 Ho preſo ardir con le mie ſide ſorte,  
 D' a' talir con parole oneste accorte  
 La mia nemica in atto umile, e pio:  
 Fanno poi gli occhi ſuoi mio penſier vao,  
 Perchè ogni mia fortuna, ogni mia ſorte,  
 Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte  
 Quei, che ſolo il può far, l'ha poſto in mano:  
 Ond' io non pote' mai formar parola,  
 Ch' altro che da me ſteſſo foſſe inteſa:  
 Così m' ha fatto Amor tremante, e ſoco:  
 E veggì or ben, che caritate acceſa  
 Lega la lingua altrui, gli ſpiriti invola.  
 Chi può dir com' egli arde, e 'n picciol ſoco.

Giun-

**A**CCORTA, che la mente Amor desvia,  
 Ed imperare alla Ragion vuol solo,  
 Tento dal regno suo sottrarmi a volo,  
 Scoffo il giogo, che ogni uom scoter dovria.

**Ma** sia fortuna, o costumanza ria,  
 Appena io muovo alla partenza il volo,  
 Che degli affetti impetuoso stuolo  
 Ritorna a imprigionar l'anima mia.

**Il** Sol del mondo ha per me oscuro il raggio;  
 Ma se l'Autor del Sol m'illustra il ciglio,  
 Spero fuggir dal carcere doglioso.

**Cercata** libertà più volte mi aggio,  
 Ma fu sempre sì vano il mio configlio,  
 Che più la fuga meditar non oso.



**I** Sembali, e i color del volto umano  
 Sono a gli interni affetti, esterne scorte,  
 Onde si fan le altrui pupille accorte,  
 Quando aspro è il core, o pur quand'egli è piano.

**Solo** per voi questo argomento è vano,  
 Che vi è grato augurarvi ingrata sorte.  
 Pensier di orrore, e vision di morte  
 Su di voi piove sol di Amor la mano.

**Quella**, che non osò di alzar parola,  
 Forse si vergognò di essere hirtola;  
 Troppo volere, il favellar fa fioco.  
**Fiamma** gentil da cagion bella accesa,  
 Perché alla vista di pietà s'invola?  
 Disadorno di vampe è ignobil fuoco.

**G**IUNTO m' ha Amor fra belle, e crude braccia.  
 Che m' ancidono a torto: e s'io mi doglio,  
 Doppia 'l martir'; onde pur, com'io soglio,  
 Il meglio è, ch'io mi mora amando, e taccia:  
 Che poria questa il Ren., qualor più agghiaccia,  
 Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio:  
 Ed ha sì egual' alle bellezze orgoglio,  
 Che di piacer' altrui par che le spiaccia.  
 Nulla possò levar' io per mio 'ngegno  
 Del bel diamante, ond' ell' ha il cor sì duro,  
 L' altro è d' un marmo, che si mova, e spiri:  
 Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno.  
 Torrà giammai, nè per sembianza oscuro  
 Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.



**O** Invidia, nemica di virtute,  
 Ch' a' bei principj volentier contrasti:  
 Per qual sentier così tacita intrasti  
 In quel bel petto, e con qual' arti il mute?  
 Da radice n' hai svelta mia salute:  
 Troppo felice amante mi mostrasti  
 A quella; che miei prieghi umili, e casti  
 Gradì alcun tempo, or par ch' odj e refute.  
 Nè però che con atti acerbi, e rei  
 Del mio ben pianga, e del mio pianger rida:  
 Poria cangiar sol un de' pensier miei:  
 Non perchè mille volte il dè m' ancida,  
 Fia, ch'io non l'ami, e ch' i' non spero in lei:  
 Che s' ella mi spaventa, Amor m' affida..

Miran-

**B**ELLE non già, ma le più crude braccia  
 Aver vorrei, quai non aver mi doglio,  
 Che qualor con Amor combatter foglio  
 Ei non faria, ch' io cada vinta, e taccia.  
 Ma perchè sono imbelli il cor si agghiaccia,  
 E la mente si cangia in freddo scoglio,  
 Quando ei si avventa a me sì pien d'orgoglio,  
 Che trionfo leggier, cred' io gli spiaccia.  
 Per ciò rivolgo ad umiltà l'ingegno;  
 Cader fingo, ma il cor faccio più duro  
 Pria, che scocchi saette, o vampi spiri;  
 Così in parte si sfugge il suo disdegno,  
 Che se l'incontro in fiero volto oscuro,  
 Ei mi condanna a lagrime, a sospiri.



**L**UCE divina di gentil virtude,  
 Che ad ogni ombra di error, bella contrasti,  
 Dacchè dentro il mio cor serena entrasti,  
 Come cangi le voglie, e i pensier mute!  
 Tu di valor, di gloria, e di salute  
 Le più libere vie fedel mostrasti;  
 Tu fra gli affetti quai fian sozzi, o casti,  
 Qual convien che si accolga, o si rifiute.  
 Per ciò raccolgo indietro i passi rei;  
 Troppo si errò: bello non è che rida  
 Il falso Amor de' veri pianti miei.  
 Pietà dell' altrui mal, se il cor mi ancida,  
 Nobil fiamma, se vuol, ch' io splenda in lei,  
 Se mi tormenta Amor, Virtù mi affida.

K,

**M**IRANDO 'l Sol de' begli occhi sereno :  
 Ov' è , cbi spesso i miei dipinge , e bagna :  
 Dal cor l' anima stanca si scompagna ,  
 Per gir nel paradiso suo terreno :  
 Poi trovandol di dolce , e d' amor pieno ,  
 Quanto al mondo si tesse opra d' aragna ,  
 Vede : onde seco , e con Amor si lagna ,  
 C' ha sì caldi gli spron , sì duro il freno .  
 Per quest' estremi duo contrari , e misti ,  
 Or con voglie gelate , or con accese  
 Staffi così fra misera , e felice :  
 Ma pochi lieti , e molti penser tristi :  
 E 'l più si pente dell' ardite imprese :  
 Tal frutto nasce di cotai radice .



**F**ERA stella ( se 'l cielo ha forza in noi ,  
 Quant' alcun crede ) fu , sotto ch' io nacqui ,  
 E fera cuna , dove nato giacqui ,  
 E fera terra , ov' e più m' offi poi :  
 E fera donna , ch' con gli occhi suoi ,  
 E con l' arco , a cui sol per segno piacqui ,  
 Fè la piaga , ond' Amor teco non tacqui :  
 Che con quell' arma risaldarla puoi .  
 Ma tu prendi a diletto i dolor miei :  
 Ella non già , perchè non son più duri .  
 E 'l colpo è di fuetta , e non di spiedo .  
 Pur mi consola , che languir per lei  
 Meglio è , che gioir d' altra : e tu mel giuri  
 Per l' orato tuo strale , ed io tel credo .

Quan-

**O**R mostra i suoi tesori il Ciel sereno,  
 Or colle rotte nuvole ci bagna:  
 Or da noi lunge il Sole si scompagna,  
 Or fatto più vicina brucia il terreno.  
 Di sì fatte vicende il mondo è pieno,  
 Nè fu sola a cangiar sua forme Aragna,  
 Del destin, della sorte ogni un si lagna,  
 Fin chi del fato altrui par ch'abbia il freno.  
 Se il ben co' i mali stan confusi, e misti  
 L'anime sol di ardor caduco accese  
 Stato in terra godran tutto felice?  
 Schiverete gli eventi or dubbj, or tristi,  
 Se abbandonate le fallaci imprese,  
 Dite al core, che in Ciel ponga radice.



**D**OLCE stella in Amor sfavilla a noi,  
 Dolce fu l'ora, in cui felice io nacqui:  
 Dolce lo strale, onde ferita io giacqui;  
 Dolce il primo sospir, ch'io trassi poi.  
 Più dolce, chi ha il piacer ne' sguardi tuoi,  
 Che sì mi piacque, allor ch'io sì gli piacqui,  
 Cui, se ben arsa la mia fiamma tacqui,  
 Qual'è il mio fuoco: dire, o Amor, tu puoi;  
 Ma quel, che vince ogni miglior fra miei  
 Diletti, egli è, che in te visibil duri  
 L'antica piaga d'invisibil spiedo.  
 Tua dunque è l'anima mia: tu regna in lei,  
 E mentre io giuro a te, quanto a me giuri,  
 Tu credi ancor' a me, quant'io a te credo.

**Q**UANDO mi vene innanzi il tempo, e'l loco,  
 Ov' io perdei me stesso: e'l caro nodo,  
 Ond' Amor di sua man m'arvinse in modo,  
 Che l'amor mi fè dolor, e'l pianger gioco:  
 Solfo, ed esca formata, e'l cor' un foco:  
 Da quei fœvri spinti, i quai sempre odo,  
 Acceso dentro sî, ch'ardendo godo,  
 E di ciò vivo: e d'altro mi cal poco.  
 Quel Sol, che solo a gli occhi miei risplende  
 Coi vaghi raggi ancor' indi mi scalda.  
 A vespro tal, qual era oggi per tempo:  
 E così di lontan m'alluma, e 'ncende,  
 Che la memoria ad ognor fresca, e s'alda  
 Pur quel nodo mi mostra, e'l loco, e'l tempo.

~~~~~

PER mœni, hostili hospiti, e selvaggi,
 Onde varino a gran riserbio uomini, ed arma,
 Vo fican' go, chei non può spaventarla.
 Altri, che 'l Sol, ch'ha di Amor vido i raggi.
 E vo cantando (o penser miei non faggi!).
 Lei, che 'l ciel non poria lontana farme:
 Ch'è l'ho negl'occhi, e veder feco pœmer
 Donne, e donnelle: e sono abeti, e faggi.
 Parmi d'udirle, udendo i rami, e l'ora,
 E le fronde, e gli augai lagnarfi: e l'acque
 Mormorando fuggir per l'erba verde.
 Raro un silenzio, un solitario orrore
 D'ombrosa selva mai tanto mi piace:
 Se non che del mio Sol troppo se perde.

Mille

FU air entrambi fatal quel dolce loco,
 Che voi prese col laccio, e me col nodo;
 Fuor di stagione fu l'ora, e strano il modo;
 Restar fu forza, ove l'entrar fu gioco.
 Arse il mio lauro, e il crepitante foco
 Fonte d'alte faville ancora io ne odo,
 Ma sì del vostro ardor grato poi godo,
 Che il mio mi brucia affai, m'incresce poco.
 La mia lucida vampa in voi risplende,
 La vostra fiamma da mia vita scalda,
 E la luce, e l'ardor nacquer per tempo:
 Cura farà d'Amor, che chi m'incende
 Somministri all' incendio esca sì calda,
 Che mai non ceda l'ardor nostro al tempo.

~~~~~

**IO** men vo sopra i monti aspri, e selvaggi,  
 Ove Amor non dovrebbe usar quell'arme,  
 Onde ei fuole già tanto spaventarme,  
 Che io tremo se avvanpar ne scorgo i raggi;  
 Ma lassa; e quando i miei pensier più saggi  
 Potran felice, o'almen sicura farne?  
 Trovo Amor tra macigni, e di lui parlar  
 Parlar gli Ombi, e gli Abeti, i Pini, e i Faggi;  
 Veggio amarsi la terra, e il Cielo, e l'ora.  
 Amorse fra lor stringersi l'acque,  
 Nè crescer senza Amor la pianta verde.  
 Ecco il mio dolce; ecco l'usato errore;  
 Mi sorprende la mente, e a chi mi piange  
 Vassene il core, e tutto in lui si perde.

Var-

**M**ILLE piagge in un giorno, e mille rivi  
 Mostrato m'ha per la famosa Ardenne  
 Amor, ch' d' fuori le piante, e i cori impenna,  
 Per farli al terzo ciel volando ir uivi.  
 Dolce m'è sol, senz' arme esser stato ivi,  
 Dove armato fier Marte, e non accenna:  
 Quasi senza governo, e senz' antenna  
 Legno in mar, pien di pensier gravi, e schivi.  
 Pur giunto al fin della giornata oscura,  
 Rimembrando ond' io vegno, e con quasi piume,  
 Senza di troppo ardir nascer paura.  
 Ma'l bel paese, e'l diletto fiume  
 Con serena accoglienza rassicura  
 Il cor già volto, vè abita il suo lume.



**A**MOR mi s'arona in un tempo, ed affrena,  
 Afficura, e spaventa: arde ed agghiaccia:  
 Gradisce e sdegna: a se mi chiama e scaccia,  
 Or mi tene in speranza, ed or in pena:  
 Or alto, or basso il mio cor lassò mena,  
 Onde il vago desir perde la traccia:  
 E'l suo sommo piacer par che gli spiacia,  
 D'entro s'è tutto la mia mente d'pienez.  
 Un' amico pensier, le mostra il vado,  
 Non d' acqua, che per gli occhi si risolvè,  
 Da gir tosto ove spera esser contenta:  
 Poi: quasi maggior forza indi la fuolve:  
 Compie ch' altra via fegua, e mal suo grado  
 Alla sua lingua, e mia morte consente.

**V**ARCARE i monti, in mezzo all' armi, e i rivi,  
 Tra le Belve, e l'orror cieco di Ardenna,  
 Che sol perdona a chi le terga impenna  
 Non potevate senza uscir da' vivi;  
 Se Amor non era vosco: ei trovovs' ivi  
 A placar Marte; egli se al Cielo accenna  
 Rintuzza i venti; ei del desio l'antenna,  
 Fa che per ogni mar lo scoglio schivi.  
 Io vel mandai mentre una doglia oscura  
 Mi oppresse il core, ed ei spiegò le piume  
 Per serenar la mia crudel paura.  
 Or che giungette al desiato fiume  
 Il medesimo Amor, vi rassicura,  
 Che per voi lieto splenderà il suo lume.



**D**ACCHE' la man d'Amor mi volge, e affrena  
 Desio mi accende, e gelosia mi agghiaccia;  
 Spene mi allietta, ove il timor mi scaccia,  
 Naufragan le mie gioje in mar di pena..  
 Pace promette, ed a pugar mi mena:  
 Di fuggiasco piacer sieguo la traccia;  
 Fatte il falso mi aggrada, e il ver mi spiaccia,  
 Di opre vota, e di bel voler son piena..  
 Il fiume del dolor, che non ha guado  
 Solcar convien', e d'uopo è, ch'io risolva,  
 Che su la riva esser non so contenta..  
 Non vi è chi dal cammin torto mi svolva,  
 Da male in mal', come da grado in grado  
 Passo e pur forza è ch'io ad amar consenta.

Fiu-

**P**O', ben puo' tu portartene la scorza  
 Di me con tue possenti, e rapid' onde,  
 Ma lo spirito, ch' iv' entro si nasconde  
 Non cura nè di tua, nè d' altrui forza:  
 Lo qual senz' alternar poggia con orza  
 Dritto per l' aure al suo desir seconde  
 Battendo l' ali verso l' aurea fronde,  
 L' acqua, e 'l vento, e la vela, e i remi sforza.  
 Re degli altri, superbo, altera fume,  
 Che 'ncontr' il Sol, quando e' ne mena il giorno  
 E 'n Ponente abbandoni un più bel lume:  
 Tu te ne vai col mio mortal sul corno:  
 L' altro coverto d' amoroſe piume  
 Torna volando al suo dolce foggioruo



**A**MOR fra l' erbe una leggiadra rete  
 D' oro, e di perle tefe ſott' un ramo  
 Dell' arbor ſempre verde, ch' i' tant' amo:  
 Benchè n' abbia ombre più triſte, che liete  
 L' eſca fu' l' ſeme, ch' egli ſparge, e miete  
 Dolce, ed acerbo: ch' io pavento, e bramo:  
 Le noſe non fur mai dal dì, ch' Adamo  
 Aperſe gli occhi, sì ſoavi, e quete:  
 E 'l chiaro lume, che ſparir fa 'l Sole,  
 Folgorava d' intorno: e 'l fune avvolto  
 Era alla man, ch' avorio, e neve avvanza:  
 Così caddi all' rete: e què m' han colto  
 Gli atti vaghi, e l' angeliche parole,  
 E 'l piacer', e 'l deſire, e la ſperanza.

*Amor,*

**F**IUME: crudel non sol l'amata sforza  
 Del mio ben porti per tue lubriche onde;  
 Ma l'amor; che in quegli occhi si nasconde,  
 La tua rapacità mi toglie a forza.

E oh quanto più, quando veloce ad orza  
 Sembra, che il legno il corso tuo seconde,  
 Lasciando addietro l'amorosa fronde,  
 Che in van per seguir lui, suoi rami sforza.  
 Pur vanne altiero insaziabil fiume,  
 Tracndo altrove il mio sereno giorno,  
 Mentre teco l'Autor va del mio lume.  
 Superbo di tal preda alza il tuo corno,  
 Che quello spirto de' pensier le piume  
 Spiega ver me, de' suoi piacer soggiorno.



**P**RESO a caso da me nella mia rete  
 Voi m'invescaste a bello studio il ramo;  
 Cademmo entrambi: or voi mi amate, io v'amo,  
 E le notte alme fuor di noi son liete.  
 Nel vostro campo il mio piacer si miete,  
 Nè si brama da voi, che quel che io bramo,  
 Così le volontà nostre in 'Adamo  
 Dell'innocenza fur nell'ore quete.  
 Sempre sull'orme sue si aggira il Sole:  
 Intorno a voi tutto il mio corso è avvolto.  
 Sopra i miei passi il vostro piè si avvanza;  
 Siamo un sol core dacchè Amor ci ha colto;  
 Ci son comuni atti, pensier, parole,  
 Gioja, dolor, desio, tema, e speranza.

Di

**A**MOR, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,  
 Di gelata paura il tien costretto;  
 E qual sia più, fa dubbio all'intelletto  
 La speranza, o 'l timor, la fiamma, o 'l cielo.  
 Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,  
 Sempre pien di desire, e di sospetto:  
 Pur come donna in un vestire schietto  
 Celi un uom vivo, o sott' un picciol velo.  
 Di queste pene è mia propria la prima  
 Arder di, e notte; e quanto è 'l dolce male,  
 Nè 'n pensier cape, non che 'n versi, o 'n rima;  
 E' altra non già, che 'l mio bel foco è tale,  
 Ch'ogni uom pareggia, e del suo lume in cima  
 Chi volar pensa, indarno spiega l'ale.



**S**E 'l dolce sguardo di costei m'accede,  
 E le soavi parollette accorde:  
 E s' Amor sopra me la fa sì forte  
 Sol quando parla, o ver quando sorride:  
 Lasso, che fia, se forse ella divide,  
 O per mia colpa, o per malvagia sorte  
 Gli occhi suoi da mercè: sicchè di morte  
 Là, dov'or m'assicura, allor mi sfide?  
 Però s'io tremo, e vo col cor gelato,  
 Qualor veggio cangiata la figura,  
 Questo temer d'antiche prove è nato.  
 Femmina è cosa mobil per natura:  
 Ond'io so ben, ch' un amoroso stato  
 In cor di donna picciol tempo dura.

*Amor,*

**D**I paura, e desio figlio è lo zelo,  
 Che tien l'amante in mill' error costretto.  
 Ei la serenità dell' intelletto:  
 Appanna, e copre il cor di eterno gelo.  
**Pace** in terra trovar non fa, nè in Cielo:  
 Abborre l'evidenza, ama il sospetto  
 Abuso di ragion, delirio schietto:  
 Denso a gli occhi dell' alma e nero velo.  
**Tra** le pene di Amor questa è la prima  
 Io il so, che la sofferfi, e il mio gran male  
 Manifestar le mie querele in rima.  
**E** farò poi cagion di affanno tale  
 A chi mi porta di alta gloria in cima,  
 E per volare al ben m' impenna l' ale?



**R**IGOR ne avviva, se pietà ne antide:  
 (Ragionano così le menti accorte)  
 Sdegnato Amor sarà men fier, men forte,  
 Se terribile è sol quando forrìde.  
**Gioja** sperata, noi da noi divide,  
 E noi rimette in noi contraria sorte:  
 Fuor del campo amoroso andrai, se a morte  
 Il mio disprezzo, o il tuo timor ti sàde.  
**Se** vuoi ritorno al tuo pensier gelato,  
 Pensa, che quando io cangerò figura,  
 Dal nostro bene il cangiamento è nato;  
**Voi** più forti, e noi più caute Natura  
 Fece: onde avvien, che un periglioso stato,  
 Da voi più si ritiene, in noi men dura.

Amo-

**A**MOR, Natura, e la bell' Alma umile,  
 Ov' ogni alta virtute alberga, e regna,  
 Contra me son giurati. Amor s' inzegna,  
 Ch' i' mora affatto, e 'n ciò segue suo stile.  
 Natura tien costei d' un sì gentile  
 Laccio, che nullo sforzo è, che sostegna:  
 Ella è sì schiva, ch' abitar non degna  
 Più nella vita faticosa, e vile.  
 Così lo spirto d' or' in or vien meno  
 A quelle belle care membra oneste,  
 Che specchio eran di vera leggiadria:  
 E i' a Morte pietà non stringe il freno,  
 Lasso, ben veggio in che stato son queste  
 Vane speranze, ond' io viver folia.



**Q**UESTA Fenice dell' aurata piuma  
 Al suo bel collo candido gentile  
 Forma senz' arte un sì caro monile,  
 Ch' ogni cor' addolcisce, e 'l mio congiuna:  
 Forma un diadema natural, ch' alluma  
 L' aere d' intorno: e 'l tacito focile  
 D' Amor tragge indi un liquida sottile  
 Foco, che m' arde alla più argente bruna.  
 Purpurea vesta d' un ceruleo lembo  
 Sparso di rose i belli omeri vela:  
 Novo abito, e bellezza unica, e sola.  
 Fama nell' odorato, e ricco grembo  
 D' Arabi monti lei ripone, e cela:  
 Che per la nostro ciel sì altera vola.

**A**MORE in me , non da fanciullo umile,  
 Ma da Tiranno imperioso regna :  
 Nè mai satollo del mio mal s'ingegna  
 Di far più scabro ogni or l'aspro suo stile.  
 Sempre affottiglia lo stame sottile ,  
 Del mio viver , che poco si sostegna ,  
 Che allo spirto immortal non è più degna  
 Stanza la carne moribonda , e vile .  
 Se il mio soverchio ardor venisse meno  
 ( Che il suo eccesso hanno ancor le fiamme oneste )  
 Forse acquisto farei di leggiadria .  
 E se Ragion rimette il core in freno ,  
 Rendra Natura ogni alimento a queste  
 Membra , che Amore inaridir solia .



**S**E alla Fenice della varia piuma  
 Talor si attempa il raro onor gentile :  
 Nè sì altiero ha il cimier , crespo il monile ,  
 Poichè tutto anche in lei l'età consuma :  
 Raccoglie aromi , e in faccia al Sol gli alluma ,  
 Mentre il moto dell' ali ha per focile ,  
 E incenerita dal calor sottile  
 Va tutta in preda di una eterna bruma .  
 Nasce dal centro poi del freddo lenabo  
 Vermicciol , che di penne al Sol si vela ,  
 Riproducendo in se la madre sola .  
 Anche il mio vecchio Amor , se nel mio grembo  
 Passa lo sguardo vostro , e in me si cela :  
 Vita , forza , e beltà ripiglia , e vola .

Se

**S**E Virgilio, ed Omero avèssin visto  
 Quel Sole, il qual vegg' io con gli occhi miei,  
 Tutte lor forze in dar fama 'a costei  
 Avrian posto, e l'un stil con l'altro misto;  
 Di che sarebbe Enea turbato, e tristo,  
 Achille, Ulisse, e gli altri Semidei;  
 E quel, che resse anni cìnquantasei  
 Sà bene il mondo, e quel, ch'ancise Egisto.  
 Quel fior' antico di virtuti, e d'arme,  
 Come sembiante stella ebbe con questo  
 Novo fior d'onestate, e di bellezze.  
 Ennio di quel can'ò ruvido carme,  
 Di quest' altr'io: ed o pur non molesto  
 Gli sia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezzze,



**G**IUNTO Alessandro alla famosa tomba  
 Del fero Achille, sospirando disse:  
 O fortunato, che sì chiara tromba  
 Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!  
 Ma questa pura, e candida colomba,  
 A cui non fo s' al mondo mai par visse;  
 Nel mio stil frale assai poco rimbomba:  
 Così son le sue forti a ciascun fisse:  
 Che d'Omero dignissima, e d'Orseo,  
 O del Pastor, ch' ancor Mantova onora,  
 Ch' andassen sempre lei sola cantando.  
 Stella difforme, e fato sol quì reo  
 Commise a tal, che 'l suo bel nome adora,  
 Ma forse secma sue lode parlando.

Alma

**S**E dagli antichi Eroì si fosse visto  
 L'onor, che fate a i bassi pregi miei,  
 Detto avrebber con ira: e chi è costei  
 Per cui lodar tanto saper si è misto?  
 Vassen Maron confuso, e Omero tristo.  
 Quegli ornò men di Roma i semidei:  
 Questi quei Duci, che quattro anni, e sei  
 Serviro al Re, che ucciso fu da Egitto.  
 Tra beltà inerme, e valor cinto d'arme  
 Qual paragon? e spesso pur di questo  
 Si tace, ed onor' alto han le bellezze.  
 Quando governa Amor pensieri, e carme  
 Tutto è grande, sovran, nulla è molesto;  
 E ben è sordo chi tal canto sprezzè.



**P**ER te vivrà costei fin nella tomba:  
 Quando di me vi accese Amor vi disse;  
 Il publicar le Muse a suon di tromba,  
 E tra i fati miglior Giove lo scrisse.  
 Sì bella non è al Sol vergin colomba,  
 Come dopo di allor mia fama visse;  
 Chiaro il mio nome in ogni Ciel rimbomba,  
 Che il dir vostro al mio onor meta non fisse.  
 Quanto m' invidia ella che fu d'Orfeo,  
 Cui la posterità cotanto onora,  
 Perchè a Platon ritolse lei cantando!  
 Due volte ella fu morta; io al regno reo  
 Mai non andrò; chi le mie glorie adora,  
 Ch' io viva eterna, mi acquistò parlando.

Due.

**A**LMO Sol, quella fronde, ch'io sola amo.  
 Tu prima amasti, or sola al bel soggiorno  
 Virdeggia, e senza par, poi che l'adorno  
 Suo male, e nostro vide in prima Adamo.  
 Stiamo a mirarla, i' ti pur prego, e chiamo,  
 O Sole; e tu pur fuggi, e fai d'intorno  
 Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno,  
 E fuggendo mi toi quel, ch'io più bramo.  
 L'ombra, che cade da quell'umil colle,  
 Ove sfaucilla il mio forze foco,  
 Ove 'l gran Lauro fu picciola verga:  
 Crescendo mentr'io parlo, a gli occhi tolle  
 La dolce vista del beato loco,  
 Ove 'l mio cor con la sua donna alberga.

~~Aspirata~~

**P**ASSA la nave mia colma d'oblio  
 Per aspro mar a mezza notte il verno  
 Infra Scilla, e Cariddi; ed al governo  
 Siede 'l Signor, anzi 'l nemico mio:  
 A ciascun remo un pensier pronto, e rio,  
 Che la tempesta, e 'l fin par ob'abbia scerbo:  
 La vela rompe un vento umido eterno  
 Di sospir, di speranza, e di desio:  
 Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni  
 Bagna, e rallenta le già stanche sarte:  
 Che son d'error con ignoranza attorto:  
 Celansi i duo miei dolci usati segni:  
 Morta fra l'onde è la Ragion', e l'arte,  
 Tal, ch'io incomincio a disperar del porto.

Una

**D**UE Soli ha il mondo; il primo è quel, ch' io amo  
 Testè venuto nel mortal foggioso;  
 L'altro d'immensa, e ardente luce è adorno  
 Dal terzo dì, pria che nascesse Adamo.  
 Minore è il mio: ma pur maggiore il chiamo,  
 Per la virtù de' rai, che vibra intorno;  
 Egli alla mente, e non a gli occhi il giorno  
 Porta sì bel, che l'altro nulla io bramo.  
 To il veggio ancor dietro di un' alto colle;  
 M'imbianco, e non mi struggo al suo gran foco,  
 Vivo amianto, e non già fetta verga.  
 Il suo lucido aspetto a me non toglie  
 (Sebben sembri talor cangiar di loco:)  
 Perchè nel mio pensier sempr' egli alberga.



**D**I Amor l'ampio Ocean, varco, ed oblio,  
 E Sirti, e Scogli, e venti, e pioggia, e verno,  
 Perchè all' aure tue dolci, e a te il governo,  
 Diedi, o santa Onestà, del corso mio.  
 Quei resti assorto in atro golfo, e rio,  
 Che tolse di Ragion le norme a Tchernò,  
 E avendosi a drizzare al polo eterno,  
 Siegue senz'occhi l'urto del desio.  
 Quei, che soffre il mio mar son lievi Idegni:  
 Nè a spezzar vi si porta arbori, e farte  
 L'impeto di Aquilon con l'onde attorto.  
 Anzi a me di maggior gioja son legni,  
 Che lor mercè senza di usare altr' arte,  
 Del vero bello io più mi appresso al porto.

L

La

**U**NA candida cerva sopra l'erba  
 Verde m' apparve con duo corna d'oro,  
 Fra due riviere all'ombra d'un'alloro,  
 Levando'l Sole alla stagione acerba:  
 Era sua vista sì dolce superba,  
 Ch' i' lasciai per seguir la ogni lavoro:  
 Come l' avaro, che 'n cercar tesoro,  
 Con diletto l'affanno disacerba.  
 Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno  
 Scritto avea di diamanti, e di topazi:  
 Libera fattai al mio Cesare parve:  
 Ed era 'l Sol già volto al mezzo giorno:  
 Gli occhi miei stanchi di mirar, non faxi:  
 Quand' io caddi nell'acqua, ed ella sparve.



**S**ICCOME eterna vita è veder Dio,  
 Né più si brama, né bramar più lice:  
 Così me, Donna, il voi veder felice  
 Fa in questo breve, e frate viver mio:  
 Né voi stessa, com'or, bella vid'io  
 Giamai: se vero al cor l'occhio ridice:  
 Dolce del mio pensier ora beatrice:  
 Che vince ogni alta speme, ogni desio.  
 E se non fosse il suo fuggir sì ratto:  
 Più non dimanderei che s'alcun vive  
 Sol d'odore, e tal fama fede acquista.  
 Alcun d'acqua, o di foco il gusto, e 'l tatto  
 Acquetan, cose d'ogni dolzor prive:  
 Perchè non della vostr'alma vista?

Sta-

**L**A Cerva, che vedeste errar sull' erba  
 Non avea corna; io glie le finì d'oro,  
 Che intrecciai poscia col più verde alloro,  
 E co' i fior tolti a Primavera acerba,  
 Vedeste come ella ne andò superba  
 Non so se più del trionfal lavoro,  
 O del peso gentil di quel tesoro,  
 Che ogni umana fatica disacerba;  
 Perchè il monil d'argento poi, che intorno  
 A caratteri scritto di topazi  
 Ella portò, nulla curar vi parve?  
 Mal' avveduto foste voi quel giorno,  
 Mentre con atti di guardar non sazi,  
 Ve le appressaste, ella sdegnossi, e sparve.



**F**ONTE di vita, non che vita è Dio,  
 Nè altronde aura vitale attender lice,  
 Per ciò vita è il mirarlo, e, o me felice,  
 Se l'avrò eterno oggetto al guardo mio!  
 I principj di morte in me sent' io;  
 S' attempa il corpo, e il riancar suo ridice;  
 Come io dunque sarò la beatrice,  
 Che ravviva il piacer, pasce il desio?  
 Se bello è in me, vi sparirà sì ratto,  
 Qual lampo suol, che di sua morte vive,  
 Che se struggendo briève luce acquista.  
 Faccian del vero ben giudice il tatto  
 L' alme terrestri d' intelletto prive:  
 Voi nò, che Ragion sola avete in vista.

L 2

Quan-

**S**TIAMO, Amor', a veder la gloria nostra  
 Cose sopra natura altere, e nove:  
 Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove,  
 Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra:  
 Vedi, quant' arte dora, e 'mperla, e 'mostra  
 L' abito eletto; e mai non visto altrove:  
 Che dolcemente i piedi, e gli occhi move  
 Per questa di bei colli ombrosa chiostra:  
 L' erbetta verde, e i fior di color mille  
 Sparfi sotto quell' elce antiqua, e negra,  
 Pregan pur, che 'l bel piè li preme, o tocchi:  
 E 'l ciel di vaghe, e lucide faville  
 S' accende intorno; e 'n vista si rallegra  
 D' esser fatto feren da sì begli occhi.



**P**ASCO la mente d'un sì nobil cibo,  
 Ch' ambrosia, e nettar non invidio a Giove:  
 Che sol mstrand, olio nell' alma piove  
 D' ogni altro volte, e Lete al fondo bibo.  
 Talor, ch' odo dir cose, e 'n cor descrivo,  
 Perché da sospirar sempre ritrovo:  
 Ratto per mant d' Amor: nè so ben dove,  
 Doppia dolcezza in un volto delibo:  
 Che quella voce infm' al ciel gradita  
 Suona in parole sì leggiadre, e cate,  
 Che pensar nol poria, chi non l' ha udita.  
 Allor' insieme in mèn d' un palmo appare  
 Visibilmente, quanto in questa vita  
 Arte, ingegno, e natura, e 'l ciel può fare.

L' an-

**Q**UANDO s'indonna Amor dell' Alma nostra,

Maraviglie v'è crea mai sempre nuove;

E tal piacer sopra la mente piove.

Che sua divinità chiaro le mostra.

Talor qual sogno adombra, imbianca, e mostra

Beltà, cui par non ammirossi altrove;

E quindi sfugge il senso interno, e il muove

A sprigionarsi dalla bassa chiostra.

Altro poggiando, altre dolcezze mille

Incontra, e bee: mentre caligin negra,

Cuopre quanto quaggiù da noi si tocchi.

Non del mio bello, ma di amor faville

Fan l' eccelsò stupor, che voi rallegra;

Mentre il mirate del pensier con gl'occhi.



**I**O non ho in terra mai gustato cibo

Salubre, e dolce, onde ricorro a Giove.

Quella rugiada, che da lui mi piove

Fammi felice sempre, ch' io la bibo.

Nè Uomo creda, che altra, a quella, ch' io describo.

Dolcezza eguale al mondo si ritrove:

E dove mai ricercherolla, e dove,

Se in ogni dolce, amaro fiel delibo?

Deh volgetevi a Dio, che a lui è gradita

Alma, che il priega di sue grazie care,

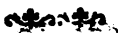
Nè temete, che indarno ella sia udita.

So, che direte: o come chiaro appare,

Che il Ciel propizio ancora in quella vita

Ne può, fra tanti mal, beati fare.

**L'** *Auxa gentili, che rasserena i poggi.*  
*Destando i fior per questo ombroso bosco,*  
*Al soave suo spirto riconosco,*  
*Per cui conven, che 'n pena, e 'n fama poggi.*  
*Per ritrovar' a oze 'l cor lassò appoggi,*  
*Fuggo dal mio natio dolce aere Tosco:*  
*Per far lume al penser torbido, e fosco,*  
*Cerco 'l mio Sole: e spero vederlo oggi:*  
*Nel qual provo dolcezze tante, e tali,*  
*Cb' Amor per forza a lui mi riconduce:*  
*Poi sì m'abbaglia, che 'l suggir m'è tardo.*  
*Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali:*  
*Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce,*  
*Che da lunge mi strugge, e da prest' ardo.*



**D** *I dì in dì vo cangiando il viso, e 'l pelo:*  
*Nè però smorso i dolci inescati ami,*  
*Nè sbranco i verdi, ed invescati rami*  
*Dell' arbor, che nè Sol cura, nè cielo:*  
*Senz' acqua il mare, e senza stelle il cielo*  
*Fia innanzi, ch' io non sempre tema, e brami*  
*La sua bell' ombra: e ch' i' non odj, ed ami*  
*L' alta piaga amorosa, che mal celo.*  
*Non spero del mio affanno aver mai posa*  
*Infin, ch' i' mi disossò, e snervo, e spolpo,*  
*O la nemica mia pietà n' avesse.*  
*Esser può in prima ogn' impossibil cosa,*  
*Cb' altri che Morte, od ella sani 'l colpo,*  
*Cb' Amor co' suoi begl' occhi al cor m'impresse.*

L' ag-

**F**RESCO, e fiorito armenta un verde in poggi;  
 Aura novella risonar fa il bosco;  
 Più rilucente il Sole io riconosco;  
 Par, che a stato più bello il mondo or poggi.  
 Benchè mal ful desio sperme si appoggiava;  
 Credo pur, che si appressi a noi il gran Tosco;  
 Il nostro Cielo, ed il mio cor men fosco;  
 Egli a far viene, e il rivederò fors' oggi.  
 Rieda felice: e mentre tanti, e tali  
 Anzi tutti i piacer mi ricondace,  
 Perchè più resto, e ad incontrarlo io tardo,  
 Spiega, o pensier, tue velocissime ali;  
 Fammi presente all' amorosa luce  
 Senza cui vivo ombra gelata, ed ardo.

*canzone.*

**A**RMÒ' una canna Amor di sottil pelo,  
 E vi legò molt' invisibil' ami;  
 Si ascoso poscia di uno Allor tra i rami,  
 Sopra un ruscel quando si scioglie il gelo.  
 Di sue bellezze innamorava il Cielo;  
 Io me gli appressò, e dico a lui: che brami?  
 Risponde: io voglio, che da tutti si ami,  
 Ma per altro che pesci, io qui mi celo.  
 Io non avrò giammai piacer, nè posa  
 Infin, che non soggiogo, e calco, e spolpo  
 Ogni cor, che per me disprezzo avesse.  
 In questo dir (sembra incredibil cosa)  
 Esca mi fu il suo bel, che seo tal colpo,  
 Che gli ami suoi nell' anima m' impresse.

**L'** *Aura ferena, che fra verdi fronde*  
*Mormorando a serir nel volto vienme;*  
*Fammi risouvenir, quand' Amor diemme*  
*Le prime piaghe, sì dolci, e profonde;*  
*E 'l bel viso veder, qu' altri m'ascaide;*  
*Obe sfidagna, o gelosia celato tiemme;*  
*E le chiome ond' avvolte in perle, e 'n gemme;*  
*Allora sciolte, e sovra or terso bionde;*  
*Le quali ella spargea sì dolcemente,*  
*E raccogliea con sì leggiadri modi,*  
*Che ripensando ancor trema la mente.*  
*Torsele il tempo po' in più saldi nodi,*  
*E strinse 'l cor d'un laccio sì potente,*  
*Che Morte sola fa, ed indi lo siodi.*



**L'** *Aura celeste, che 'n quel verde Laurus*  
*Spira, ov' Amor ferà nel fianco Apollo,*  
*Ed a ma pose un dolce giogo al collo*  
*Tal, che mia libertà tardi restauro.*  
*Può quello in me, che nel gran vecchio Muro*  
*Medusa, quando in selce trasformollo,*  
*Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,*  
*Là 've 'l Sol perde, non pur l'ambra, o l'auro.*  
*Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio,*  
*Che sì soavemente lega, e stringe*  
*L'alma, che d'umiltate, e non d'altr'armo.*  
*L'ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,*  
*E di bianca paura il viso tinge:*  
*Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.*

*L' an-*

**C**ARCA di fruttè anzi, che fiori, e fronde  
 Sorgo nell' aria della gloria, e viemme  
 Tutto da te il vigor, che forza diemme  
 Di penetrar le viscere profonde  
**Del** terren di virtù: che quanto asconde  
 Le mie radici, per cui viva tiemme:  
 Tanto ho più belle assai, che verdi gemme  
 Le mie chiome, che età mai non fa bionde.  
**Cantano** all' ombra mia sì dolcemente  
 Le Muse, e Febo in così nuovi modi,  
 Che immaginar di più non fa la mente.  
**Teco** mi avvinse Amor con questi nodi  
 Stretta così; che a me discior possente  
 Morte non è; sèbben tutto ella snodi.



**N**INFA sarebbe, e non selvaggio lauro-  
 Dafne, se men superba era ad Apollo.  
 Frondi palustri non avrebbe al collo  
 Siringa, se al suo Pan dava ristauro.  
**Senza** ospitalità fu Atlante il Mauro,  
 Onde Perseo in monte aspro trasformollò;  
 La scortesia diè a molti regni il crollo,  
 Dacchè finì quel dolce secol d'auro.  
**A voi** l'opposto avvien, cui piùchè il lascio  
 Di Amor cortese mero lega, e stringe  
 Più contro voi m'inaspro, e d'ira io mi armo,  
**Perchè** meglio vorrei, che foste un ghiaccio,  
 Che se il fumo del vostro ardor mi tinge,  
 Mi andrà in faville il cor: sia pur di marino.

L 5

Nuo-

**L'** *Aura soave, ch' al Sol spiega, e vibra  
 L' auro, ch' Amor di sua man. fila, e tesse,  
 Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse  
 Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.  
 Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,  
 Ch' i non senta tremar: pur ch' i m' appresso  
 Dov' è, chi morte, e vita insieme spesse  
 Volte in frate bilancia appende, e libra.  
 Vedendo arder' i lumi, ond' io m' accendo,  
 E folgorar' i nodi, ond' io son preso,  
 Or su l' omero destro, ed or sul manco,  
 T' nol posso ridir: che nol comprendo.  
 Da ta' due luci è l' intelletto offeso,  
 E di tanta dolcezza oppresso, e stanco.*



**O** *Bella man, che mē distringi 'l core,  
 E 'n poco spazio la mia vita chiudi:  
 Man', ov' ogni arte, e tutti loro studi  
 Poser Natura, e 'l Ciel per farsi onore.  
 Di cinque perle oriental colore,  
 E sol nelle mie piaghe acerbi, e crudi,  
 Diti schietti soavi: a tempo ignudi  
 Consente or voi, per arricchirmi Amore.  
 Candido, leggiadretto, e caro guanto,  
 Che copria netta avorio, e fresche rose,  
 Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?  
 Così avessi io del bel velo altrettanto.  
 O incostanza dell' umane cose!  
 Pur questa è furto: e vien, ch' i m' ne spoglie.*

*Non*

**N**UOVO ardor desta, e nuovi strali vibra,  
 Sempre Amor novè insidie ordisce, e tesse  
 Fa nuove piaghe sulle piaghe stesse,  
 E i suoi, fin che son polve agita, e cribra  
 Fa i begli occhi passar di fibra in fibra,  
 La voce invecchia, perchè più s'appressa  
 All' alma, e allor dà le sconfitte spesse,  
 Quando i cimenti la Ragion non libra.  
 Se lunge ancor col rimirar vi accendo:  
 Se vicina col criar vi tengo preso:  
 Se di spesso ferir giammai non manco;  
 Mia colpa nò: ma vostra esser comprendo,  
 Che quanto più da me partite offeso,  
 Tanto meno al tornar vi veggio stanco.



**M**AN, che nascesti a governarmi il core,  
 Che ora muovi, ed or fermi, or' apri, or chiudi,  
 Cui per fingere ugual, tutti i suoi studi  
 Useria l' arte, e non n'avrebbe onore.  
 Forse l' Aurora ha di simil colore  
 Le man, quando ella sferza i destrier crudi;  
 E tanto molli i diti son, che ignudi  
 Bacia la bella madre al bello Amore.  
 Egli è ragion, che ti ricopra il guanto;  
 Che se teneri gigli, e acerbe rose  
 Guarda Natura entro sottili spoglie,  
 Tu indifesa ne andrai? Deh se altrettanto  
 Non vi fu mai di delicate cose,  
 Ti vèsta Amor, nè altro, che Amor ti spoglie.

**N**ON pur quell' una bella ignuda mano,  
 Che con grava mio danno si riveste;  
 Ma l'altra, e le due braccia accorte, e preste:  
 Son' a stringer' il cor timido, e piano.  
 Lacci Amor mille, e nessun tenile in vano.  
 Fra quelle vaghe notte forme oneste;  
 Ch' adornan' sì l'alt' abito celeste,  
 Ch' aggiunger nol può stil, nè 'ngegno umano.  
 Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia:  
 La bella bocca angelica di perle  
 Piena, e di rose, e di dolci parole,  
 Che fanno altrui tremar di maraviglia:  
 E la fronte, e le chiome, ch' a vederle  
 Di state a mezzo dì vincono il Sole.

**M**IA ventura, ed Amor m'avean sì adorno  
 D'un bell'aurato, e serico trapunto,  
 Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto.  
 Pensando meco, a ch' fu quest' intorno:  
 Nè mi riede alla mente mai quel giorno,  
 Che mi fe' ricco, e povero in un punto:  
 Ch' i non sia d'ira, e di dolor compunto,  
 Pien di vergogna, e d'amoroso scorno:  
 Che la mia nobil preda non più fretta  
 Tenni al bisogno: e non fui più costante  
 Contra lo sforzo sol d'un' ancioletta:  
 O suggendo, alè non giunsi allè piante,  
 Per far' almen di quell'a man vendetta,  
 Che degli occhi mi frae lagrime tante.

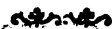
D'uno

**F**ORSE si sdegherà la dotta mano,  
 Or ch'è il furto gentil ve la riveste,  
 Di non aver le dita poi sì preste  
 Ad impugnar lo stile acuto, e piano;  
**Ma** tale impaccio, anzi util'è, che vano,  
 Che qualor voi nelle mie fiamme oneste,  
 Più vi stemprate, e col pensar celeste  
 Vi sollevate dal consorzio umano;  
**Non** scriverete punto avere io ciglia  
 Di stelle, e tutta esser di gemme, e perle;  
 Ma ripensando meglio alle parole,  
**Direte** con diversa maraviglia,  
 Che le nostre bellezze, a ben vederle,  
 Son men di un lampo, e non già più di un Sole.



**L**A dolce man più prezioso, e adorno  
 Che la seta, e che l'or fe' il mio trapunto;  
 Quanto felice, a quale onor fe' aggiunto  
 Tutta abbracciasti quella destra interno:  
**Quella** destra, che dà perpetuo il giorno  
 A tutto ciò, che dal suo stile è punto;  
 Mai dall'età non farai tu consunto,  
 Nè di vecchiezza soffrirai lo scorno;  
**Gemma** non virè, ch'io mi terrò sì stretta;  
 Se riedi a me, ti onorerò costante;  
 Or mandò a ripigliarti, un'angioletta,  
**E** ben per me, ch'è tu non hai le piante,  
 Poichè faresti del mio Amor vendetta  
 Tornando a lei, che ti diede gloria tanta.

**D**'Un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio  
 Move la fiamma, che m'incende, e strugge,  
 E sì le vene, e 'l cor m'asciuga, e sugge,  
 Che 'nvisibilmente i mi disfaccio.  
 Morte, già per ferire alzato 'l braccio,  
 Come irato ciel tona, o leon rugge,  
 Va perseguedo mia vita, che fugge:  
 Ed io pien di paura tremo, e taccio.  
 Ben poria ancor pietà con amor mista  
 Per sostegno di me doppia colonna  
 Porfi fra l'alma stanca e 'l mortal colpo:  
 Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista  
 Di quella dolce mia nemica, e Donna:  
 Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.



**L**ASSO, ch'ardò, ed altri non mel crede  
 Sì crede ogni uom, se non sola colei,  
 Che for' ogni altra, e ch'io sola vorrei:  
 Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.  
 Infinita bellezza, e poca fede,  
 Non vedesse voi 'l cor negli occhi miei?  
 Se non fosse mia stella, i' pur dearei  
 Al fonte di pietà trovar mercede.  
 Quest'arder mio, di che vi cal sì poca,  
 E i vostri quori in mie rime diffusi  
 Ne porian infiammar fors' ancor mille:  
 Ch'io veggio nel pensier, dolce mio foco,  
 Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi  
 Rimaner dopo noi pien di faville.

Ani-

**N**E' a se, nè ad altri è ingiurioso il ghiaccio.

Che le cose conserva, e non le strugge,

Dunque gelo non è quel, che ti fugge:

Nè per freddo me stessa, e te disfaccio.

**Ha** forse Amore affiderato il braccio

Se vibra un dardo, che per l'aria rugge?

Vien l'ardor dall'ardor; ma quel, che fugge.

In me dà te con pianto ammorzo, e taccio.

**Se** la tua vampa con la mia va mista,

Di fumo, e fiamme forgerà colonna

Da far cenere entrambi in un sol colpo.

**Altro** vorrei, ch'esser gelata in vista,

Se più nol sono, il mio valor di donna,

E la pietà, ch'è mia tiranna incolpo.



**S**PESSO altra cosa entro del'cor si crede:

Altra il volto ne mostra; il fa colei,

Che incredula credete, e ch'io vorrei

Men disposta a piegarfi a ciò che vede:

**Si** sospetta a ragion, che io nieghi fede

Agli effetti, che in voi fan gli occhi miei,

Ma il fa per non far quel, ch'io non doyrei;

E per potervi contrastar mercede.

**Nè** però fiera molto, e grata poco

Sono a i sospiri in dolce suon diffusi,

E alle lagrime sparse a mille, a mille.

**Dà** il mio resistere vita al vostro furo,

Che il fuoco poichè ha sciolti i corpi chiusi,

Svanisce in invisibili faville.

Ogni

**A**NIMA, che diverse cose tante  
 Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi:  
 Occhi miei vaghi: e tu fra gli altri sensi,  
 Che scorgi al cor l'alte parole sante:  
 Per quanto non vorreste, o poscia, od an-  
 Effer giunti al cammin, che sì mal tieni:  
 Per non trovarvi i duo bei lumi accesi,  
 Nè l'orme impresse dell' amate piante?  
 Or con sì chiara luce, e con tai segni  
 Errar non desti in quel breve viaggio,  
 Che ne può far d'eterno albergo degni.  
 Sforzati al cielo, o mio stanco coraggio,  
 Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni,  
 Seguendo i passi onesti, e 'l divo raggio.



**D**OLCE ire, dolci sdegni, e dolci pari,  
 Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,  
 Dolce parlar, e dolcemente inteso,  
 Or di dolce ora, or pien di dolci faci.  
 Attila, non ti lagnar, ma soffri, e taci:  
 E tempras il dolce amaro, che n' ha offeso,  
 Col dolce onor, che d'amar quella hai preso,  
 A cu' io dissi, Tu sola mi piaci.  
 Forse ancor fia, chi sospirando dica  
 Tinto di dolce invidia: Assai sostenne  
 Per bellissima Amor quest' al suo tempo:  
 Altri: O fortuna agli occhi miei nemica!  
 Perché non la vid' io? perché non venne  
 Ella più tardi, ovver' io più per tempo?

Se

**O**gni tempo di biasmi, e lodi tante  
 Più meritevol fu di quel si pensi.  
 Non in tutti Ragion soggiacque ai sensi,  
 Nè leggiadre ad ogni un fur l'opre sante.

Così le cose andràn, come andar' ante;  
 E l'età nostra, che si oscura or tienfi,  
 Ha i lumi suoi pur d'alta gloria accensi,  
 E fioriscono in lei di onor le piante:

Mira il nocchier su ne' stellati segni,  
 Quando notte l'adduce il fier viaggio:  
 Noi in periglio guatiam gli Eroi più degni;

Infonde in noi l'altrui valor coraggio:  
 Amiam l'Amore, e fa lo sdegno i sdegni,  
 E se io splendo non son, che un vostro raggio.



**S**DEGNI, e triegue, Amore, odio, e guerre, e paci  
 Son di un' anima forte indegno peso.  
 Se il nome vostro chiaro andat s'è inteso,  
 Egli è per lume di ben' altre faci:

Deh perchè almeno il tuo disnor non taci  
 Spirto gentil? poco ti sembra offeso  
 Il tuo valor, che giace vinto, e preso:  
 Che di vil servitù tanto a te piaci?

Forse or v'è, forse ancor verrà chi dica:  
 Deh vedi quanto un saggio cor sostiene,  
 Per falsa opinion di lungo tempo:

Questa del vero ben scaltra nemica  
 Poichè importuna a farvi ingiuria venne,  
 Perchè vi offenda men, passa per tempo.

Si,

## CANZONE.

**S'** il diffi mai: ch'è venga in odio a quella,  
 Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:  
 S' il diffi: ch' i miei di sian pochi, e rei,  
 E di vil signoria l' anima ancella:  
 S' il diffi: contro me s' arme ogni stella:  
 E dal mio lato sia  
 Paura, e gelosia;  
 E la nemica mia  
 Più feroce ver me sempre, e più bella.  
 S' il diffi: Amor l' aurate sue quadrella  
 Spenda in me tutta, e l' impiombate in lei:  
 S' il diffi: cielo, e terra, uomini, e Dei  
 Mi sian contrarj, ed ess: ogni or più fella:  
 S' il diffi: chi con sua cieca facella  
 Dritto a morte m' invia:  
 Pur, come suol, si stia:  
 Nè mai più dolce, o pia  
 Ver me si mostri in atto, od in favella.  
 S' il diffi mai: di quel, ch' i' men vorrei,  
 Piena trovi quell' aspra, e breve via:  
 S' il diffi: il fero ardor, che mi desuia,  
 Cresca in me, quanto 'l fier ghiaccio in costei.  
 S' il diffi: unqua non veggian gli occhi miei  
 Sol chiaro, o sua sorella,  
 Nè donna, nè donzella,  
 Ma terribil procella,  
 Qual Furanne in perseguir gli Ebrei,  
 S' il diffi: coi sospir quant' io mai fei,  
 Sia pietà per me morta, e cortesia:

S' il

## C A N Z O N E.

**S**ì, che il dicesti, e con disnor di quella,  
Che se in voi non viveste, io mi morrei.  
Dicestil sì, e fate or con detti rei  
Di menzogna servil l'anima ancella;  
Sì, sì il dicesti, che a più alta stella,  
Volto il pensier vi sia;  
E chi di gelosia  
Empie la vita mia.  
Tanto vi è dolce più, quanto è più bella.

**S**ì, che il dicesti, Amor di sue quadrella  
Quanto in me volse, tante spese in lei.  
Dicestil sì, che uomini, stelle, e Dei,  
Far non potran, che vi si mostri fella;  
Sì, sì il dicesti, che la mia facella  
Luce più non v'invia,  
Ond' io negletta stia;  
Nè gioverà che pia  
Mi vi renda negli occhi, ed in favella.

**S**ì, che il dicesti: assè ch' io non vorrei  
Stancar più il piede in sì spinosa via;  
Dicestil sì, che nuovo Amor desvia,  
I vecchi affetti, e or piace sol costei.

**S**ì, sì il dicesti, che i sembianti miei  
Non son della forella  
Di Castore, e donzella;  
Son da muover procella,  
Nel cor de' servi, e de' più fozzi Ebrei.

**S**ì, che il dicesti, ch' io cader vi fei  
Incauto al laccio della cortesia.

Dice-

S' il disse: il dir s' innaſpri, che s' adia  
 S' dolce allor, che vinto mi rende:  
 S' il disse: io spiaccia a quella, ch' i' torref:  
 Sol chiuso in fosca cella,  
 Dal dì, che la mammella  
 Lasciò, finchè si suella  
 Da me l' alma, adorar: forse 'l facesi.

Ma s' io nol disse, chi sì dolce aprìa.  
 Mio cor' a speme nell' età novella,  
 Regga ancor questa fianca navicella  
 Col governo di sua pietà natia:  
 Nè diveni altra: ma pur qual solia,  
 Quando più non potei,  
 Che me stesso perder,  
 Nè più perder d'orei.  
 Mal fa, chi tanta fe sì tosto oblia.

Io nol disse giammai nè dar poria  
 Per oro, o per cittadi, o per castella:  
 Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in fella:  
 E vinta a terra caggia la bugia.  
 Tu fai in me il tutto Amor: s' ella ne spia,  
 Minus quel, che dir dei:  
 E beato direi

Tre volte, e quattro, e sei:  
 Chi devenlo languir, si morì pria.  
 Per Rachel ho servito, e non per Lia:  
 Nè con altra saprei  
 Viver, e sosterrei,  
 Quando 'l ciel ne rappella,  
 Ch'imen con ella in su 'l carro d'Elia.

Dicestil sì, che risuonar si udia

Il vostro onor, perchè io mi vi rendei;

Sì, sì il dicesti, ch' io per voi torrei,

Vivere in fiera cella,

E sugger la mammella,

Di un' orfa, che mi svela

Il cor dal petto, e peggio ancor farei.

Perchè dirmi, che io sola il sen vi apria.

Finchè mi vissi la stagione novella?

Io era il porto, e voi la navicella;

Voi il Peregrino, io la Città nata,

Or perchè non vi son, qual' io solia?

Che di più far potei?

Tutto per voi perdei;

Vendicarmi or dovei,

Ma vero Amor per sdegno non si oblia.

Ciò dicesti, che dir non si potria

Per aver podestà sulle castella;

Or fate il ver precipitar di sella

Per conceder la palma alla bugia.

Ma tutto scopre chi ben cerca, e spia.

Tu dunque intender dei

Quello, che a te direi;

Amor se giusto sei,

O da me parti, o lui mi fa qual pria.

Voi non avrete nè Rachel, nè Lia,

Vostre esser non saprei;

Nè rival fosterrei

Se virtù vi rappella

Vi conduca ella, ove condusse Elia

Nella

## CANZONE.

**B**EN mi credea passar mio tempo omai,  
 Come passato avea quest'anni addietro,  
 Senz' altro studio, e senza novi ingegni:  
 Or, poi che da Madonna i' non impetro  
 L'usata aita: a che condotto m'hai,  
 Tu 'l vedi, Amor, che tal' arte m'insegna:  
 Non so, s' i' me ne scorgi,  
 Che 'n questa età mi fai divenir ladro  
 Del bel lume leggiadro,  
 Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni:  
 Così avef' io i prim' anni  
 Preso lo stil, ch' or prender mi bisogna,  
 Che 'n giovenil fallire è men vergogna.  
 Gli occhi soavi, ond' io soglio aver vita,  
 Delle divine lor' altre bellezze  
 Furmi in sul cominciar tanto cortesi:  
 Che 'n guisa d'aom, cui non proprie ricchezze,  
 Ma celato di for-foccorso aita,  
 Vissim; che nè lor, nè altri offesi,  
 Or, bench' a me ne pesi:  
 Divento ingiurioso, ed importuno:  
 Che 'l poterèl digiuno  
 Vien' ad atto ehor, ch' in miglior stato  
 Attra in altrui biasando:  
 Se le man di pietà invidia m'ha chuse:  
 Fame amorosa, e 'l non poter mi scuse.  
 Ch' i' ho cercato già vie più di mille,  
 Per procar senza lor, se mortal cosa  
 Mi potesse tener' in vita un giorno:

L' an.

## CANZONE:

**N**ELLA vita d'Amor s'iam vecchi omai,  
 Pur nell'arie d'amare andiamo addietro.  
 Tu se' deluso da' tuoi stessi ingegni,  
 Nulla io finor dall'imitarti impettrò.  
 La maraviglia, onde abbagliata m'hai  
 In te mi affisa: ma che poi m'insegni?  
 Pace, ire, affetti, sdegni,  
 Parlar da scaltro, vagheggiar da ladro,  
 Un delirar leggiadro,  
 Speme, timor, desio, diletto, affanni,  
 Perdere l'opra, e gli anni;  
 E non badando alla maggior bisogna,  
 Farci alta gloria di una vil vergogna.  
 Quelle, ch'ebb' io sul fior della mia vita  
 Pregio volgar di fresca età, bellezze:  
 E gli occhi, che onesta folsira cortesi  
 Non erano reor di tai ricchezze,  
 Che sdegnassero avere altronde altra,  
 Per liberare i tuoi pensieri offesi,  
 Del nostro fral da i pesi.  
 Non furono però cibo importuno  
 Allo spirto digiuno,  
 Che anela amando a divin' alto stato;  
 Vuoi non esser biamato?  
 Per le strade, ch'io calco, a te non chiuse  
 D'Amor, vien meco, ascolta, oblia le scuse,  
 Visto il tuo bello da cent' altri, è mille  
 Tolsi la più lucente, e rata cosa,  
 Con saggio accorgimento, in più di un giorno.

L'anima, poi ch' altrove non ha posa,  
 Corre pur' all' angeliche faville:  
 Ed io, che son di cera, al foco torno;  
 E pongo mente interno,  
 Ove si fa men guardia a quel, ch' i' bramo;  
 E come angello in ramo,  
 Ove men teme, ivi più tosto è colto;  
 Così dal suo bel volto  
 L'involò or' uno, ed or' un' altro sguardo;  
 E di ciò insieme mi nutrico, ed ardo.  
 Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme,  
 Stranio cibo, e mirabil Salamandra!  
 Ma miracol non è: da tal si vole,  
 Felice agnello alla penosa mandra  
 Mi giacqui un tempo, or' all' estremo fiamme  
 E fortuna, ed Amor pur, come sole.  
 Così rose, e viole  
 Ha primacera; e l'verno ha neve, e ghiaccio:  
 Però s' i' mi procaccio,  
 Quinci, e quindi alimenti al viver curto;  
 Se vol dir, che ha furto:  
 S'ì ricca Donna deve esser contenta,  
 S' altri vive del suo, ch' ella nol senta.  
 Chi nol sa, di ch' io vivo, e vissi sempre  
 Dal dì, che prima que' begli occhi vidi,  
 Che mi fecer cangiar vita, e costume?  
 Per cercar terra, e mar da tutti lidi,  
 Ch' può saper tutte l' umane sempre?  
 L'aria vive, ecco, d' odor là sul gran fiume:  
 Io quì di foco, e lume  
 Queto i' frati, e famelici miei spirti:  
 Amor' (e vo' ben dirli)

Discon-

Al desio di beltà, che non ha posa  
Un foco feo di tante alme faville,  
Quale in fin, che il forbio, si aggira il torno  
A scabbro legno intorno;  
Tal non mi acqueto io, che il perfetto bramo,  
I fior di più d'un ramo,  
In più di un campo ho scelto spesso, e oolto,  
Per poi comporne un volto,  
In cui se del pensier fiso lo sguardo  
Veggio l'Idea del bel, l'ammiro, e n'ardo.  
Nè ardo però, tra sì innocenti fiamme,  
Che credibile io so la Salamandra.  
Intanto Amor, che segregar mi vuole  
De' servi suoi dall'infensata mandra,  
Di più nobile ardor m'invoglia, e fiamme  
Intelligente più di quel, che suole.  
Penso: gigli, e viole  
Presto languir: lungo ha l'imperio il ghiaccio.  
Meglio è se io mi procaccio  
Al core oggetto di splendor non curto:  
Nè, che manchi di furto.  
Nè il corpo è quel, che sì gli occhi contenta.  
L'alma il fa bel: che fa ch'ei viva, o senta.  
Fiorirà la beltà dell'alma sempre;  
Sempre maggior di quel, che or vegga, e vidi,  
Perchè l'erà suole affinar costume;  
Poi ne' propinqui, e ne' più strani l'idi  
Tolgo ad ogni alma le più chiare tempre,  
E te ne adorno: e ti fo mar da fiume,  
Allor tal'è il tuo lume  
Arricchito da' rai de' più bei spirti,  
Che a Ragion'oso dritti

M

Oggi

*Disconvienfi a signor l'esser sì parco.*

*Tu hai gli frali, e l'arco:*

*Fa di tua man, non pur bramando, i' mora:*

*Cb' un bel morir tutta la vita onora.*

*Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,*

*In alcun modo più non può celarsi:*

*Amor, i' l' fo, che 'l provo allt tue mani.*

*Vedesti ben, quando sì tacito arsi:*

*Or de' miei gridi a me medesimo incresce:*

*Che vo nojando e prossimi, e lontani.*

*O Mondo, o pensier vani!*

*O mia forse ventura a che m' adduce!*

*O di che vaga luce*

*Al cor mi nacque la tenace speme:*

*Onde l' annoda, e preme*

*Quella, che con tua forza al fin mi mena!*

*La colpa è vostra; e mio 'l danno, e la penz.*

*Così di ben' amar porto tormento:*

*E del peccato altrui chieggo perdono,*

*Anzi del mio; che devea torcer gli occhi*

*Dal troppo lume, e di Sirene al suono*

*Chinder gli orecchi: ed ancor non men pento,*

*Che di dolce vieno il cor trabocchi.*

*Aspett' io pur, che scocchi*

*L' ultimo colpo, chi mi diede il primo:*

*E fia: s' i' dritto esimo:*

*Un modo di pietate occider tosto,*

*Non essend' ei disposto*

*A far' altro di me, che quel che soglia:*

*Che ben mor, chi morendo esce di doglia.*

*Canzon mia, fermo in campo*

*Starò: ch' egli è disnor, morir fuggendo.*

*E me*

Ogni altro al paragon di luce è parco.  
 Di tua beltà dall' arco  
 Vien sì acuto piacer, che fa ch' io mora  
 A qualunque da' sensi opra si onora.  
 Nasce maggior fiamma da fiamma, e cresce,  
 Fino in seno alle nubi entra a celarsi:  
 Mi porge in tanto entrambe Amor le mani  
 Per trarmi a un foco dove ancor non arsi:  
 Dolce sì, che per lui l' altro m' incresce:  
 Nè i miei pensieri ei fa da te lontani,  
 Ma più saggi, e men vani:  
 Qualor la depurata anima adduce  
 A contemplar la luce  
 Di quello spirto, ch' è la nostra speme;  
 Spirto, che regge, e preme,  
 I tempestosi affetti: al Ciel ci mena:  
 Spira voglia di premio, orror di pena.  
 Vista sì dolce pur mi dà tormento,  
 E se io ne parto, spererò perdono.  
 Bramano al Sole eterno ascender gli occhi,  
 Ed immenso goder le orecchie il suono,  
 Di finito piacer m' incresce, e pento:  
 Perchè colmo di gioja il cor trabocchi,  
 Uopo è, che morte scocchi  
 Il suo stral contro i sensi; e al sommo, al primo,  
 Che unico Bene estimo,  
 Salga lo spirto, che non fia sì tosto  
 A discender disposto.  
 Entro amorosa, e in quella angusta foglia  
 Ritrovo ogni piacer, lascio ogni doglia:  
 Così dal mortal campo  
 All' immortalità si va fuggendo.

M 2

E a

E me stesso riprendo  
 Di tai lamenti: sì dolce è mia sorte,  
 Pianto, sospiri, e morte.  
 Servo d'Amor, che queste rime leggi,  
 Ben non ha 'l mondo, che 'l mio mal pareggi.



**R**APIDO fiume: che d'alpestra vena  
 Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi:  
 Notte, e dì meco desoso scendi,  
 Ov' Amor me, te sol Natura mena:  
 Trattene innanzi: il tuo corso non frenar  
 Nè stanchezza, nè sonno: e pria che rendi  
 Suo dritto al mar: fiso, à sì mostri, attendi  
 L'erba più verde, e l'aria più serenar:  
 Ivi è quel nostro vivo, e dolce Sole,  
 Ch'adorna, e 'nfiora la tua riva manca:  
 Forse (o che spero!) il mio tardar le dote.  
 Baciare 'l piede, o la man bella, e bianca:  
 Dille: Il baciare sie 'n vece di parole:  
 Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca.



E a ragion ti riprendo,  
 Poichè posponi sì beata sorte  
 A vergognosa morte.  
 Sclama, Canzon: Chi seguirà tai leggi,  
 Non avrà in terra, chi il suo ben pareggi.



**P**ERCHE' lontan dalla natia tua vena  
 Rodano altier sì ratto impero prendi?  
 Forse oltre il peso onde rapace scendi,  
 Vento alle spalle più ti affretta, e mena?  
 Reco sul dorso Uom, che i sospir non frena;  
 Uom, che fonte di lagrime tu rendi:  
 Ei m' accresce, ei m' incalza, e se lo attendi  
 Or or l'adduco all' aura sua serena.  
 Deh prima, che ritorni un altro Sole,  
 Rendilo a me, chē il viver mentre ei manca  
 Creder non puoi, quanto m' incresce, e duole.  
 Pria qui il vedrai, che in Ciel Venere bianca.  
 Portar gli amanti, e udirne le parole:  
 Creder non puoi quanto mi affanna, e stanca.



Vedo-

**I** Dolci colli, ov' io lasciai me stesso  
 Partendo, onde partir giammai non posso:  
 Mi vanno innanzi: ed emmi ogni or' addosso.  
 Quel caro peso, ch' Amor m' ha commesso.  
 Meco di me mi maraviglio spesso:  
 Ch' i' pur vo sempre, e non son' ancor mosso.  
 Dal bel giogo più volte indarno scosso:  
 Ma com' più men' allungo, e più m' appresso.  
 E qual cervo ferito di saetta  
 Col ferro avvelenato dentr' al fianco  
 Fugge, e più duolsi, quanto più s' affretta:  
 Tal' io con quello stral dal lato manco,  
 Che mi consuma, e parte mi diletta:  
 Di duol mi fruggo, e di fuggir mi fianco.



**N**ON dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe  
 Ricercando del mar' ogni pendice,  
 Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe,  
 Nè'n ciel, nè'n terra è più d' una Femice.  
 Qual desro Corvo, o qual malica Cornice  
 Canti' l' mio fato? o qual Parca l' innaspe?  
 Che sol trovo pietà sorda, com' aspe:  
 Misero, onde sperava esser felice:  
 Ch' i' non vo dir di lei: ma chi la scorge,  
 Tutto'l cor di dolcezza, e d' amor l' empie,  
 Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge:  
 E per far mie dolcezze amare, ed empie,  
 O s' infinge, o non cura, o non s' accorge  
 Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

Vo-

**V**EDERE, e non veder quasi è lo stesso  
 A chi bene ama, io so che mai non posso,  
 Se volgo gli occhi al caro oggetto, o il dosso  
 Altro mirar, che lui, che mi han commesso.

Il Cielo è il mio voler': Ei lungi spesso  
 Il vago piè per varie Terre ha mosso:  
 Non però il mio pensier da lui si è scosso,  
 Ch' io non lo tocchi, e lo ritrovi appresso.

Che se talor micidial faetta  
 Fuori si tragga da ferito fianco  
 Il sangue, e l'anima a seguir lui si affretta.

Ben più lo spirto quando a lui vien manco  
 Lo sguardo, che lo avviva, e lo diletta,  
 Di portarsi al suo Amor non è mai stanco.



**F**INCHÉ io son qual mi sono, oltre l'Idaspe,  
 Ogni Arabesca, e Settica pendice;  
 Da' Pirenei, dall'Alpi all'acque Caspe;  
 Volerò bella, ed immortal Fenice;

Ma più odiosa di feral Cornice  
 Nunzia del mal, che altrui Lachesi innaspe,  
 Sarò s'io credo al sibilar dell'aspe,  
 Che troppo se, nulla me vuol felice.

Sarem beati, se Onestà ne scorge,  
 Qual' altra voglia il petto incauto s'empie:  
 Forse pieno piacer Virtù non porge?

Cosa vi è dopo lei, che vanè, ed empie  
 On bre di ben? del di cui mal si accorge  
 Chi di senno ha fior vivo entro le tempie.

**V**OGLIA mi sprona: Amor mi guida, e scorge:  
 Piacer mi tira: usanza mi trasporta:  
 Speranza mi lusinga, e riconforta,  
 E la man destra al cor già stanse porge:  
 Il misero la prende, e non s'accorge  
 Di nostra cieca, e disleale scorta:  
 Regnano i sensi, e la Razion' è morta:  
 Dell' un vago desio l' altro risorge.  
 Virtute, onor, bellezza, atto gentile,  
 Dolci parole ai bei rami m' han giunto  
 Ove soavemente il cor s' innesca.  
 Mille trecento ventisette appunto  
 Su l' ora prima il dì festo d' Aprile  
 Nel labirinto intrai: nè veggio, ond' esca.



**B**EATO in sogno, e di languir contento;  
 D' abbracciar l' ombra, e seguir l' aura effusa;  
 Nuoto per mar, che non ha fondò, o riva:  
 Solco onde, e in terra fondo, e scrivo in vento.  
 E 'l Sol vagheggio sì, ch' egli ha già spento  
 Col suo splendor la mia virtù visiva:  
 Ed una cerua errante, e fuggitiva  
 Caccio con un buie zoppo, e infermo, e lento.  
 Cieco, e stanco ad ogni altro, eh' al mio danno:  
 Il qual di, e notte palpitando cerco:  
 Sol' Amor', e Madonna, e Morte chiamo.  
 Così vent' anni (grave, e lungo affanno!)  
 Pur lacrime, e sospiri; e dolor mereo:  
 In tale stella presi l' asca, e l' ama.

Gra-

**Q**uante volte a libertà mi scorge,  
 Il rossor del desio, che mi trasporta,  
 Quante volte Ragion mi riconforta,  
 E a trarmi di prigion la man mi porge.  
 Ma il cor, che mal del vero ben si accorge,  
 Sdegna stolto seguir sua saggia scelta,  
 E perchè stima di risorgere morta  
 Esser' in lui virtù, mai non risorge.  
 Non è, che il Ciel sia poco a me gentile,  
 Ma il mio volere a tale insania è giunto,  
 Che trovandosi preso ancor s'invessa.  
 A secco tronco io mi rassembro appunto,  
 Da cui nè umor di Marzo, o Sol di Aprile  
 Farà, che mai d'onor germoglio n'escia.



**T**AL' è quel, che di Amor si trae contento:  
 Qual soffio d'aura alla stagione estiva,  
 Quale a naufrago legno urtar la riva,  
 Onde in mar lo respinge opposto vento.  
 Quale a chi 'n prigion tetra ha quasi spento  
 Ogni uso della facoltà visiva;  
 Il talor traveder la fuggitiva  
 Luce d'un lampo al suo sparir non lento.  
 Ma sì tenace è l'amoroso danno,  
 Che quando assomigliarlo ad altri cerco  
 Senza alcun paragone il trovo, e chiamo,  
 Pur con sì lungo, e con sì vero affanno,  
 Un gioir breve immaginario merco,  
 E più che presa son, più torno all' amo.

M. 3

Poi

**G**RAZIE, ch' a pochi 'l' ciel' largo destina :  
 Rara virtù, non già d' umana gente :  
 Sotto biondi capei canuta mente :  
 E 'n umil donna alta beltà divina :  
 Leggiera singulare, e pellegrina :  
 E 'l cantar, che nell' anima si sente :  
 L' andar celeste, e 'l vago spirto ardente,  
 Ch' ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina :  
 E qua' begli occhi, che i cor fanno smalti,  
 Possenti a rischiarar' abisso, e notti,  
 E torra l' anime a' corpi, e darle altrai :  
 Col dir pien d' intelletti dolci, ed alti :  
 Con sì sospir soavemente votti :  
 Da questi Magi trasformato fui.

## SESTINA.

**A**NZI tre di creata era alma in parte  
 Da poi sua cura in cose altere, e nove,  
 E dispregiar di quel, ch' a molti è 'n pregio :  
 Questi ancor dubbia del fatal suo corso.  
 Sola pensando, pargoletta, e sciolta  
 Inrò di primavera in un bel bosco.  
 Era un tenero fior nato in quel bosco  
 Il giorno avanti, e la radice in parte,  
 Ch' appressar nol poteva anima sciolta :  
 Che u' eran di laccio u' forme sì nove,  
 E tal piacer precipitava al corso,  
 Che perdar libertà, in' era in pregio -  
 Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,  
 Che ratto mi volgeasi al verde bosco.

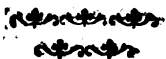
U/2

**P**OICHE' me sola a tanto ben destina  
 Benigno il Ciel fra l'amorosa gente:  
 Che fatta oggetto della vostra mente,  
 Luce ottengo da voi così divina;  
 Che passar maestosa, e pellegrina,  
 La mia fama per tutto ogni or si sente,  
 Ed al mio nome di alta gloria ardente,  
 Ogni bellezza, ogni virtù s'inchina;  
 Se più faldà, che in marmo, in bronzo, e in snalti,  
 Mi formate l'immagine; e se le notti  
 Dell' oblio non per me, ma temo altrui;  
 Pria rinverano i fiumi a i monti più alti,  
 E cadranno del Mondo i Poli rotti,  
 Ch' io spenga il foco, onde illustrasi fui.

## S E S T I N A .

**Q**UEI, che lontan dal patrio suol si parte,  
 Per ammirare in varie terre nuove,  
 Qualunque cosa è in rinomanza, e in pregio;  
 Oblia talor l'incominciato corso,  
 Se avvien, che incontri una cervetta sciolta  
 Presso a un rio, sopra un colle, o dentro un bosco.  
 Finchè la gentil belva erra nel bosco,  
 Dal bosco il Peregrin mai non si parte;  
 Se corre al monte da' cespugli sciolta,  
 Ei fa del monte le strad' erte, e nuove;  
 Se quella volge verso un fiume il corso,  
 Di prevenirla egli vorrebbe il pregio.  
 La fiera, a cui libertà sola è in pregio,  
 Dal monte al rio, dal rio sen passa al bosco,

Usato di fuiarme a mezzo 'l corso:  
 Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte;  
 Se versi, o pietre, o succo d'erbe nove  
 Mi rendesser' un dà la mente sciolta.  
 Ma, lasso, or veggio, che la carne sciolta  
 Fia di quel nodo ond'è 'l suo maggior pregio;  
 Prima, che medicine antiche, o nove  
 Saldin le piaghe, ch'è prest'n quel bosco  
 Folto di spine: ond'è 'l ben tal parte,  
 Che xoppo n' esco, e 'ntravi a sì gran corso.  
 Pien di lacci, e di secchi un duro corso  
 Aggiu a formire: ove leggera, e sciolta  
 Pianta avrebbe uopo, e sana d'ogni parte.  
 Ma tu, Signor, c'hai di pietate il pregio;  
 Porgimi la man destra in questo bosco:  
 Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.  
 Guarda 'l mio stato, alle vaghezza nove,  
 Che 'ntersompendo di mia vita il corso  
 M'han fatto abitator d'ombroso bosco:  
 Rendimi, r'esser può, libera, e sciolta  
 L'errante mia consorte: e fa' mo' 'l pregio,  
 S'ancor tece la troue in miglior parte.  
 Or' ecco in parte le question mie nove:  
 S'alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso  
 O l'alma sciolta, o ritenuta al bosco.



Cangia le vie, ma non allenta il corso.

Ed ora in piana, ora in scoscesa parte  
Stampando va l'orme fugaci, e nuove  
Indarno insidiata, e sempre sciolta.

**Ma** il cacciator più, che la vedè sciolta,  
Crede maggior di conquistarla il pregio,  
E più s'invoglia, e strade, ed arti nuove  
Ricerca, e fa sonar valli, antri, e bosco:  
Misero a che ti affanni? In ogni parte;  
Vano è il travaglio, e perdi sempre il corso.

**Voi** cominciaste un glorioso corso  
Con la grand' alma da vil cure sciolta;  
L'ampie vie del saper scorse in gran parte;  
Tesoro vi faceste di ogni pregio,  
Sicchè non v'era un sì deserto bosco,  
Ove le glorie vostre andassero nuove.

**Credendo** in me, poi maraviglie nuove,  
A me rivoltò il desiderio, e il corso;  
V'intricaste in riviere, in balze, in bosco:  
Io che amai sempre di gir sola, e sciolta  
Schivando voi, mi conservai quel pregio,  
Che più non torna, se una volta parte.

**Ma** stanca in parte resto, e voglie nuove  
Mi sono in pregio, e se fui cerva al corso,  
Sciolta cerva anche avvien sia presa in bosco.

**I**N nobil sangue vita umile, e queta,  
 Ed in alto intelletto un puro core :  
 Frutto fenile in sul giovenil fiore ,  
 E'n aspetto pensoso anima lieta .  
 Raccolto ha'n questa Donna il suo pianeta ,  
 Anzi 'l Re delle stelle : e' l' vero onore ,  
 Le degne lode , e' l' gran pregio , e' l' valore  
 Ch'è da stancar' ogni divin Poeta .  
 Amor' s'è in lei con onestate aggiunto :  
 Con beltà naturale 'abito adorno :  
 Ed un' atto , che parla con silenzio :  
 E non sò che negli occhi , che'n un punto  
 Può far chiara la notte , oscuro il giorno .  
 E' l' mel' amaro , ed addolcir l' assenzio .

**T**UTTO 'l dì piango : e poi la notte , quando  
 Prendon riposo i miseri mortali ,  
 Trovoma' in pianto : e raddoppianfi i mali :  
 Così spendo 'l mio tempo lagrimando .  
 In tristo umor vo gli occhi consumando ,  
 E 'l cor in doglia : e son fra gli animali  
 L' ultimo sì , che gli Amorosi frali  
 Mi tengon' ad ogni or di pace in bando .  
 Basso : che pur dall' uno all' altro Sole ,  
 E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corso  
 Di questa morte , che si chiama vita .  
 Riti l' altrui fallo , che 'l mio mal mi dole :  
 Che pietà viva , e 'l mio fido soccorso  
 Vedem' arder nel foco , e non m' aiuta .

**M**E nè sangue gentil, nè molle, e queta  
 Vita, nè ingegno, e purità di core,  
 Nè che altri creda, ch' io mi fia sul fiore  
 Del senno, e dell'età, fan viver lieta.  
 Liberal d'altro mi fu il mio Pianeta,  
 Onde ho sommo il piacer, sommo l'onore,  
 Allor che gli occhi miei vi dieder valore  
 Di esser mio nò, ma d'alto amor Poeta.  
 Quindi il mio nome già sen vola aggiunto  
 Agl' Immortal di rinomanza adorno,  
 E alle donne più conte impon silenzio.  
 Benedetto lo stral, che il sen mi ha punto,  
 Poichè da quel sì memorabil giorno  
 Nettare è Amore a me, che ad altri è assenzio.



**E** Quando al fin ti darai pace, e quando  
 Ti stancherai di render più mortali  
 Da per te stesso gli amorosi mali  
 Amarissimamente lagrimando?  
 Gli spiriti, che si vanno consumando  
 Spogliano il cor di sue forze animali;  
 L'affale inerme armato Amor di strali,  
 Finchè scaccia da lui l'anima in bando.  
 Or, che il tuo giorno ha nel meriggio il Sole,  
 Or dei pagnar, che quando è al fin del corso  
 Non vedrai come hai da campar la vita,  
 Nè giusto sei qualor di me ti duole,  
 Che se ti do quel, che tu vuoi soccorso,  
 Molto fora del mal peggior l'aita.

L'ar-

**G**IA' desisi con sì giusta querela,  
 E 'n sì fervide rime farmi udire,  
 Ch' un foco di pietà fessi sentire  
 Al duro cor, ch' a mezza state gela:  
 E l'empia nube, che 'l raffredda, e vela,  
 Rompessè all'aura del m' ardente dire:  
 O fessi quell' altrui in odio venire,  
 Che i belli, onde mi struggo, occbi mi cela.  
 Or non odio per lei, per me pietate  
 Cerco: che quel non vo', questo non posso:  
 T'at fu mia stella, e tal mia cruda forte:  
 Ma canto la divina sua beltate:  
 Che quand' i' sia di questa carne scosso:  
 Sappra 't mondo, che dolce è la mia morte.

~~~~~

TRA quantunque leggiadre donne, e belle
 Giunta co' sei, ch' al mondo non ha pare:
 Cot suo bel viso suol dell'altre fare
 Quel che fa 'l dì delle minori stelle.
 Amor par, ch' all'orecchie mi favella,
 Dicendo: Quanto questa in terra appare,
 Fia 'l viver bello: e poi 'l vedrem turbare,
 Perir vertuti, e 'l mio regno con elle.
 Come Natura al ciel la Luna, e 'l Sole:
 All'aere i venti: alla terra erbe, e fronde,
 All'uomo, e l'intelletto, e le parole:
 Ed al mar ritogliessè i pesci, e l'onde:
 Tanto, e più sien le cose oscure, e sole,
 Se Morte gli occhi suoi chiude, ed asconde.

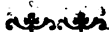
L' Armoniosa tua lunga querela
 Cor diletto si fa da tuoi udire,
 Ma senza affanno io non la so sentire,
 Che al suon di lei d'alma si turbà, e gela.
 Opaca nebbia, che la mente vela
 Sollevar l'aure dell'amabil dire,
 E una voglia con lei sento venire,
 Che al cor mi parla, e alla Ragion si celsa.
 Odioso il rigor, bella pietate
 Sembrami allora, e se io bear ti posso,
 Tigre son, se ti lascio in empia sorte.
 Non ebbi io già se alcuna ho pur beltate,
 Perchè sempre da me con ira scosso
 L'altrui piacer, mandi un'amante a morte.



Si', ch'egli è ver, che fralle vergin belle,
 Altra sì bella, come io son non pare,
 Se vi è chi il paragon fra noi vuol fare
 Me dirà vivo Sol fra smorte stelle.
 Giusto è, che de' miei pregi ognun favellè;
 Da per tutto il mio nome illustre appare;
 Invide lingue nol potran turbare,
 Che ogni vergogna ricadrà sopra elle.
 Fin per le terre più remote, e sole,
 Scorre il mio onor cinto d'etern fronde;
 Che son tessute d'immortal parole.
 Ma perchè a me cotanta gloria, e d'onde?
 Stacca la luce Amor da voi mio Sole,
 E me rischiara, mentre in me si asconde.

Lieti.

IL cantar novo, e'l pianger degli augelli
 In sul dì fanno risentir le valli,
 E'l mormorar de' liquidi cristalli
 Giù per lucidi freschi rivi, e snelli.
 Quella, c'ha neve il volto, oro i capelli:
 Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli;
 Destami al suon degli amorosi balli,
 Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
 Così mi sveglia a salutar l'Aurora,
 E'l Sol, ch'è seco, e più l'altro, ond'io fui
 Nè prim'anni abbagliato, e sono ancora.
 P'gli ho veduti alcun giorno ambedui
 Levarsi insieme, e'n un punto, e'n un' ora
 Quel far le stelle, e questo sparir lui.



ONDE tolse Amor l'oro, e di qual vena?
 Per far due treccia bionde: e'n quali spine
 Colse le rose: e'n qual spiaggia le brine
 Tenere, e fresche: e diè lor polio, e lena?
 Onde le perle in ch'ei frange, ed affrena
 Dolci parole, oneste, e pellegrine?
 Onde tante bellezze, e sì divine
 Di quella fronte più, che 'l ciel serena?
 Da quali Angeli mosse, e di qual spera
 Quel celeste cantar, che mi disface
 Sì, che m'avanza omai da disfar poco?
 Di qual Sol nacque l'alma luce altera
 Di que' begli occhi, ond'io ho guerra, e pace,
 Che mi guocano 'l cor in ghiaccio; e'n foco?

Qual

LIETI al vostro apparir cantan gli augelli,
 Rispondon loro e poggi, ed antri, e valli;
 Guizzan per gli scorrevoli cristalli,
 E si affaccian dall' acque i pesci snelli.
 Le piante ornan di fiori i lor capelli;
 L'ire la lince oblia; la volpe i falli;
 Tesson cogli orsi, e cervi, e damme i balli;
 Veste d'ostro la greggia i lunghi velli.
 Unico il Sol padre dell' alma Aurora,
 Mirando il lume d'onde accesa io fui,
 Duolsi, che tanto egli non n'ebbe ancora.
 E in vero al paragon posti ambedui,
 Da voi più il mondo s'illustrò in breve ora,
 Che in cinquantatrè secoli da lui.



VIVE del mio crin d'oro in voi la vena:
 Voi m'infiorate il volto, e non le spine;
 Da voi il mio seno ha le sue calde brime;
 Voi dolcezza al mio dir, voi date, e lena.
 L'alto vostro pensier, che non affrena
 L'immagini orgogliose, e pellegrine:
 Dona al fango talor doti divine,
 E la luce più bella, e più serena.
 Lasciate, che ritorni alla sua sfera
 Il corpo, che ogni giorno si disface,
 E forse in tutto il perderò fra poco.
 Vedrassi allor, che questa donna altera,
 Che vi fe' guerra per tenervi in pace,
 Fu poca polve, e pareva sì gran foco.

Tu

QUAL mio destin, qual forza, a qual'inganno
 Mi riconduce disarmato al campo
 Là 've sempre son vinto: e s'io ne scampo,
 Maraviglia n'aurò: s'io'moro, il danno?
 Danno non già, ma prò: sì dolci stanno
 Nel mio cor la faville, e 'l chiaro lampo
 Che l'abbaglia, e lo strugge, e'n ch'io m'arrovampo,
 E son già ardendo nel vigesim'anno,
 Sento i messi di morte, ove apparire
 Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge:
 Poi, s'avven ch'appressando a me li gire,
 Amor con tal dolcezza m'unge, e punge,
 Ch'io nol fo ripensar, non che ridire:
 Che nè'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.



LIETE; e pensate: accompagnate, e sola
 Donne, che ragionando ite per via:
 Ov'è la vita, ov'è la morte mia?
 Perchè non è con voi, com'ella solè?
 Lieti sian per memoria di quel Sole:
 Dogliose per sua dolce compagnia,
 La qual ne toglie invidia, e gelosia:
 Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dote.
 Ebi pon freno a gli amanti: o dà lor legge?
 Nessun' all'anima: al corpo ira ed asprezza!
 Questo ora in lei, tal or si prova in noi.
 Ma spesso nella fronte il cor si legge:
 Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza,
 E tusti ruginarsi gl'occhi suoi.

TU a cader da per te vai nell' inganno,
 Qualora inerte ti presenti al campo;
 Chi sicuro non è del proprio scampo,
 E al periglio si espone, ama il suo danno.
 Veggio i nemici anch' io, che armati stanno,
 E dell' acciar micidiale il lampo:
 Ma se di baldanzosa audacia avvampo,
 Questo de' giorni miei fia l'ultimo anno.
 Anzi anche al lor pacifico apparire
 Temendo insidie, io vo da lor sì Junge,
 Che più il cervo dal san non potria gire.
 Fate così quando il desio vi punge,
 Che volere il suo male, e poi il ridire,
 Vergogna al mal, non già discolpa aggiunge.



DONNE, e donzelle, che ora insieme, or sole
 Forse in traccia di Amor gite per via,
 Se lui vedete, ch' è la gloria mia,
 E qui d'intorno diportar vi suole:
 Quando regna la Luna, e quando il Sole
 Ditegli, ch' io del pianto in compagnia,
 Or tremo al ghiaccio della gelosia,
 Or di troppo avvampar m'incresce, e duole.
 Chi il mio pensier nella mia fronte legge,
 Mancar mi vede alla tenace asprezza
 Dell' affetto, che nacque a uccider noi.
 Tanto in seguir l'imperiosa legge
 Di Amor si acquista: la maggior bellezza
 E' la più ferva de' rigori suoi.

Amor

QUANDO 'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
 E l'aer nostro, e la mia mente imbrana:
 Col cielo, e con le stelle, e con la luna
 Un'angosciosa, e dura notte innarro
 Poi, lasso, a tal, che non m'ascolta, narro
 Tutte le mie fatiche ad una ad una,
 E col mondo; e con mia circa fortuna,
 Con Amor, con Madonna, e meco garro.
 Il sonno è in bando; e del riposo è nulla:
 Ma sospiri; e lamenti infn' all'alba,
 E lagrime, che l'anima a gli occhi invia.
 Vien poi l'Aurora, e l'aura fosca in alba;
 Me nò; ma 'l Sol, che 'l cor m'arde, e trastulla:
 Quel può solo addoleir la doglia mia.



SE una fede amorosa; un cor non fitto,
 Un languir dolce, un desiar correse:
 S' oneste voglie in gentil foco accese:
 S' un lungo error in cieco laberinto:
 Se nella fronte ogni penser dipinto,
 Od in voti interrotte appena intese,
 Or da paura, or da vergogna offese:
 S' un pallor di viola; e d'amor tinto:
 S' aver altri più caro, che se stesso:
 Se lagrimar; e sospirar mai sempre,
 Pascendosi di duol, d'ira, e d'affanno:
 S' arder da lunge, ed agghiacciar da presso,
 Son le cagion, ch' amando i mi dissempro:
 Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

Do-

AMOR de' sogni mi rapio sul carro
 Alta così, che il suolo a me s'imbruna:
 E oltre passando l'etere, e la Luna
 A maggior corso i corridori innarro.
 Giunta al ciel sommo a quei gran lumi io narro
 Il mio ardor, le mie doglie ad una, ad una,
 E a piè del foglio, ch'ivi tien Fortuna
 Molto a mio prò con lei, che mi ode io garro.
 Impierosita, il tuo dolor fia nulla
 Mi rispond'ella; e il Messaggier dell'Alba
 A destare il mio Sol cortese invia.
 Esco dal sonno, e quei che il cor m'inalba;
 Quei, che con gli occhi, gli occhi mi trastulla
 Vien dolce a serenar l'anima mia.



SE al venir vostro del 'piacer men finto
 Rivesto il volto, solo a voi cortese;
 Se le mie luci di allegrezza accese
 Veggon voi meco errar nel laberinto.
 Se qual'or meto fiere ho amor dipinto
 Nelle pupille in voi ferme, ed intese;
 Se le mie guance di rossore offese
 Mostran di quale effetto il cor sia tinto.
 Se al partir vostro avviene a me lo stesso,
 Che alla notte, che siegue il Sol mai sempre;
 Voi Sol di gioja, ed io notte di affanno.
 Se Amor ne' sogni, nel vegghiar mi è presso,
 Che io sempre avvampi, e tutta mi distemplo,
 Da una cagion fassi comune il danno.

Dun-

DODICI Donne onestamente l'asse,
 Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole:
 Vidi in una barchetta allegre, e sole,
 Qual non so s' altra mai onde solcasse:
 Simil non credo, che Giason portasse
 Al vello, ond' oggi ogni uom vestir si vole;
 Nè 'l Pastor, di che ancor Troja si dole:
 De' qua' duo tal romor' al mondo fasse.
 Poi le vidi in un carro trionfale:
 E Laura mia con suoi santi atti schisi
 Sederfi in parte, e cantar dolcemente:
 Non cose umane, o vision mortale.
 Felice Autumadon, felice Tisi,
 Che conduceste sì leggiadra gente.



PASSER mai solitario in alcun tetto
 Non fu, quant' io: nè fera in alcun bosto:
 Ch' i' non veggio 'l bel viso, e non conosco
 Altro Sol: nè quest' occhi hann' altro obbietto.
 Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto:
 Il rider doglia: il cibo assenzio, e tosto:
 La notte affanno: e 'l ciel seren m'è fosco:
 E duro campo di battaglia il letto.
 Il sonno è veramente, qual' uom dice,
 Parente della Morte: e 'l cor sottragge
 A quel dolce pensier, che 'n vita il tene.
 Solo al mondo paese almo felice,
 Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
 Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

An-

DUNQUE voi ne vedeste allor, che lasse
 Dal sollazzar le mie donzelle sole,
 Venner meco a fuggir l'ardente Sole,
 In battel, che le fresche onde solcasse?
 Ma sebbene a voi sorte mi portasse,
 Faceste come, chi veder non vole;
 Onde a ragion l'anima di voi si duole,
 Che mi incontrate, e nè pur cenno face;
 Era in vero il mio Cocchio trionfale,
 Se voi con gli atti vostri alteri, e schifi,
 Andar lo facevate dolcemente:
 Nè faria stato il mio piacer mortale,
 Se voi di Autòmedon l'opra, e di Tifi,
 Prestara aveste a noi villasca gente.



ESCO priva di voi dal patrio tetto,
 Sola men fuggo entro l'usato bosco,
 A premer l'orme che all'odor conosco,
 Stampate del mio cor dal caro obbietto.
 Di quà passò l'unico mio diletto
 Quell'antro eco gli fece al metro tofco;
 Qui co' vivi occhi rischiarò l'aer fosco,
 Quest'erbette, quei fior gli fero un letto.
 Mentre così pietoso Amor mi dice
 Vi figura presente, e mi sottragge
 In parte dal desio, che in duol mi tiene.
 Misera! a che son giunta? io son felice
 Quando sogno vedervi in queste piagge:
 E fa il mio vaneggiar tutto il mio bene.

N

Fin.

AURA, che quelle chiome bionde, e cresce
 Circondi, e movi, e se' mossa da loro
 Soavemente, e spargi quel dolce oro,
 E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincespe:
 Tu sai negli occhi ond' amoroſe veſpe
 Mi pungon sì, che 'n fin quà il ſento, e ploro,
 E vacillando cerco il mio teſoro,
 Com' animal, che ſpeſſo ad ombre, e 'nceſpe:
 Ch' or mel par ritrovar' s; ed or m' accorgo,
 Ch' i' ne ſon lunge; or mi ſollevo; or caggio,
 Ch' or quel ch' i' bramo, or quel ch' è vero ſcorgo.
 Aer felice, col bel vivo raggio
 Rimanti; e tu corrente, e chiaro gorgo:
 Che non poſſ' io cangiar teco viaggio?



AMOR con la man deſtra il lato manco
 M' aperſe; e piantovv' entro in mezzo 'l core
 Un Lauro verde sì, che di colore
 Ogni ſmeraldo avria ben vinto, e ſanco.
 Vomer di penna con ſoſpir del fianco,
 E 'l piovver giù dagli occhi un dolce umore
 L' adornar sì, ch' al ciel n' andò l' odore,
 Qual non ſo già ſe d' altre frondi unquanco.
 Fama, onor', e virtute, e leggiadria,
 Caſta bellezza in abito celeſte
 Son le radici della nobil pianta:
 Tal l' mi trovo al petto, ove ch' i' ſia:
 Felice incarco; e con preghiere oneſte
 L' adoro, e 'nchino, come coſa ſanta.

FIUME, che al mar l'onde ora piane, or crespe
 Scorgi, anzi al mar ten-vai scorto da loro:
 Nave ornata di avorio, e di ostro, e d'oro,
 Che l'acque urtando, l'ampia strada increspe.

O quanti al cor, pungenti più, che vespe,
 Mi lasciate sospetti, ond' egra io ploro!
 Pavento (ahi non fia ver') che il mio tesoro,
 O m'involino i flutti, o in sasso intespe.

Perchè del vano mio timor mi accorgo,
 Spesso ne sorgo, ma poi spesso caggio:
 Finchè al mio mal-solo un rimedio l' scorgo.

Della Luna al chiaror, del Sole al raggio,
 Tra balze alpestri, o in periglioso gorgo,
 S'ei mi avesse compagna al suo viaggio.



DELL' età sul fior primo invecchio, e manco,
 Perchè alimento non mi porge il core.

Langue nel viso il giovanil colore:

Sotto il peso del corpo erra il piè stanco.

Traggo a forza per via l'infermo fianco;

E qual rosa cui 'l Sol fugge ogni umore,

Perdo le foglie, e priva son di odore,

Sicchè Uom non creda qual mi fossi unquanco.

Ma ripiglio bellezza, e leggiadria

Molto maggiore, e una virtù celeste,

Allorchè la mia vita in voi si pianta.

Morta in me, viva in voi fè amor ch'io sia,

Da me le stolte, ho da voi l'opre oneste:

Micidial di me stessa, in voi son santa.

N 2

Asper-

CANTAI: or piango: e non men di dolcezza
 Del pianger prendo, ebe del canto presi:
 Ch' alla cagion, non all' effetto intesi
 Son' i miei sensi vaghi pur d'altrezza:
 Indi e mansuetudine, e durezza,
 Ed atti feri, ed umili, e cortesi
 Porto egualmente: nè mi gravan pesi,
 Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.
 Tengan dunque ver me l' usato stile
 Amor, Madonna, il Mondo, e mia fortuna:
 Ch' i' non penso esser mai, se non felice.
 Arda, o mora, o languisca: un più gentile
 Stato del mio non è sotto la luna;
 S' dolce è del mio amaro la radice.



I Pianfi: or canto: che'l celeste lume
 Quel vivo Sole a gli occhi miei non ceta,
 Nel quale onesto Amor chiaro rivela
 Sua dolce forza, e suo santo costume:
 Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
 Per accorciar del mio viver la tela:
 Che non pur ponte, o guardo, o remi, o vela,
 Ma scampar non potiemmi ale, nè piume.
 S' profonda era, e di sì larga vena
 Il pianger mio: e sì lungi la riva:
 Ch' i' v' aggiungeva col pensier appena.
 Non lauro, o palma, ma tranquilla oliva
 Pietà mi manda: e'l tempo raffrena:
 E'l pianto asciuga: e vuol ancor, ch' i' viva.

SPERGO (se pur ho nel dir dolcezza)
 I miei carmi col mel, che da voi presa:
 I pensier vostri a gloria eccelsa intesi,
 Scorgono i miei verso l'estrema altezza.
 Fi dal Ciel dell'Alpi aspra durezza,
 E i modi men di favellar cortesi;
 Nè sapra come invenzion si pesi,
 Ove il metro si accorda: ove si spezza.
 e sciocche seguendo anch' io lo stile
 Per la benignità della fortuna,
 Sperai di farmi (o vano error!) felice,
 da voi bel pensar, parlar gentile,
 E senza ardor di Sole, e umor di Luna,
 Sarò d'eterni fior per voi radice.



MOLTO dal Sol riceve più di lume
 La Luna allor, che all'occhio uman si cela,
 Che qualor tutta sua beltà rivela,
 E d'illustrar le notti ha per costume.
 lende ora in me quasi di luce un fiume
 Pietà, che pria, qual dietro densa tela,
 Vedeasi lampeggiare: onde la vela
 Sciogli alla speme, ed al desio le piume.
 lto. Allor lascio, che di Amor la vena
 Scorra, quand' è il mio cor sicuro in riva,
 E al tuo foco mi scaldo appena, appena.
 legno il peso di Amor qual forte oliva.
 Ma il mio estremo rigor si rasserena,
 Se mai contento è Amor, che in pace io viva.

N ;

Quan-

I mi vivea di mia sorte contento
 Senza lagrime, e senza invidia alcuna:
 Che s' altro amante ha più destra fortuna:
 Mille piacer non vaglion' un tormento.
 Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento
 Delle mie pene, e men non ne voglio una:
 Tal nebbia copre, sì gravoja e bruna,
 Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.
 O Natura, pietosa, e fero madre,
 Onde tal possa, e sì contrarie voglie
 Di far cose, e disfar tanto leggiadre?
 D'un vivo fonte ogni poder s' accoglie:
 Ma tu come 'l consenti, o sommo Padre?
 Che del tuo caro dono, altri ne spoglie?



QUAL ventura mi fu, quando dall' uno
 De' duo: i più begli occhi, che mai furo,
 Mirandol di dolor turbato, e s'curo
 Mossi virtù, che sè 'l mio inferno, e bruno?
 Send' io tornato a solver' il digiuno
 Di veder lei, che sola al mondo curo:
 Fummi 'l ciel', ed Anon men che mai duro:
 Se tutte altre mie grazie insieme aduno:
 Che dal destr' occhio, anzi dal destro Sole
 Della mia Donna al mio destr' occhio venne.
 Il mal, che mi diletta, e non mi dole:
 E pur: come intelletto avesse, e penne,
 Passò, quasi una stella, che 'n ciel vole:
 E natura, e pietate il corso tenne.

QUANTO spesso, in dolor passa il contento.
 Che stabile non è delizia alcuna;
 Allor che sembra lusingar fortuna,
 Allora è pronto il più crudel tormento.
 Ma non per ciò del mio piacer mi pento,
 Che se il vostro splendor mille, e non una
 Volta mirai: mentre or la vista ho bruna,
 Non è in me de' suoi raggi il bello spento.
 Guardarai la luce, che del giorno è madre:
 Vidi a chiusi occhi poi contro mie voglie,
 Cento varie rotar luci leggiadre.
 Ma quando l'alma in sé amorosa accoglie
 L'oggetto, che di sua dolcezza è padre,
 Non ha forte poter; che ne la spoglie.



SE di sanguigno umor coprissi l'uno
 Di quegli occhi, che a voi sì grati furo,
 Fu intenso Amor, che sì lo rese oscuro,
 Che a voi sembrò come vestito a bruno.
 Troppo fier, troppo lungo era il digiuno
 Della viva esca, che sol bramo, e curo,
 Perché a me non parebbe acerbo, e duro
 L'indugio, in cui tutti i miei mali aduno.
 Per farmi fasia dell' amabil Sole,
 Tutta l'anima mia negl' occhi venne,
 Traendo il sangue, che mi aggravava, e duole.
 Così sguardi poi, che son di Amor le penne,
 Percosse i vostri come stral, che vole,
 In cor fermossi, e l'ardor suo vi tenne.

O Cameretta, che già fosti un porto.
 Alle gravi tempeste mie diurne :
 Fonte se' or di lagrime notturne,
 Che 'l dì celate per vergogna porto . .
 O letticiuol, che requie eri, e conforto
 In tanti affanni: di che dogliose urne
 Ti bagna Amor con quelle mani eburne.
 Solo per me crudeli a sì gran torto!
 Nè pur' il mio secreto, e 'l mio riposo
 Fuego, ma più me stesso, e 'l mio pensiero,
 Che seguendol talor levomi a volo,
 Il vulgo a me nemico, ed odioso
 (Ch' il pensò mai?) per mio refugio chero e
 Tal paura ho di ritrovarmi solo.



LASSO, Amor mi trasporta, ov' io non voglio:
 E ben m' accorgo, che 'l dever si varca:
 Onde a chi nel mio cor siede monarca,
 Son' importuno assai più, ch' i' non foglia in.
 Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
 Nave di merci preziose carica:
 Quanti' io sempre la debile mia barca
 Dalle percosse del suo duro orgoglio:
 Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
 D' infiniti sospiri or l' hanno spinta:
 Ch' è nel mio mar' orribil notte, e verna:
 Ov' altrui noie, a se doglie, e tormenti
 Porta, e non altra, già dall' onde vinta,
 Disarmata di vele, e di governo.

Amor

AELLA nave d'Amore, ov'io mi porto,
 Mancano le propizie aure diurne;
 Asconde il Ciel le fiamme sue notturne;
 E varco un mar, che non ha calma, e porto.

Tutto mi è contro; nè ho per mio conforto
 La fedel calamita entro quell'urne,
 Che inventò l'ingegnosa Amalfi eburne,
 E raddrizzan ver l'Orse il cammin torto.

Mentre dispero affatto ogni riposo,
 Tutte le vele mie gonfia un pensiero:
 Cui dà speranza coraggiosa il volo,
 Fuor de' flutti del pelago odioso.
 Non però trovo mai quello, che chero,
 Ma sol nubi, sol' aria, e vento solo.



TU siegui Amore, e dentro il legno io voglio
 Seguirti del desio, ch'errando varca:
 Sia nostro Duce il traditor Monarca,
 E nella poppa abbia lo scettro, e 'l soglio:
 Tra firti oscure or questo, e or quello scoglio
 Del nostro onor, di nostre vite carica
 A gonfie vele incontrerà la barca,
 Che di Nettunno già sfidò l'orgoglio.
 Contro la burrascosa ira de' venti,
 Sorgendo l'onda dal profondo spinta,
 L'arme sue tutte porrà in opra il verno:
 Che ne avverrà? Fra tanti aspri tormenti
 Conoscerà la nave afflitta, è vinta;
 Che a Ragion sola si dovea il governo.

N 5

Stra-

AMOR', io fallo, e veggio il mio fallire ;
 Ma fo sè, com' uom., ch' arde, e 'l fuoco ha'n seno,
 Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno:
 Ed è già quasi vinta dal martire..
 Solea frenare il mio caldo desir,
 Per non turbar' il bel viso sereno:
 Non posso più: di man m' hai tolto il freno;
 E l' alma disperando ha preso ardire..
 Però s' oltra suo stile ella s' avventa:
 Tu 'l fai: che se l' accendi, e se la sproni,
 Ch' ogni aspra via per sua salute tenta;
 E più 'l fanno i celesti, e rari doni,
 C' ha in se Madonna: or fa' lmen, ch' ella il senta;
 E le mie colpe a se stessa perdoni..

S E S T I N A .

NON ha tanti animali il mar fra l'onde:
 Nè lassù sopra 'l cerchio dell' Luna
 Vide mai tante stelle alcuna notte:
 Nè tanti uccelli albergan per li boschi,
 Nè tant' erbe ebbe mai campo, nè spiaggia:
 Quant' ha 'l mio cor pensier ciasuna sera:
 Di dì in dì spero omai l' ultima sera
 Che scevri in me dal vivo terren l' onde,
 E mi lasci dormir in qualche spiaggia:
 Che tanti affanni uom mai sotto la Luna
 Non soffersè, quant' io: sannossi i boschi,
 Che sol va ricercando giorno, e notte..
 I' non ebbi giammai tranquilla notte,
 Ma sospirando andai mattino, e sera,

Poi

STRANA cosa non è l'uman fallite :
 Troppo abbiama di menzogna ingombro il seno :
 Spesso i dover manda in oblio, non meno
 Lo sperar gioja, che il temer martire .
 Annebbiata la menre dal desire,
 Non fisa al vero ben l'occhio sereno ;
 Paga del finto, non ascolta il freno,
 E al reo si porta con incauto ardire .
 Pur qualche scusa ottien se ai mal si avventa :
 Gli credea beni : e dagli ardenti sproni
 Sottrarfi in ogni guisa agogna, e tenta .
 Ma se abusati di Natura i doni
 Voglia l'error, mentre l'errar suo senta ;
 Impossibile egli è, ch' io gliel perdoni .

S E S T I N A .

CHI al flutto irato delle torbide onde
 Si espone senza Sole, e senza Luna :
 O incauto in lunga, e tenebrosa notte
 Inoltra il piè per gl' intricati boschi,
 Porto non rinverrà, nè lito, e spiaggia,
 Sinchè regna nel Ciel l'oscura sera .
 Ma se in un colla notte andrà la sera
 Spinta dall'alba a immergersi nell' onde,
 Sicchè lampeggi per sopra d'ogni spiaggia,
 Il lucido fratello della Luna :
 Secche, scogli nel mar, frodi ne' boschi,
 Men temerà, che nella densa notte .
 Ancora il cauto Pastorel la notte
 Paventa sì, che chiama in prima sera

Poi ch' Amor femmi un cittadin de' boschi.
 Ben fia in prima, ch' i' posi, il mar senz' onde.
 E la sua luce avrà 'l Sol dalla Luna,
 E i fior d' April morranno in ogni spiaggia.
 Consumando mi vo di spiaggia in spiaggia
 Il dì pensofo: poi piango la notte:
 Nè stato ho mai, se non quanto la Luna.
 Ratto, come imbrunir veggio la sera,
 Sospir del petto, e degli occhi escon' onde,
 Da bagnar l'erbe, e da crollare i boschi.
 Le città son nemiche, amici i boschi
 A' miei penfier, che per quest' alta spiaggia
 Sfogando vo col mormorar dell' onde
 Per lo dolce silenzio della notte,
 Tal, ch' io aspetto tutto 'l dì la fera,
 Che 'l Sol si parta, e dia luogo alla Luna.
 Deb or foss' io col Vago della Luna,
 Addormentato in qualche verdi boschi:
 E questa ch' anzi vespro a me fa sera,
 Con essa, e con Amor in quella spiaggia
 Sola venisse a starsi ivi una notte,
 E 'l dì si stesse, e 'l Sol sempre nell' onde.
 Soura dure onde al lume della Luna,
 Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
 Ricca spiaggia vedrai diman da sera.



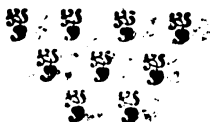
Il gregge suo sparso per valli; e boschi:
 Nè più l'alletta il mormorio dell' onde,
 U' non rifrange i rai l'argentea Luna,
 Che già del suo splendor privò ogni spiaggia:

Ch' egli ben sa, che per l'oscura spiaggia.
 Scorre il Lupo vieppiù franco la notte.
 Ad inseguire alla men chiara Luna,
 Il mal guardato ovil; per ciò la sera.
 Nel fido albergo lo rinferra, ed onde:
 Tralascia, e monti, e valli, ed antri, e boschi.

Amor si fugga, Amor, che per i boschi,
 Il laccio tende, e in solitaria spiaggia.
 E del rio mare nelle perfid' onde,
 Quali marprede non farà la notte,
 Se ne fa tante nella chiara sera,
 Ed al raggio del Sole, e della Luna?

Se al Divin lume, che l'opaca Luna
 Rischiarar può; lume, che i neri boschi
 Lucidi rende anche all' adulta sera
 Voi vi volgete, sicura ogni spiaggia
 Scorgerete, e pacifica la notte,
 E degli affetti rei taceran l'onde:

Senza Sol'altri l'onde; e senza Luna
 Varchino, e in alta notte entrino in boschi,
 Ch' io fido in spiaggia aprica all' alba, e a sera.



REAL natura, angelico intelletto,
 Chiar' alma, pronta vista, occhio cerviero,
 Providenza veloce, alto pensiero,
 E' veramente degno di quel petto:
 Sendo di donne un bel numero eletto.
 Per adornar' il dì festo, ed altero:
 Subito scorse il buon giudicio intero
 Fra tanti, e sì bei volti il più perfetto:
 E' altre maggior di tempo, o di fortuna.
 Trarsi in disparte comanda con mano,
 E caramente accolse a se quell' una:
 Gli occhi, e la fronte con sembiante umano.
 Baciolle sì, eba rallegrò ciascuna:
 Me empì d' invidia l' arso dolce, e strano.

S E S T I N A .

LA' ver l' aurora, che sì dolce l' aurora
 Al tempo novo fuol muover' i fori,
 E gli augelletti incominciar lor uersi:
 Sì dolcemente i pensieri dentro all' alma
 Mover mi sento a chi gl' ha tutti in forza:
 Che ritornar convienmi alle mie note.
 Temprar potest' io in sì soavi note
 I miei sospiri, ch' addolcissen Laura,
 Facendo a lei ragion, ch' a me fa forza:
 Ma pria fia 'l d'verno la stagion de' fori,
 Ch' amor fiorisca in quella nobil' alma,
 Che non curò giammai rime, nè versi.
 Quante laerime, lasso, e quanti versi
 Ha già sparsi al mio tempo! e 'n quante note

Ho

I'Occhio investigator dell' intelletto
 Penetra più di ogni veder cerviero,
 Discopre l' invisibile pensiero:
 Si spazia per l' altrui profondo petto.
Più perspicace è in chi è dal Cielo eletto.
 Le genti a governar da foglio altero;
 Nel Signor nostro accorgimento intiero
 Vive, onde nasce il giudicar perfetto.
Per ciò non quelle, ch' esaltò fortuna
 Degnò delle Real sue labbra, e mano
 Per versar tante grazie in me sol' una.
In me scopri con guardo più che umano
 Quel puro Amor, che ora non è in ciascuna,
 Ma è gloria abbandonata, e pregio strano.

S E S T I M A.

SPIRTI di Amor già vibra il Sol nell' aura,
 Che da i lor semi trae l' erbette e i fiori:
 Sciolgon la gioja lor gli augelli in versi;
 Nè resta freddo, chi ha Ragion nell' alma;
 Anzi più sente l' amorosa forza,
 Perchè ne intende più l' aecane note.
Queste son maraviglie al mondo note,
 Ogni un ne canta: onde n' è piena l' aura
 Come io forza potrei fare a una forza,
 Che senso crea negl' insensati fiori?
 Ebi più selvaggia delle querce ha l' alma?
 Pur le fan germogliar d' amore i versi.
Eos' io pur stata sorda; e non mai versi
 Udiri avessi, e armoniose note,

Che

Ho riprovato umiliar quell' alma!

Ella s' sta pur, com' aspr' alpe all' aura.

Dolce: la qual ben move frondi, e fiori.

Ma nulla può, se 'ncontr' ha maggior forza.

Uomini, e Dei solea vincer per forza

Amor, come si legge in prosa, e 'n versi:

Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori:

Ora nè 'l mio signor, nè le sue note,

Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura

Trarre o di vita, o di martir quest' alma.

All' ultimo bisogno, o miser' alma,

Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,

Mentre fra noi di vita alberga l' aura.

Null' al mondo è, che non possano i versi:

E gli aspidi incantar fanno in lor note,

Non che 'l cielo adornar di novi fiori:

Ridon' or per le piagge, erbe, e fiori:

Esser non può, che quell' angelic' alma

Non senta 'l suon dell' amorofo note.

Se nostra via fortuna è di più forza,

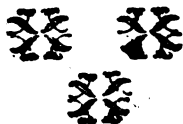
Lagrimando, e cantando i nostri versi

E col buo zoppo andrem cacciando l' aura.

Arrete accolge l' aura, e 'n ghiaccio i fiori:

E 'n versi tento sorda, e rigid' alma,

Che nè forza d' amor prezza, nè note.



Che non avrei colma d'affanno l'alma,
 E di sospir tutta annebbiata l'aura,
 E nel più fitto Sol gli arficci fiori,
 Rinvigoriti del mio pianto a forza.

Rapita anch' io dall' insoffribil forza,
 Andrei spargendo vergognosi versi,
 Nè frutte curerei per coglier fiori:
 E le sconfitte mie foran sì note,
 Che di lor parlerebbe il vento, e l'aura
 Se non armassi di virtù quest' alma.

Piove dal Ciel quella virtù, che l'alma
 Stanca avvalora con celeste forza,
 Onde amor vibra i vani colpi all' aura;
 E si disperdon senza effetto i versi,
 Che hanno il valor delle incantate note,
 E farian germogliar dal ghiaccio i fiori.

Altro ci vuol, che di caduchi fiori
 Ornarfi il crin per far beata un' alma:
 Gli è mestier di Ragione udir le note,
 Ed avvezzarsi a sostener la forza
 Infidiosa de' leggiadri versi,
 Che feriscono il cor vi è più che l'aura.

Dolce aura, puri versi, e bianchi fiori,
 Raccogliansi da noi qualora all' alma
 Fa forza Amor con lusinghiere note,



I ho pregato Amor, e nel riprego,
 Che mi scusi appo voi; dolce mia pena,
 Amaro mio diletto, se con piena
 Fede dal dritto mio sentier mi piego.
 E nol posso negar, Donna, e nol nego,
 Che la ragion, ch'ogni buon' alma affrena
 Non sia dal voler vinta, ond' ei mi mena
 Talor' in parte, ov'io per forza il fego.
 Voi con quel cor, che di sì chiaro ingegno,
 Di sì alta virtute il cielo alluma,
 Quanto mai piove da benigna stella:
 Devete dir pietosa, e senza sdegno,
 Che può questi altro? il mio volto 'l consuma:
 Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella?



L'Alto Signor dinanzi a cui non vale
 Nasconder, nè fuggir, nè far difesa:
 Di bel piacer m'avea la mente accesa
 Con un' ardente, ed amoroso frate:
 E benchè 'l primo colpo aspro, e mortale
 Fosse da se: per avanzar sua impresa,
 Una facta di pietate ha presa:
 E quindi, e quindi 'l cor punge, ed assale.
 L'una piaga arde, e versa foco, e fiamma:
 Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
 Per gli occhi miei del vostro stato rio:
 Nè per duo fonti sol' una favilla
 Rallenta dell'incendio, che m'infiamma:
 Anzi per la pietà cresce 'l desio.

Mira

SOVENTE Amore anch' io prego, e riprego,
 Perchè vi tolga dall' amara pena;
 Ma quell' Amor prego io, che ha in sé la piena
 D' immortal bene; a cui fa mente io piego.
 Che ardete, e che ardo anch' io, già non vel nego,
 E che appena virtù le fiamme affrena:
 Ma mi consolo, che qualor mi mena
 Fuori di strada il vaneggiar, nol sего.
 Nell' ardue imprese adoperar l' ingegno,
 E' d' uopo, a dimostrar, che in van si alluma
 Contro saldo voler maligna stella.
 Se talor contro voi mi arde lo sdegno:
 Odio in voi quel desio, che vi consuma,
 Per la parte men nobile, e men bella.



CONTRO la forza del destin non vale
 Pianto opporre, e sospir per far difesa;
 Stella, che contro noi di sdegno è accesa
 Vibra, e non sempre in van de' rai lo strale.
 E sulla spoglia fragile, e mortale
 Alza il trofeo della funesta impresa.
 Più crudo è Amor quando in sue reti ha presa
 Un' alma: e la Ragione offusca, e assale.
 Contro l' ira del Cielo, e delle fiamme
 Dell' altro, per cui in pianto si distilla
 Il core nel suo stato acerbo, e rio:
 Sol di virtù si opponga una favilla,
 Che amendue potrà vincere: se infiamma
 Nostro intelletto di immortal desio.

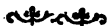
Qui

MIRA quel colle, o fianco mio cor vago:
 Ivi lasciammo ier lei, ch' alcun tempo ebbe.
 Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe,
 Or vorria trar degli occhi nostri un lago.
 Torna tu in là, ch' id d' esser fol m' appago:
 Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
 Da scemar nostro duol, che 'n fin què crebbe:
 O del mio mal partecipe, e presago.
 Or tu, c' hai poio te stesso in oblio,
 E parli al cor pur, com' e' fosse or teco:
 Misero, e pien di pensier vani, e scioocchi.
 Ch' al dipartir del tuo sommo desio
 Tu ten' andasti: e' si rimase seco,
 E si nascose dentro a' suoi begli occhi.



FRESCO, ombroso, fiorito, e verde colle:
 Ov' or pensando, ed or cantando fiede,
 E fa què de' celesti spiriti fede
 Quella, ch' a tutto 'l mondo fama tolle:
 Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
 E fè gran senno, e più, se mai non-riede:
 Va or contando, ove da quel bel piede
 Segnata è l'erba, e da quest' occhi molle.
 Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
 Deb fosse or què quel miser pur' un poco,
 Ch' è già di pianger', e di viver lasso.
 Ella sel ride, e non è pari il gioco:
 Tu paradiso, i' senza core un sasso.
 O sacro, avventuroso, e dolce loco!

QU' vidi (ahi rimembranza) il mio Sol vago;
 Qui pace l'alma innamorata n' ebbe;
 Qui di vedermi abbandonar m' increbbe,
 Sicchè formato avrei di pianto un lago.
 Pur di mirar l'orme di lui mi appago;
 Di lui, che forse ancor mesto sarebbe,
 Se la fiamma, che in lui cotanto crebbe
 Non lo facesse del mio ardor presago.
 Ma il noioso pensier vada in oblio:
 Viva meco il tuo cor, viva il mio reco,
 Per sottrarlo dal volgo degli sciocchi.
 Col tuo cor fido in petto ogni desio
 In me si ammorza, ed io gioisco seco,
 Quando m'è lunge il gran piacer degli occhi.



CARCA di fiori io mi partia dal colle
 Per gir da dove erboso stagno siede:
 Ecco sull'ali di amorosa fede
 Io veggio un cor, che incontro a me si tolle.
 Schivar l'incontro l'alma mia non volle,
 Ma per veder quanto fedel mi riede,
 Spargo di fior l'orme del vostro piede,
 E il suol, che ancor del comun pianto è molle.
 Qui penso, qui sospiro, ed oltre passo;
 Ma può seguir quel peregrin ben poco,
 Tanto egli è del volare ansante e lasso.
 Noja divien se troppo lungo è il gioco:
 L'accolgo in sen, poi del sen formo un fasso:
 Perchè ei non fugga da sì caro loco,

L'al.

IL mal mi preme, e mi spaventa il peggio:
 Al qual veggio sì larga, e piana via:
 Ch' i' son' intrato in simil franesia,
 E con duro pensier teco vaneggio:
 Ne so, se guerra, o pace a Dio mi cheggio,
 Che'l danno è grave, e la vergogna è ria:
 Ma perchè più languir? di noi pur fia
 Quel, ch' ordinato è già nel sommo seggio.
 Bench' i' non sia di quel grande onor degno,
 Che tu mi fai, che te ne 'nganna Amore,
 Che spesso occhio ben san sa veder torto:
 Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
 E' 'l mio consiglio, e di spronare il core,
 Perchè 'l cammin' è lungo, e 'l tempo è corto.



DUE rose fresche, e cotte in paradiso
 L' altr' ier nascendo il dì primo di Maggio,
 Bel dono, e d' un' amante antico, e saggio,
 Tra duo minori egualmente diviso:
 Con sì dolce parlar, e con un riso
 Da far' innamorar' un' uom selvaggio,
 Di sfavillante, ed amoroso raggio
 E l' uno, e l' altro sè cangiare il viso.
 Non vede un simil par d' amanti il Sole:
 Dicea ridendo; e sospirando insieme;
 E stringendo ambedue, volgeasi attorno.
 Così partìa le rose, e le parole,
 Onde 'l cor taffa ancor s' allegra, e teme.
 O felice eloquenza, o lieto giorno!

L' au-

L'ALMA, che prova il mal, temendo il peggio
 Per tornare al suo ben cerca altra via;
 Per ciò istrutta da lunga frenesia
 Detestato l'error, più non vaneggio.
 Nuovo intelletto, valor nuovo io chieggo
 Dal Re de' lumi, onde spezzar la ria
 Catena io possa, e trionfato sia
 Il mio nemico entro il suo proprio seggio.
 Nè punto men di me di aita degno
 Siete per le fallaci arti d'Amore,
 Onde movete il piè nel camtain torto:
 Alle promesse del Beato Regno,
 Di ambedue si rivolga e l'occhio, e il core,
 Nè più ci arresti un piacer finto, e corto.



DONO fu sceso a noi dal Paradiso
 Più, che parto gentil del nuovo Maggio,
 Quel, che per fare il nostro cor più saggio
 Ci fu di Rose ramoscel diviso,
 Dell'ape i baci coll'odor, col riso,
 Chiama all'alba quel fior teste selvaggio;
 Miral, poichè del dì l'offese il raggio,
 Più non è quello, o almen non ha quel viso.
 Perchè ancor noi rimirò troppo Sole
 Il verde, e il bello, se ne andaro insieme,
 E stanco Amor si aggira a noi d'attorno:
 E vorrem poi tante intrecciar parole,
 Celebrando beltà, per cui si teme,
 Che vita, e morte possa aver da un giorno?

L'onor

L Aura, che 'l verde lauro, e l' aureo crine
 Soavemente sospirando move;
 Fa con sue viste leggiadrette, e nove
 L' anime da' lor corpi pellegrine.
 Candida rosa nata in dure spine!
 Quando fia, chi sua pari al mondo trove?
 Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
 Manda prego il nio in prima, che 'l suo fue:
 Sicchè io non veggia il gran pubblico danno,
 E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole,
 Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno:
 Nè l' alma, che pensar d' altro non vole;
 Nè l' orecchie, ch' udir' altra non fanno
 Senza l' oneste sue dolci parole.

~~~~~~~~~

**P**ARRA' forse ad alcun, che 'n lodar quella,  
 Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile  
 Facendo lei sovr' ogni altra gentile,  
 Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella:  
 A me par' il contrario ne temo, ch' ella  
 Non abbia a schifo il mio dir troppo amile,  
 Degna d' assai più alto, e più sottile;  
 E chi nol crede, venga egli a vedella.  
 S' dirà ben: Quello, ove questi aspira,  
 E' cosa da fiancar' Atene, Arpino,  
 Mantova, e Smirna, e l' una, e l' altra Lira.  
 Lingua mortale al suo stato divino  
 Giunger non pote: Amor la spinge, e tira  
 Non per elezion, ma per destino.

Ch

**L'** Onor Febeo, che vi circonda il trine  
 A stupor così strano ogni cor muove,  
 Che noi vi diam glorie stupende, e nuove,  
 E il Ciel grazie più altere, e pellegrine.  
**Perciò** s'orni di fiori, e non di spine  
 La terra ove di voi l'orme ritrove;  
 E alla seconda Parca imponga Giove,  
 Che non affretti a sì bel corso il fine:  
**Nè** mai consenta, che vi rechin danno  
 Le stelle ree, ch'empie di luce il Solo,  
 Nè quelle tante, che in se stesse l'hanno.  
**Quel**, ch'io bramò, la terra, e il Ciel lo volò:  
 Che san quaggiù quanto giovar ne fanno  
 Le vostre soavissime parole.



**Q**UANDO il pensier si fisa amando in questa  
 Immagin, che col suo magico stile  
 In cor tenero intaglia Amor gentile,  
 Sovra ogni altra beltà più adorna, e bella;  
**Di** lei si appaga sì, che stima, ch'ella  
 Sia il sommo bel: benchè talor sia umile,  
 E col corrotto immaginar sottile,  
 Le bellezze del Ciel sfida a vedella.  
**Nè** del suo vaneggiar contento, aspira  
 Di sedur gli altri, e vince Tebe, e Arpino,  
 Col suon dell'eloquenza, e della lira.  
**Ma** si avvedrà, se raggio alto divino  
 Sciorrà l'incanto, che al delirio il tira,  
 Che alla mente si dee miglior destino.

O

Bel

CHI vuol veder quantunque può Natura,  
 E' l Ciel tra noi, venga a mirar costei;  
 Ch'è sola un Sol, non pur' agli occhi miei,  
 M' al mondo cieco, che verità non cura:  
 E venga tosto; perchè Morte fura  
 Prima i migliori, e lascia star' i rei:  
 Questa aspettata al regno degli Dei,  
 Cosa bella mortal passa, e non dura.  
 Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,  
 Ogni bellezza, ogni real costume  
 Giunti in un corpo con mirabil tempore.  
 Allor dirà, che mie rime son mute,  
 L'ingegno offeso dal soverchio lume:  
 Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.



QUAL paura ho, quando mi torna a mente  
 Quel giorno, ch' i' lasciai grave, e pensosa  
 Madonna, e' l mio cor seco! e non è cosa,  
 Che sì volentier pensi, e sì sovente.  
 I' la riveggio starfi umilmente  
 Tra belle donne, a guisa d' una rosa  
 Tra' minor fior, nè lieta, nè dogliosa;  
 Come chi teme, ed altro mal non sente.  
 Deposta avea l' usata leggiadria,  
 Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,  
 E' l riso, e' l canto, e' l parlar dolce umano;  
 Così in dubbio lasciai la vita mia:  
 Or tristi augurj, e sogni, e pensier negri  
 Mi danno assalto; e piaccia a Dio, che'n vano.

So-

**B**ELTA' parto primier fu di Natura:  
 E sì la madre avvalorò costei,  
 Che smaga gli altrui sguardi, i vostri, e i miei  
 Nè de' contrasti di Ragion si cura.  
 Spesso del ben, del ver l'aspetto fura  
 Questo pregio comune a i giusti, e ai rei,  
 Che orgoglioso fa l'Uom, vili gli Dei:  
 Viene in parte, va in tutto, e instabil dura.  
 Sol quando si congiunge alla Virtude  
 Veste il suo ammirator di bel costume,  
 E all' Intelletto dà più fine tempre.  
 Così addivien, che il merito suo si muta,  
 Ch' ora all' ombre ci scorge, ed ora al lume,  
 Nè di onor, nè di biasmo è degna sempre.



**S**UOLE a i sensi talor l'afflitta mente,  
 Che trova il mal, che la feo gir pensosa,  
 Mostrare in sogno il fin che avrà la cosa,  
 Di cui dubbioso il cor temea sovente.  
 Perciò se mi vedeste umilmente  
 Starmi qual suol presso al morir la rosa,  
 In sembiante di languida e dogliosa,  
 Qual, chi vicino un fiero colpo sente:  
 Segno è, che a me convien di leggiadria  
 Spogliarmi, e de' bei panni, ed atti allegri,  
 Già vicina a depor l'aspetto umano:  
 E quello stuol, ch' entro la mente mia,  
 Si aggira di fantasmi, e augurj negri:  
 Mi assicura, che non sognaste invano.

**S**OLEA lontana in sonito consolarne  
 Con quella dolce angelica sua vista  
 Madonna, or mi spaventa, e mi contrista:  
 Nè di duol, nè di tema posso aiutarne:  
 Che spesso nel suo volto veder parme  
 Vera pietà con grave dolor mista:  
 Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista,  
 Che di gioja, e di speme si disarime.  
 Non ti sovven di quell' ultima sera,  
 Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,  
 E sforzata dal tempo me n' andai?  
 I' non tel potei dir' allor, nè vólli:  
 Or tel dico per cosa esperta, e vera:  
 Non sperar di vedermi in terra mai.



**O** Misera, ed orribil visione!  
 E' dunque ver, ch' innanzi tempo spenta  
 Sia l'alma luce, che suol far contenta  
 Mia vita in pene, ed in speranze bone?  
 Ma com' è, che sì gran romor non sone  
 Per altri messi, o per lei stessa il senta?  
 Or già Dio, e Natura nol consenta,  
 E falsa sia mia trista opinione,  
 A me pur giova di sperare ancor:  
 La dolce vista del bel viso adorno,  
 Che me mantiene, e 'l secol nostro onora,  
 Se per salir' all' eterno soggiorno  
 Uscita è pur del bell' albergo fora:  
 Pregho, non tardi il mio ultimo giorno.

**P**RIVA di voi talor per consolarne,  
 E diffetar la stribonda vista,  
 Vengo a voi col pensier, che si contrista,  
 Che in altra guisa non gli lice aitarne.  
 Esco allor fuor de' sensi, e vESCO parme  
 Tutta l'anima aver legata, e mista;  
 E perchè il dolce error gioja mi acquista,  
 Fo, che se stessa la Ragion disarmi.  
 Vivo il giorno con voi, vivo la sera,  
 Nè quando il sonno entra per gli occhi molli,  
 Trasportata da' sogni altrove andai:  
 Spesso anche allor mostrare a voi mi velli,  
 Tal nella mesta mia forma più vera,  
 Qual di chi per goder non visse mai.



**A**HI, che si avvererà la visione,  
 Che ti mostrò la vita mia già spenta:  
 Quanto farei di trapassar contenta,  
 Se mi aspettasser l'alme liete, e buone!  
 Ma sembra, che all'orecchio ultrice suone,  
 L'ira del Ciel, non che nel cor la senta;  
 Nè par, che la sua gloria Iddio consenta  
 A chi seguì fallace opinione.  
 A chi seguilla? anzi la siegue ancora:  
 E per un bel di mortal raggio adorno  
 Obblia l'eterno, che per se si onora;  
 Del se io deggio partir dal mio soggiorno:  
 Vada prima il mio cor dal mondo fora,  
 E poi per sempre a me si ascenda il giorno.

O ;

Cigno,

**I**N dubbio di mio stato or piango, or canto:  
 E temo, e spero: ed in sospiri, e'n rime  
 Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime  
 Usa sopra 'l mio cor' affitto tanto.  
 Or fia giammai, che quel bel viso santo  
 Renda a quest'occhi le lor luci prime?  
 (Lasso, non so, che di me stesso estime:)  
 O li condanni a sempiterno pianto?  
 E per prender' il ciel debito a lui,  
 Non curi, che si sia di loro in terra:  
 Di ch'egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?  
 In tal paura, e'n sì perpetua guerra  
 Vivo, ch'io non son più quel, che già fui:  
 Qual, chi per via dubbiosa teme, ed erra.



**O** Dolci sguardi, o parolette accorte:  
 Or fia mai 'l dì, ch'io vi rivegga, ed oda?  
 O chiome bionde, di che 'l cor m'annida  
 Amor, e così preso il mena a morte:  
 O bel viso a me dato in dura sorte,  
 Di ch'io sempre pur piango, e mai non goda:  
 O dolce inganna, ed amorosa froda:  
 Darmi un piacer, che sol pena m'apporte.  
 E se talor da' begli occhi soavi,  
 Ove mia vita, e 'l mio pensiero alberga,  
 Forse mi vien qualche dolcezza onesta:  
 Subito, accià ch'ogni mio ben disperga,  
 E m' allontan, or sa cavalli, or navi  
 Fortuna, ch' al mio mal sempre è sì presta.

**C**IGNO, che sul morire affini il canto,  
 Te imiterei con moribonde rime,  
 Or che di morte rompan già le lime,  
 Quel nodo, che mi strinse al corpo tanto.  
 Ma l'anima accinta a trapassar nel santo  
 Regno, ove ha sol Virtù le lodi prime,  
 Crede, nè crede mal, colà si estime  
 Dolce metro assai men, che amaro pianto.  
 Cantai di Amor, finchè sperai per lui:  
 Farmi felice, e gloriosa in terra:  
 N'ebbi il contrario: onde mi volgo altrui.  
 Viva son, nè finita è ancor la guerra,  
 Vinta sì, ma non mai sconfitta io fui,  
 Fia gloria pur, se fino al fin non s'erra.



**T**EMPO verrà, che fra le occhiate accorte  
 Dolce amoroso il parlar nostro s'oda:  
 Ma non fia ciò, fin che la carne annoda,  
 Gli spiriti, cui sciorrà pietosa morte.  
 Sperare in terra, e non goder di sorte  
 Lieta si può; che se talun vi goda,  
 Ha un piacer vuoto, anzi lusinga, e froda,  
 Che in rapid' ora piena doglia apporta.  
 Chi la costanza vuol nei dì feavi,  
 Al Cielo ascenda ove letizia alberga,  
 Delle Virtù per l'erta scala onesta.  
 Così terren vapor non ci disperga,  
 Mentre a quel porto andiam noi vive navi;  
 A quel, cui giugner' io bramo più presta.

**I** pur' ascolto, e non odo novella.  
 Della dolce, ed amata mia nemica;  
 Nè so, che me ne pensi, o che mi dica:  
 S'è'l cor tema, e speranza mi puntella.  
 Nocque ad alcuna, già l'esser più bella;  
 Questa più d'altra è bella, e più pudica.  
 Forse vuol Dio tal di virtute amica  
 Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella.  
 Anzi un Sole; e se questo è la mia vita;  
 I miei corti riposi, e i lunghi affanni  
 Son giunti al fine; O dura dipartita,  
 Perchè lontan m'ha fatto da' miei danni?  
 La mia favola breve è già compita,  
 E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.



**I** A sera desiar', odiar l'aurora.  
 Sogliono questi tranquilli, e lieti amanti,  
 A me doppia la sera e doglia, e pianti:  
 La mattina è per me più felice ora:  
 Che spesso in un momento apron' allora  
 L'un Sole, e l'altro, quasi duo Levanti,  
 Di belate, e di lume sì sembianti,  
 Ch'anco'l ciel della terra s'innamora:  
 Come già fece allor, ch'è i primi rami  
 Verdeggiar, che nel cor radice m'hanno  
 Per cui sempre altrui più che me stessi ami.  
 Così di me due contrarie ore fanno:  
 E chi m'acqueta, è ben ragion, ch'è i brami,  
 E tema, ed odj, chi m'adduce affanno.

Far

**P**U' che ricerchi aver di me novella.  
 Più forte troverassi a noi nemica:  
 Per poco ancor (convien, che chiaro il dica)  
 L'alma, le stanche mie membra puntella.  
 Non perchè io sono, anzi per farmi bella,  
 Del Cielo andrò nella magion pudica.  
 E perchè in terra fui d'Amore amica,  
 Spero mi accolga l'amorosa stella:  
 Quando il giorno ha dal Sole o morte, o vita  
 Mi rivedrai full' Orizzonte, e affanni  
 Non dei sentir, che io sono dipartita.  
 Questo conforto recherò a i tuoi danni  
 Fin che per esser meco avrai compita  
 L'amara assenza tua dopo molti anni.



**P**ASSATO è il mezzodì, non che l'aurora,  
 Appar già il vespro a i nostri giorni amanti;  
 In cui la pioggia de' continui pianti  
 Non ci fece del Sol godere un' ora:  
 Fredda è a noi la stagion, qual suole allora,  
 Che Febo ha più lontani i suoi levanti:  
 Nè il color vivo de' nostri sembianti  
 Invesca gli altrui sguardi, e gl'innamora.  
 Fur la speranza ha in noi sì verdi rami,  
 Come se fosse il più bel fior dell'anno,  
 E avvien per lei, ch'io riamata vi ami.  
 Tutte l'ore ugualmente arder ci fanno,  
 E benchè par, che altro da noi si brami,  
 Morrem costanti nell'usato affanno.

Q. s.

E an-

**F**AR potess' io vendetta di colei,  
 Che guardando, e parlando mi distrugge :  
 E per più doglia poi s' asconde, e fugge  
 Celando gli occhi a me sì dolci, e rei :  
 Così gli affitti, e stanchi spiriti miei  
 A poco a poco consumando fugge :  
 E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge  
 La notte allor, quand' io posar deurei.  
 L' alma, cui Morte del suo albergo caccia :  
 Da me si parte : e di tal' nodo sciolta  
 Vassene pur' a lei, che la minaccia.  
 Maravigliomi ben : s' alcuna volta  
 Mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia :  
 Non rompe 'l sonno suo : s' ella l' ascolta.



**I**N quel bel viso, ch' i sospiro, e bramo,  
 Ferni eran gli occhi desiosi, e 'ntensi :  
 Quand' Amor porse, quasi a dir, Che pensi  
 Quell' onorata man, che secondo amo.  
 Il cor preso ivi, come pesce all' amo :  
 Onde a ben far per vivo esempio viensi :  
 Al ver non volse gli occupati sensi :  
 O come novo augello al visco in rano :  
 Ma la vista privata del suo obbietto,  
 Quasi sognando, si faceva far via :  
 Senza la qual il suo ben' è imperfetto :  
 L' alma tra l' una, e l' altra e' oria mia :  
 Qual celeste non so novo diletto,  
 E qual brava dolcezza si sentia.

Vire

**E** Ancor vi resta da punir colei,  
 Che se stessa vieppiù, che voi distrugge?  
 Non basta, che da me gioja si fugge,  
 E i giorni traggo tempestosi, e rei?  
 Spenga dunque il velen degl'occhi miei,  
 E lo sguardo, che l'anima vi fugge  
 Disperato il desio, ch'entro me rugge,  
 E il sento forse più, che non dovei.  
 Quando sorpresa in l'amorosa caccia  
 Gentil cervetta corre snella, e sciolta  
 Non teme i dardi, e il can, che la minaccia.  
 S'ella punto si arresta, o dà di volta,  
 E se l'ingordo Cacciator l'abbraccia:  
 Morta la vuol, nè i suoi lamenti ascolta..



**S**E far non ti poss'io-lieto qual bramo,  
 Che troppo vuoi, co' i desir troppo intensi;  
 Almen questo farò, che più non pensi,  
 Ch'io ti sdegno, ti sprezzo, e che non t'amo.  
 Ecco ancor'io palpito presa all'amo:  
 Tardi, o presto di Amor ne' lacci viensi,  
 Come un' angel, che ha il ragionar ne' sensi,  
 L'alma s'involvea ov'è più verde il ramo.  
 Or, che si a una sola in te l'obbietto  
 De' miei piacer, cerco novella via,  
 Che il cammin del pensar parmi imperfetto.  
 Forse allor la trovò la destra mia,  
 Quando ti strinse: ma i' da quel diletto.  
 Forte estrarrai d'altra man sentia..

**V**IL'E faville uscian de' duo bei lumi  
 Ver me sì dolcemente folgorando,  
 E parte d'un cor saggio sospirando  
 D'alta eloquenza sì forti fiumi:  
 Che pur' il rimembrar par mi consumi,  
 Qual' ora a quel dì torno ripensando:  
 Come vengeno i miei spirei mancando,  
 Al variar de' suoi duri costumi.  
 L'alma nudrita sempre in doglie, e'n pene  
 (Quant' è'l poter d'una prescritta usanza!)  
 Contua'l doppio piacer sì inferma fue:  
 Ch' al gaffo sol del disusato bene  
 Tremando or di paura, or di speranza  
 D'abbandonarmi su spesso intra due.



**C**ERCATO ho sempre solitaria vita,  
 (Le rive il fanno, e le campagne, e i boschi),  
 Per fuggir quest'ingegni fordi, e loschi,  
 Che la strada del Ciel hanno smarrita:  
 E se mia voglia in ciò fosse compita,  
 Fuor del dolce aere de' paesi Toschi  
 Ancor m'auria tra suoi be' colli foschi:  
 Sorga, e ch' a pianger, e cantar m'aita.  
 Ma mia fortuna a me sempre nemica,  
 Mi rispigne al loco, ov'io mi sdegno:  
 Veder nel fango il bel tesoro mio:  
 Alla man', ond'io scrivo, è fatta amica  
 A questa volta, e non è forse indegno:  
 Amor sel vide, e sal Madonna, ed io.

**S**ICCOME accade negli accessi lumi,  
 Che poco sul principio folgorando:  
 Qualor l'aura gli avviva sospirando,  
 Mandano intorno di ampia luce i fiumi:  
 Ma da ciò avvien più presto si consumi.  
 Lor pingue umor; così sto ripensando,  
 Che vada il viver mio ratto mancando,  
 Or che dimostro più gentil costumi.  
 Nuova pietà delle tue vecchie pene.  
 Fa, che interrotta l'ostinata usanza,  
 Che a te si scarfa di contenti fue,  
 Sembr'io voler, quello, che a te par bene;  
 Ma di ciò ardir non prenda la speranza;  
 Che al fin si appressa forse un dì noi due.

\*\*\*

**B**ENCHE' mi dier le stelle oscura vita,  
 Era d'inspiri monti, e fieri boschi,  
 Ove di onor la via gli spiriti loschi.  
 Non han trovata mai, non che smarrita:  
 Pur di gloria ebbi voglia; e fu compita  
 Dal più sublime tra gl'ingegni tofchi:  
 Egli per trarmi da natal sì foschi  
 Mosse una dotta mano a darmi aita.  
 Nò, non sarà (n'abbia la mia nemica  
 Sorte, e n'abbia l'infame invidia sdegno),  
 Prigionier del sepolcro il nome mio.  
 Destra gentil delle mie lodi amica,  
 Qual correse atto ha da stimarsi indegno.  
 Di te, cui sol tutto il mio ben degg'io?

O 2.

Me

**I**N tale stella duo begli occhi vidi  
 Tutti pien d'onestate, e di dolcezza,  
 Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi:  
 Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza..  
 Non si pareggi a lei, qual più s'apprezza:  
 In qualch'etade, in qualche strani lidi:  
 Non, chi recò con sua vaga bellezza  
 In Grecia affanni, in Troja ultimi fridi:  
 Non la bella Romana, che col ferro  
 Aprì'l suo casto, e disdegnoso petto:  
 Non Polissena, Iffile, ed Argia.  
 Questa eccellènza è gloria (s'i non erro)  
 Grande a Natura, a me sommo diletto:  
 Ma che vien tardo, e subito va via.     b



**Q**UAE donna attende a gloriosa fama  
 Di senno, di valor, di cortesia;  
 Miri fiso negli occhi a quella mia  
 Nemica; che mia Donna il mondo chiama.  
 Come s'acquista onor, come Dio s'ama,  
 Com'è giunta onestà con leggiadria;  
 Ivi s'impara; e qual'è dritta via  
 Di gir' al ciel, che lei aspetta; e brama:  
 Ivi'l parlar, che nullo stile agguaglia,  
 E'l bel tacere; e quei santi costumi;  
 Ch'ingegno uman non può spiegar in carte.  
 L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,  
 Non vi s'impara: che quei dolci lumi  
 S'acquistan per ventura, e non per arte.     b

**M**E bella sol ne' bei vostri occhi io vidi,  
 In cui mi adorno sì di tal bellezza,  
 Che di stupore i miei divengon nidi:  
 E a ragione il mio bel gl' altri poi sprezza.  
 Ma non però troppo da me si apprezza  
 Un pregio, che fiorisce in tutti i lidi;  
 E a che val poi questa mortal bellezza  
 Se produce sovente, e morte, e stridi?  
 Perchè fu bella con indegno ferro  
 Passò Lucrezia il matronal suo petto:  
 Di Elena raccio, Cleopatra, e Argia.  
 Se in me vive beltà per lei fors' erro.  
 Come dunque da lei trarrem diletto?  
 Se più alpestre del Ciel ne fa la via?



**D**ONNE, ch' vuol propizia aver la famag.  
 Non curi nè beltà, nè leggiadria.  
 Nè questa è in me, nè quella mai fu mia:  
 E pur piena di gloria ogni un mi chiama.  
 Amar fa d' uopo, e verso il ben, che si ama,  
 Col rigor alternar la cortesia.  
 Torfi Virtù per meta, Amor per via,  
 E governi Ragion l' odio, e la brama.  
 Vero splendor, che quel del Sole agguaglia:  
 Ci porge l' uso di quei bei costumi;  
 Che spargono di onor le dote carte.  
 Ogni altro pregio i soli sciocchi abbaglia:  
 Co' i labri lusingar, sedur co' i lumi,  
 Di acquistarci rossor ne insegnan l' arte.

Del 1

**A**RBOR vittoriosa e trionfale,  
 Onor d' Imperadori, e di Poeti.  
 Quanti m' hai fatto di dogliosi, e lieti.  
 In questa breve mia vita mortale?  
 Vera Donna, ed a cui di nulla cale,  
 Se non d' onor, che sou' ogni altra mieti:  
 Nè d' Amor visco temi, o lacci, o reti:  
 Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.  
 Gentilezza di sangue, e l' altre care  
 Cose tra noi, perle, e rubini, ed ore,  
 Quasi vil soma, egualmente dispregi.  
 E' alta beltà, ch' al mondo non ha pare,  
 Noia te, se' non quanto il bel tesoro  
 Di capità par ch' ella adorni, e fregi.



**A**SPRO core, e selvaggio, e cruda voglia:  
 In dolce, umile, angelica figura,  
 Se l' impreso rigor gran tempo dura,  
 Avran di me poco onerata spoglia:  
 Che quando nasce, e mor fior', erba, e foglia:  
 Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oscura,  
 Piango ad ognor. Ben' ho, di mia ventura  
 Di Madonna, e d' Amore, onde mi doglia.  
 Vivo sol di speranza, rimembrando,  
 Che poco umor già per continua prova  
 Consumar vidi marmi, e pietre salde.  
 Non è sì duro cor, che lagrimando,  
 Pregando, amando talor non si smova:  
 Nè sì freddo voler, che non si scalde.

**Q**UEL di, che al mondo in ver fu trionfale  
Incoronando voi Re de' Poeti:

Fu tal per me; che non n'ebb'io sì lieti,  
Nè spero averne infiny che son mortale.

**O** tempo, o tempo, se ben tanto cate  
A te di perder tutto, e tutto mieti;  
Me non stracrai nelle tue vaste reti,  
Che il tuo poter contro il mio onor non vate.

Son tralle cose in terra a voi più care;  
A voi, che gire in Ciel sull' ali d'oro  
Degli applausi: nè fia che Uom vi dispregi.

E vi son cara sol perchè a voi pare  
Trovarsi in me di ampia virtù tesoro;  
Questo sarà, ch' eternità mi fregi.



**B**ELLA gloria non è cangiar di voglia,  
Se non per darle più gentil figura:  
Chi mi fa più versatile, e men dura,  
Del miglior pregio la mia vita spoglia.  
Se io vacillassi, come in arbor foglia,  
Andrei rapita da procella oscura  
Quà, e là errando per l'aria alla ventura,  
Poi di giacere in terra avrei la doglia.  
Più la costanza abbraccio ripensando,  
Che ruscel magro impinguato da piovra:  
Può sbarbicar le querce ancor più falde:  
Che non farà l'amante lagrimando.  
Non cadrà la virtù, se non si smova:  
Nè brucerà d'Amor, ch' non si scalda.

Vo.

## CANZONE.

**I** Vo pensando, e nel penſier m' affale.  
 Una pietà sì forte di me ſteſſo,  
 Che mi conduce ſpeſſo  
 Ad altro laſſimar, ch' i' non ſoleva:  
 Che vedendo ogni giorno il fin più preſſo,  
 Mille ſiate bon bielte a Dio quell' ale,  
 Con le quai del mortale  
 Carcer noſtr' intelletto al ciel ſi leva.  
 Ma infn' a què niente mi rileva.  
 Pregho, o ſospiro, o laſſimar, ch' io faccia:  
 E così per ragione convien, che ſia:  
 Che chi poſſendo ſtar, cadde tra via,  
 Degno è, che mal ſuo grado a terra giaccia.  
 Quelle pietofe braccia,  
 In ch' io mi ſido, vergio aperte ancora:  
 Ma temenza m' accorrea.  
 Per gli altrui eſempj: e del mio ſtato tremo.  
 Ch' altri mi ſparona, e ſon forse all' eſtremo.  
 L' un penſar parla con la mente, e dice:  
 Che pur agogna? onde ſoccorſo attendi?  
 Miſero, non intendi,  
 Con quanto tuo diſave il tempo paſſa?  
 Prendi paſſito accortamente, prendi,  
 E del tuo cor divelli ogni radice  
 Del piacer, che felice  
 Nol può mai fare, e respirar nol laſſa.  
 Se già è vano tempo ſaffidito, e laſſa  
 Se di quel falſo dolce ſuggitivo,  
 Che 'l mondo ſraditor può dar' altrui:

A chi

CANZONE.

V OGLIO talor, ma nel voler mi affale  
Tal disvolar del mio volere istesso,  
Che mi ritrovo spesso -  
A voler men quello, ch' io più soleva.  
Muovo sovente per condurmi presso  
Al vero ben dell' intelletto l'ale:  
Ma la parte mortale  
Ritienlo in terra ond' ei neppur si leva.  
Nè all' ambagir depor già mi rileva -  
I agrimosa al ciel' alto alza la faccia:  
Che il veder quanto da me lungi ei sia,  
Quanto io poco spedita a sì gran via,  
Fa, che nel fondo di mestizia io giaccia.  
Pur muoverò le braccia e  
Per l' endo, ove non son sommersa ancora.  
Suol perir, chi si accora:  
Nè ciarrai maggior: nè perchè io tremo,  
Sperar non deggio sino al punto estremo.  
Spesso il Censor, che vive in noi mi dice:  
E qual mai ben da un falso Amore attendi?  
So, che il tuo male intendi:  
Pur da te stesso, in altro error ti passa,  
Perchè l' opinion per dote prendi:  
Quest' è del tuo dismor fonte, e radice.  
Non ti può far felice  
Chi ti induce nel falso, e vi ti lascia.  
Misera mente, che vai dietro lassa  
A vagheggiare un lampo fuggitivo,  
Che muor, tosto che scolora, in abissi:

Nè

122 M. F. PETRARCA.

*A che ripon' più la speranza in lui,  
 Che d'ogni pace, e di fermezza è privo?  
 Mentre che 'l corpo è vivo,  
 Hai tu 'l fren' in balia de' pensier tuoi:  
 Deb frin'ilo or, che puoi:  
 Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai:  
 E 'l cominciar non fa per tempo omai.*  
*Già fai tu ben, quanta dolcezza porse  
 A' gli occhi tuoi la vista di colei:  
 La qual' anco vorrei  
 Ch' a nascer fosse per più nostra pace.  
 Ben ti ricordi (ricordir ten' dei)  
 Dell' immagine sua, quand' ella corse  
 Al cor., là, dove forse  
 Non potea fuggir intrar per altrui face.  
 Ella l'accese: e se l'ardor fallace  
 Durò molt'anni in aspettando un giorno,  
 Che per nostra salute unqua non venne:  
 Or ti solleva a più beata speme,  
 Mirando 'l ciel, che ti si volge intorno.  
 Immortal, ed adorno:  
 Che dove del mal suo què giù s'è lieta  
 Nostra vaghezza acqueta.  
 Un mover d'occhi, un ragionar, un canto,  
 Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?  
 Dall'altra parte un penser dolce, ed agro,  
 Con faticosa, e dilettevol salma  
 Sedon'ost entro l'alma.  
 Reme 'l cor di desio, di speme il pasce:  
 Che sol per fama gloriosa, ed alma  
 Non sente quand' io agghiaccio, o quand' io flagro:  
 S' i' son pallido, o magro.*

E s'io

Nè suo è quel lume, che risplende in lui,  
 Ch'egli in se di ogni luce è affatto privo:  
 Ma il Sol, ch'è per se vivo  
 Se nell'opre sue mostra a-gli occhi tuoi.  
 Tu, che il Sol veder puoi,  
 Del sol riflesso compiacer ti fai:  
 E non ti accorgi del tuo fallo omai?

Ma il tiranno, che a me l'oppiato porse  
 Grato veleno, onde non più colei  
 Son, qual'esser vorrei  
 Ricca di libertà; piena di pace:  
 Ripiglia: orecchio sol dare a me dei.  
 Ogni animal corre a me sempre, e corse;  
 Andrà Natura in forse  
 Di perir, se mai spenta è la mia face:  
 Chi più amabil di Amor? chi men fallace  
 Di lui, che il nettar suo versa ogni giorno?  
 Che se talor misto di affenzio vene  
 Ei l'fa condire con sì soave spene,  
 Che fa dolce ogni mal; che stagli intorno.  
 Egli bello, egli adorno,  
 Egli, che sol fa far l'anima lieta;  
 Le fere belve acqueta,  
 Muove il suolo a fiorir, gli augelli al canto,  
 E tu di farti sua pensi ancor tanta?

In questa il Dittor severo, ed agro  
 Alza la voce, e poi m'impon la falma  
 Di alte ragion sull'alma,  
 Nè di lusinghe, o invenzion mi pasce.  
 Del ver la faccia minacciosa, ed alma  
 Scuoprimi, e in quanto vile incendio io flagro  
 Spirto di virtù magro,

Che

E s'io l'occido, più forte rinasce:  
 Questo d'allor, ch' i' m'addormiva in fasce,  
 Venuto è di dì in dì crescendo meco,  
 E temo, ch' un sepolcro ambiduo chiuda.  
 Poi che fia l'anima delle membra ignuda,  
 Non può questo desio più venir seco.  
 Ma se 'l Latino, e 'l Greco  
 Parlan di me dopo la morte, è un vanto.  
 Ond' io, perchè pavento  
 Adunar sempre quel, ch' un' ora sgombra,  
 Vorre' il vero abbracciar lasciando l'ombra.  
 Ma quell' altro voler, di ch' i' son pieno,  
 Quanti prest' a lui nascon, par ch' adosse:  
 E parte il tempo fugge,  
 Che scrivendo d'altrui, di me non calma:  
 E 'l lume de' begli occhi, che mi frugge  
 Sovveniente al suo caldo sarena.  
 Mi resista con un freno,  
 Contra cui nullo ingegno, o forza valme.  
 Che giova dunque perchè tutta spazime  
 La mia barchetta, poi che 'nfra gli scogli  
 E' ritenuta ancor da ta' duo nodi?  
 Tu, che dagli altri, che 'n diversi modi  
 Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli.  
 Signor mio, che non togli  
 Omai dal volto mio questa vergogna?  
 Ch' a guisa d'uom, che sogna,  
 Aver la morte innanzi gli occhi parme.  
 E vorrei far difesa, e non ho l'arma.  
 Quel, ch' i' so veggio, e non m'inganna il vero.  
 Mal conosciuto: anzi mi sforza Amore,  
 Che la strada d'onore

Mai

Che dal fumoso suo vapor rinasce  
 Tu sei mi dice: e il cener hai per fasce.  
 Or te stessa raccogli, e pensa meco.  
 Se avvien, che morte inaspettata chiuda  
 Le vie del metro, a te di merto ignuda:  
 Ti giova il Dio, che ogni poter, che ha seco  
 Ebbe dal mentir Greco,  
 E dall' Muse, che n'empiero il vento?  
 Ah! che a ragion pavento.  
 Che allora indarno di furor ti sgombre,  
 Quando farai ner' ombra, orror dell' ombre.  
 Mentre il mio petto di spavento è pieno,  
 Sufurra al cor colui, che il cor mi adugge:  
 Perchè pietà sen fugge  
 Da te? Vuoi dar tempeste, e puoi dar calme.  
 D'ira degno ti par, quel che si strugge  
 Per te: nè ha senza te giorno sereno?  
 Tu il governi col freno:  
 Io per lui priego; e sono Amor, nè valme  
 Ridir com'ei della tua gloria spalme  
 La nave: e dell' obbligo scampi da' scogli.  
 Tu disdegni orgogliosa i giusti nodi,  
 E tutti di ferezza adopri i modi.  
 Non però lui dalla sua fé disciogli.  
 Perchè il tuo ben ti toglì?  
 Quei fantasmi di onore, e di vergogna  
 Lascia al volgo, che sogna.  
 Fuor di stagione il tuo pugar poi parme:  
 Se conquiste maggior puoi far senz' arme.  
 Nè il Sol da nube: nè dal falso il vero  
 Abbastanza si asconde; e in vano Amore  
 Con lusinghe di onore,

E di

Mai nol lascia seguir, chi troppo il crede :  
 E sento ad or' ad or venirmi al core  
 Un leggiadro disdegno aspro, e severo :  
 Ch' ogni occulto pensiero  
 Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede :  
 Che mortal cosa amar con tanta fede,  
 Quanta a Dio sol per debito convienfi,  
 Più si disdice, a chi più pregio brama.  
 E questo ad alta voce anco richiama  
 La ragione sviata dietro ai sensi :  
 Ma perchè l'oda, e pensi  
 Tornare : il mal costume oltre la spigne :  
 Ed agli occhi dipigne  
 Quella, che sol per farmi morir nacque,  
 Perchè a me troppo, ed a se stessa piacque.  
 Nè so, che spazio mi si desse il cielo,  
 Quando novellamente io venni in terra,  
 A soffrir l'aspra guerra,  
 Che 'ncontra me medesimo seppi ordire :  
 Nè posso il giorno, che la vita ferra,  
 Antiveder per lo corporeo velo :  
 Ma variarfi il pelo :  
 Veggio, e dentro cangiarfi ogni desire,  
 Or, ch' i' mi credo al tempo del partire  
 Esser vicino, o non molto da lunge :  
 Come ch' 'l perder face accorto, e saggio :  
 Vo ripensando, ov' io lassa il viaggio.  
 Dalla man destra, ch' a buon porto aggiunge :  
 E dall' un lato punge.  
 Vergogna, e duol, che 'ndietro mi rivolue.  
 Dall' altra non m' assolve.  
 Un piacer per usanza in me sì forte,

Ch' a

E di piacer, tutta a se trarmi crede.  
Dolce è l'amar: ma non aequeta il core.  
Ma il rimorso anche amaro, anche severo  
Signoreggia al pensiero,  
Che al solgorar di lui, l'error suo vede.  
Ma per dare a costui perfetta fede,  
Lunge l'altro da me scacciar convienfi;  
Che sebben l'anima il vero, e il giusto brama,  
Pur dalla via dritta la richiama  
Il cantare ingannevole de' sensi:  
So, che io son, perchè io pensi:  
Pur colà il peso del voler mi spinge,  
Ove a me si dipinge  
Beltà mortal, che da materia nacque;  
E si approva da me, perchè mi piacque.  
**Deh** sapessi' io fissar la mente in Cielo:  
Mandarvi il cor mentre mi giaccio in terra,  
Quanto far men di guerra  
Potrebbe Amore, e men d'insidie ordire!  
Ma finchè dell'Empireo a noi si ferra  
L'interno aspetto dal terrestre velo:  
Piucchè s'imbianca il pelo,  
Più si annera sovente il reo desir.  
Ma il comando talor vien di partire,  
Appunto quando il credevam più lunge.  
Nè possiam far qual peregrin, ch'è saggio,  
Che pria discopre, e imprende poi il viaggio.  
Allor, che il tempo al tempo non si aggiunge,  
Tardo pentir ci punge.  
Lo spirto, che al passato si rivolge,  
Se stesso non assolve;  
Potca farsi al gran volo, agile, e forte,

E si

*Cb' a patteggiar n' ardisce con la Morte.  
Canzon, quì sono, ed ho 'l cor via più freddo  
Della paura, che gelata neve,  
Sentendomi perir senz' alcun dubbio:  
Che pur deliberando, ho volto al subbio.  
Gran parte omai della mia tela breve;  
Nè mai peso fu greve,  
Quanto quel, cb' i' sostegno in tale stato:  
Che con la Morte a lato,  
Cerco del viver mio novo consiglio;  
E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.*

I L F I N E.

E si aggravò più, che le membra morte.

Come al soffiar dell' Aquilon più freddo

Passa in cristallo la profonda neve :

Tal' io mi agghiaccio in ripensar, ch' è dubbio,

Se al tesser mio si volgerà più il subbio.

Fora conforto lo sperar, che breve

Sarà il mio viver greve.

Ma temo d'incontrar più fiero stato:

Se Amor mi viene a lato.

Prega da Dio, Carizon, lume, e consiglio,

Perchè il reo seguirò, se al mio mi appiglio.

I L F I N E.

*Die 20. Novembris 1762.*

**R E I M P R I M A T U R .**

*F. Jos. Dominicus Cassinoni Ord. Prædic. Sac.  
Theol. Magister, & Commissarius S. O. Mediol.*

*J. A. Vismara pro Eminentissimo, & Reverendis-  
simo D. D. Cardinali Archiep.*

*Vidit Julius Cæsar Bersanus pro Excellentissimo  
Senatu.*

# INDICE

## DE' COMPONENTI DEL PETRARCA

Contenuti in questo Volume.

|                                           | pag. |
|-------------------------------------------|------|
| <b>A</b> HI bella libertà, come tu m'hai. | 134  |
| Alla dolce ombra delle belle frondi.      | 194  |
| Almo Sol quella fronda, ch' io sola amo.  | 240  |
| Amor, che incende 'l cor d'ardente zelo.  | 234  |
| Amor, che nel pensier mio vive, e regna.  | 192  |
| Amor, che vedi ogni pensiero aperto.      | 216  |
| Amor con la man destra il lato manco.     | 290  |
| Amor con sue promesse lusingando.         | 114  |
| Amor', ed io sì pien di maraviglia.       | 214  |
| Amor, fortuna, e la mia mente schiva.     | 158  |
| Amor fra l'erbe una leggiadra rete.       | 232  |
| Amor' io fallo, e veggio 'l mio fallire.  | 298  |
| Amor m'ha posto, come segno a strale.     | 182  |
| Amor mi manda quel dolce pensiero.        | 220  |
| Amor mi sprona in un tempo, ed affrenza.  | 230  |
| Amor, natura, e la bell' alma umile.      | 236  |
| Anima, che diverse cose tante.            | 256  |
| Anzi tre dà creata era alma in parte.     | 274  |
| A piè de' colli, ove la bella Vesta.      | 8    |
| Apollo, s' ancor vive il bel desio.       | 44   |
| A qualunque animale alberga in terra.     | 22   |
| Arbor vittoriosa, e trionfale.            | 328  |
| Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia.  | 328  |
| Aura, che quelle chiome bionde, e cresce. | 290  |
| Avventuroso più d'altro terreno.          | 146  |
| Beato                                     |      |

# I N D I C E.

|                                                       |     |
|-------------------------------------------------------|-----|
| <i>Beato in fogno, e di lingua contento.</i>          | 272 |
| <i>Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l' anno.</i> | 78  |
| <i>Ben mi credea passar mio tempo omai.</i>           | 262 |
| <i>Ben sapeu' io, che natural consiglio.</i>          | 78  |
| <i>Cantai: or piango: e non men di dolcezza.</i>      | 292 |
| <i>Cercato ho sempre solitaria vita.</i>              | 324 |
| <i>Cesare, poichè 'l traditor d' Egitto.</i>          | 238 |
| <i>Che fai alma? che pensi? avrem mai pace.</i>       | 204 |
| <i>Chiare, fresche, e dolci acque.</i>                | 264 |
| <i>Chi è fermato di menar sua vita.</i>               | 218 |
| <i>Chi vuol veder quantunque può Natura.</i>          | 324 |
| <i>Come 'l candido piè per l'erba fresea.</i>         | 218 |
| <i>Come talora al caldo tempo sole.</i>               | 292 |
| <i>Così potess' io ben chiuder' in versi.</i>         | 232 |
| <i>Del mar Tirreno alla sinistra riva.</i>            | 86  |
| <i>Dicesett' anni ha già rivolto il Cielo.</i>        | 256 |
| <i>Di dì in dì vo cangiando il viso, e 'l pèto.</i>   | 246 |
| <i>Di pensier in pensier, di monte in monte.</i>      | 274 |
| <i>Di tempo in tempo mi si fa men dura.</i>           | 202 |
| <i>D'un bel, chiaro, pòlito, e vivo ghiaccio.</i>     | 254 |
| <i>Dodici Donne onestamente lasse.</i>                | 222 |
| <i>Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci.</i>         | 256 |
| <i>Due rose fresche, e tolte in paradiso.</i>         | 310 |
| <i>Era 'l giorno, ch' al Sol si scoloraro.</i>        | 4   |
| <i>Erano i capei d'oro all' aura sparsi.</i>          | 230 |
| <i>Far potess' io vendetta di colei.</i>              | 322 |
| <i>Fera stella se 'l cielo ha forza in noi.</i>       | 226 |
| <i>Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle.</i>       | 308 |
| <i>Fuggendo la prigione, ov' Amor m' ebbe.</i>        | 218 |
| <i>Gentil mia Donna i' zeggio.</i>                    | 200 |
| <i>Già desiai con sì giusta querela.</i>              | 280 |
| <i>Già fiammeggiava l'amorosa fella.</i>              | 24  |

Gio-

# I N D I C E.

|                                                       |     |
|-------------------------------------------------------|-----|
| <i>Giovane Donna soss' un verde lauro .</i>           | 28  |
| <i>Giunto Alessandro alla famosa tomba .</i>          | 238 |
| <i>Giunto m' ha Amor fra belle, e crude braccia .</i> | 224 |
| <i>Graxie, cb' a pochi 'l ciel largo destina .</i>    | 274 |
| <i>I begli occhi, ond' io fui percosso in guisa .</i> | 112 |
| <i>I dolci colli, ov' io lasciai me stesso .</i>      | 270 |
| <i>Il cantar nouo, e 'l pianger degli augelli .</i>   | 232 |
| <i>Il figliuol di Latona avea già noue .</i>          | 38  |
| <i>Il mal mi preme, e mi spauenta il peggio .</i>     | 310 |
| <i>Il mio auuersario, in cui veder solete .</i>       | 50  |
| <i>In dubbio di mio stato or piango, or canto .</i>   | 328 |
| <i>In mezzo di duo amanti onesta altera .</i>         | 150 |
| <i>In nobil sangue vita umile, e queta .</i>          | 278 |
| <i>In qual parte, del ciel, in quale idea .</i>       | 212 |
| <i>In quel bel viso, ch' i' sospiro, e bramo .</i>    | 322 |
| <i>In quella parte, dou' Amor mi sprona .</i>         | 168 |
| <i>In tale stella duo begli occhi vidi .</i>          | 326 |
| <i>Io amai sempre, e amo forte ancora .</i>           | 124 |
| <i>Io aurò sempre in odio la fenestra .</i>           | 226 |
| <i>Io canterei d' Amor sì nouamente .</i>             | 180 |
| <i>Io ho pregato Amor, e nel riprego .</i>            | 306 |
| <i>Io mi rivolga indietro a ciascun passo .</i>       | 84  |
| <i>Io mi vivea di mia sorte contento .</i>            | 294 |
| <i>o non fu' d' amar voi lassato unquanco .</i>       | 222 |
| <i>Io pianfi, or canto, che 'l celeste lume .</i>     | 292 |
| <i>Io fur' ascolto, e non odo novella .</i>           | 210 |
| <i>Io sentia dentr' al cor già venir meno .</i>       | 62  |
| <i>Io son dall' aspettar omai sì vinto .</i>          | 234 |
| <i>Io son già franco di pensar, siccome .</i>         | 112 |
| <i>Io son sì stanco sotto 'l fascio antico .</i>      | 120 |
| <i>Io temo sì de' begli occhi l' assalto .</i>        | 36  |
| <i>Io vidi in terra angelici costumi .</i>            | 210 |

# I N D I C E.

|                                                            |     |
|------------------------------------------------------------|-----|
| <i>Io vo pensando, e nel penſer m' affale.</i>             | 330 |
| <i>Ite caldi ſoſpiri al freddo core.</i>                   | 205 |
| <i>L' aere gravato, e l' importuna nebbia.</i>             | 84  |
| <i>L' alto Signor: dinanzi a cui non vale.</i>             | 306 |
| <i>L' arbor gentil, che forte amai molt' anni.</i>         | 78  |
| <i>L' aſpetto ſacro della terra voſtra.</i>                | 88  |
| <i>La Donna, che 'l mio cor nel viſo porta.</i>            | 150 |
| <i>La ſera deſiar', odiâr l' aurora.</i>                   | 320 |
| <i>Laffare il velo o per Sole, o per ombra.</i>            | 10  |
| <i>Laffo, Amor mi trasporta, ov' io non voglio.</i>        | 296 |
| <i>Laffo, ben ſo, che doloroſe prede.</i>                  | 136 |
| <i>Laffo, che mal' accorto fui da prima.</i>               | 82  |
| <i>Laffo, ch' i' ardo, ed a'tri non me 'l crede.</i>       | 254 |
| <i>Laffo me, ch' i' non ſo in qual parte piggi.</i>        | 90  |
| <i>Laffo, quante fate Amor m' affale.</i>                  | 148 |
| <i>Là ver l' aurora, che sì dolce l' aura.</i>             | 302 |
| <i>L' aura celate, che in quel verde lauro.</i>            | 248 |
| <i>L' aura, che l' verde lauro, e l' aureo crine.</i>      | 312 |
| <i>L' aura gentil, che raſferena i poggi.</i>              | 246 |
| <i>L' aura ſerena, che fra verdi fronde.</i>               | 248 |
| <i>L' aura ſoave, ch' al Sol ſpiega, e vibra.</i>          | 250 |
| <i>Le ſtelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova.</i>      | 208 |
| <i>Liete, e penſoſe, accompagnate, e ſole.</i>             | 284 |
| <i>Lieti fori, e felici, e ben nate erbe.</i>              | 216 |
| <i>L' oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi.</i> | 62  |
| <i>Ma poi che 'l dolce riſo umile, e pieno.</i>            | 58  |
| <i>Mai non vo' più cantar, com' io ſoleva.</i>             | 138 |
| <i>Mia ventura, ed Amor m' avean sì adorno.</i>            | 252 |
| <i>Mie venture al venir ſon tarde, e pigre.</i>            | 76  |
| <i>Mille fate, o dolce mia guerriera.</i>                  | 20  |
| <i>Mille piagge in un giorno, e mille rivi.</i>            | 230 |
| <i>Mira quel colle, o ſtanco mia cor vago.</i>             | 308 |

Mi-

# I N D I C E.

|                                                      |     |
|------------------------------------------------------|-----|
| <i>Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno.</i>        | 226 |
| <i>Movesi 'l vecchierel canuto, e bianco.</i>        | 16  |
| <i>Nè cosà bello il Sol giammai levarsi.</i>         | 198 |
| <i>Nel dolce tempo della prima etade.</i>            | 24  |
| <i>Nella stagion, che 'l ciel rapido inchina.</i>    | 66  |
| <i>Non al suo amante più Diana piacque.</i>          | 72  |
| <i>Non dall' Ispano Ibero, all' Indo Idaspe.</i>     | 270 |
| <i>Non d' atra, e tempestosa onda marina.</i>        | 204 |
| <i>Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi.</i>         | 208 |
| <i>Non ha tanti animali il mar fra l'onde.</i>       | 298 |
| <i>Non pur quell' una bella ignuda mano.</i>         | 252 |
| <i>Non Tefin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro.</i>    | 202 |
| <i>Non veggio, ove scampar mi possa omai.</i>        | 146 |
| <i>Nova Angeletta sovra l' ale accorta.</i>          | 144 |
| <i>O bella man, che mi distringi 'l core.</i>        | 250 |
| <i>O cameretta, che già fosti un porto.</i>          | 296 |
| <i>Occhi miei lassì, mentre ch' io vi giro.</i>      | 14  |
| <i>Occhi piangete, accompagnate il core.</i>         | 224 |
| <i>O d' ardente virtute ornata, e calda.</i>         | 200 |
| <i>O dolci sguardi, o parolette accorte.</i>         | 318 |
| <i>O invidia nemica di virtute.</i>                  | 224 |
| <i>O misera, ed orribil visione.</i>                 | 316 |
| <i>Onde tolse Amor l' oro, e di qual vena.</i>       | 282 |
| <i>O passi sparsi, o pensier vaghi, e pronti.</i>    | 214 |
| <i>Or che 'l cielo, e la terra, e 'l vento tace.</i> | 218 |
| <i>Or vedi, Amor, che giovenetta Donna.</i>          | 154 |
| <i>Ove ch' i' posì gli occhi lassì, o giri.</i>      | 212 |
| <i>Pace non trovo, e non ho da far guerra.</i>       | 184 |
| <i>Padre del Ciel dopo i perduti giorni.</i>         | 80  |
| <i>Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella.</i>    | 312 |
| <i>Pasco la mente d' un sì nobil cibo.</i>           | 244 |
| <i>Passa la nave mia colma d' oblio.</i>             | 240 |

*Passer*

# I N D I C E.

|                                                      |     |
|------------------------------------------------------|-----|
| <i>Passer mai solitario in alcun tetto .</i>         | 218 |
| <i>Perch' al viso d'amor portava insegna .</i>       | 72  |
| <i>Perch' io t'abbia guardata di menzogna .</i>      | 64  |
| <i>Perchè la vita è breve .</i>                      | 92  |
| <i>Perchè quel che mi trasse ad amar prima .</i>     | 76  |
| <i>Per far' una leggiadra sua vendetta .</i>         | 4   |
| <i>Per mezz' i boschi inospiti, e selvaggi .</i>     | 228 |
| <i>Per miran Policleto a prova fisso .</i>           | 214 |
| <i>Perseguendomi Amor' al luogo usato .</i>          | 248 |
| <i>Fien di quella ineffabile dolcezza .</i>          | 252 |
| <i>Pien d'un vago pensier, che mi desvia .</i>       | 222 |
| <i>Piovommi amare lagrime d'al viso .</i>            | 16  |
| <i>Più volte Amor m'avea già detto, scrivi .</i>     | 230 |
| <i>Più volte già dal bel semblante umano .</i>       | 222 |
| <i>Po' ben può tu portartene la scorza .</i>         | 232 |
| <i>Poco era ad appressarsi agli occhi miei .</i>     | 70  |
| <i>Poichè 'l cammin m'è chiuso di mercede .</i>      | 180 |
| <i>Poichè mia speme è lunga a venir troppo .</i>     | 228 |
| <i>Poichè per mio destino .</i>                      | 198 |
| <i>Pommi, ove 'l Sol'occide i fiori, e l'erba .</i>  | 298 |
| <i>Qual Donna attende a gloriosa fama .</i>          | 326 |
| <i>Qual mio destin, qual forza, o qual'inganno .</i> | 284 |
| <i>Qual paura ho, quando mi torna a mente .</i>      | 314 |
| <i>Qual più diversa, e nova .</i>                    | 184 |
| <i>Qual ventura mi fu, quando dall'uno .</i>         | 294 |
| <i>Quando Amor i begli occhi a terra inchina .</i>   | 220 |
| <i>Quando dal proprio sito si rimuove .</i>          | 56  |
| <i>Quando fra l'altre Donne ad ora, ad ora .</i>     | 12  |
| <i>Quando giugne per gli occhi al cor profondo .</i> | 232 |
| <i>Quando giunse a Simon l'alto concetto .</i>       | 226 |
| <i>Quando 'l Pianeta, che distingue l'ore .</i>      |     |
| <i>Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro .</i>   | 286 |

Quan-

# I N D I C E.

|                                                       |     |
|-------------------------------------------------------|-----|
| <i>Quando 'l voler, che con due sproni ardenti.</i>   | 200 |
| <i>Quando io movo i sospiri a chiamar voi.</i>        | 6   |
| <i>Quand' io son tutto volto in quella parte.</i>     | 48  |
| <i>Quand' io v' odo parlar sì dolcemente.</i>         | 195 |
| <i>Quando mi vene innanzi il tempo, e 'l loco.</i>    | 228 |
| <i>Quanto più disiose l'ali spando.</i>               | 190 |
| <i>Quanto più m' avvicino al giorno estremo.</i>      | 42  |
| <i>Quel, ch' infinita provvidenza, ed arte.</i>       | 6   |
| <i>Quel, ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte.</i>  | 60  |
| <i>Quel foco, ch' io pensai, che fosse spento.</i>    | 72  |
| <i>Quel sempre acerbo, ed onorato giorno.</i>         | 210 |
| <i>Quel vago impallidir, che 'l dolce riso.</i>       | 456 |
| <i>Quella fenestra, ove l'un Sol si vede.</i>         | 136 |
| <i>Quest' anima gentil, che si diparte.</i>           | 42  |
| <i>Questa Fenice dell' aurata piuma.</i>              | 136 |
| <i>Questa umil fera, un cor di tigre, o d' orsa.</i>  | 206 |
| <i>Rapido fiume, che d' alpestra vena.</i>            | 268 |
| <i>Real natura, angelico intelletto.</i>              | 302 |
| <i>Rimanfi addietro il sedecim' anno.</i>             | 154 |
| <i>S' al principio risponde il fine, e 'l mezzo.</i>  | 116 |
| <i>Se Amor non è, che dunque è quel ch' i sento.</i>  | 182 |
| <i>Se bianche non son prima ambe le tempie.</i>       | 122 |
| <i>Se col cieco deir, che 'l cor distrugge.</i>       | 74  |
| <i>Se il dissi mai, ch' i venga in odio a quella.</i> | 258 |
| <i>Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide.</i>       | 234 |
| <i>Se 'l pensier, che mi strugge.</i>                 | 258 |
| <i>Se 'l sasso, ond' è più chiusa questa valle.</i>   | 252 |
| <i>S' io credessi per morte essere scarco.</i>        | 46  |
| <i>Se la mia vita dell' aspro tormento.</i>           | 22  |
| <i>Se mai foco per foco non si spense.</i>            | 64  |
| <i>Se Virgilio, ed Omero avessin visto.</i>           | 238 |
| <i>Se una fede amorosa, un cor non finto.</i>         | 286 |

Se

# I N D I C E.

|                                                       |     |
|-------------------------------------------------------|-----|
| <i>Se voi potete per turbati segni .</i>              | 82  |
| <i>Siccome eterna vita è veder Dio .</i>              | 242 |
| <i>Sì è debile il filo , a cui s' attene .</i>        | 48  |
| <i>Sì tosto , come avvien , che l' arco scocchi .</i> | 126 |
| <i>Sì traviato è 'l felle mio desio .</i>             | 8   |
| <i>Solea lontana in sonno consolarne .</i>            | 316 |
| <i>Solo , e pensoso i più deserti campi .</i>         | 46  |
| <i>Son' animali al Mondo di sì altera .</i>           | 18  |
| <i>Stiamo , Amor' , a veder la gloria nostra .</i>    | 244 |
| <i>Tra quantunque leggiadre donne , e belle .</i>     | 280 |
| <i>Tutto 'l dì piango : e poi la notte , quando .</i> | 278 |
| <i>Verdi panni , sanguigni , oscuri , o persi .</i>   | 34  |
| <i>Vergognando talor , eh' ancor si taccia .</i>      | 20  |
| <i>Vive faville uscian de' due bei lumi .</i>         | 324 |
| <i>Una candida Cerva sopra l'erba .</i>               | 242 |
| <i>Voglia mi sprona : Amor mi guida , e scorge .</i>  | 272 |
| <i>Voi , ch' ascoltate in rime sparse il suono .</i>  | 2   |
| <i>Volgendo gli occhi al mio novo colore .</i>        | 80  |

Fine dell' Indice.











